20

I COMPAGNI AL CAVIALE

Libero FREE foundation

Manuali di Conversazione Politica

I COMPAGNI AL CAVIALE

15 ritratti di lorsignori

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

Libero FREE foundation

Manuali di Conversazione Politica

I COMPAGNI AL CAVIALE

15 ritratti di lorsignori

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2007
Edizione speciale per
Free Foundation for Research on European Economy

Segreteria di redazione ed editing
Stefania Profili

AD
Gerardo Spera

Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

Illustrazione di copertina
Benny

Siti internet
www.libero-news.it
www.renatobrunetta.it

Distribuzione
Press-di

20

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Introduzione di Renato Brunetta

1. Rossana Rossanda
Alice nel paese dei Gulag 5
2. Nanni Moretti
Veltroni in celluloide 19
3. Giovanna Melandri
Dal Testaccio a Malindi 29
4. Tommaso Padoa Schioppa
Il Ringhio di Via XX Settembre 41
5. Furio Colombo
La chioccia pakistana 53
6. Guglielmo Epifani
L'anguilla della Cgil 63
7. Alfonso Pecoraro Scanio
Mucca o toro per me pari sono 75
8. Pietro Folena
La quaglia padovana 87
9. Fausto Bertinotti
Noblesse oblige 99
10. Giorgio Napolitano
Il cerchiobottista 111
11. Paolo Flores d'Arcais
Il marchese sanculotto 127
12. Dario Fo
Il Nobel col papillon rosso 139
13. Massimo D'Alema
Più fumo che arrosto 155
14. Antonio Tabucchi
Panzanella rossa 171
15. Gino Strada
Un kathanghese a Kabul 185

Prefazione

di Vittorio Feltri

La vera trasformazione dei comunisti riguarda il palato. La cosa mi tranquillizza. Ritengo sia una leggenda che in passato si nutrissero di bambini, ma è un fatto certo e consolante la loro preferenza odierna per il caviale, preferibilmente iraniano. Infatti, quello russo, da quando al Cremlino è stata ammainata la bandiera sovietica, non ha più lo stesso gusto rivoluzionario, si è un po' seduto, ha dismesso quella spinta proletaria che dava un saporino selvatico ai piluccamenti, che guarnivano al meglio le discussioni politico-sociali. Diciamolo: hanno ragione. Lo storione del Volga si è infiacchito, si è putinizzato e le uova di Beluga hanno qualcosa irrimediabilmente di destra. Quello persiano invece ha qualcosa che non sarà comunista, ma come minimo è komeinista, insomma siamo lì. Di certo è e sarà sempre antiamericano.

Questo è il quadro olfattivo, la cornice di papille in cui si inseriscono le quindici biografie delle signore e dei signori della sinistra italiana. I capatàz politici, morali e teorici di questo giro progressista abitano in un mondo dove il popolo è molto amato, ma la popolazione assai meno. (Ho scritto progressista, con ciò suscitando le ire del professor Renato Brunetta, me ne dolgo, e dichiaro che l'unico progresso in cui sono esperti è quello verso l'abisso, ed in realtà rappresentano quanto di più vetusto esista nella

galassia). La plebe tra costoro è ammirata e convoglia lacrime di commozione in fazzoletti di batista. Ma solo quando è contemplabile nei quadri di Pellizza da Volpedo. Insomma: quando non ha le ascelle. Dal vivo ha qualcosa di unto, di fritto, comunica l'idea di hamburger e di cipolla. In fondo il popolo si è americanizzato. Non sa cosa vuol dire il buon vivere, il gusto elementare della tradizione di polenta e baccalà, non ha appreso l'arte del succhiare il midollo dell'esistenza o almeno quello dell'ossobuco, bevendoci sopra il vino giusto. Per fortuna ci sono loro. Li trovate nel libro. Non discettano più di classi sociali, se non nei convegni. In privato si soffermano sulla classificazione dei vini. Considerano volgari quanti si soffermano sulle gambe delle ballerine, veline, letterine: ma sanno disquisire a lungo sulle coscette delle rane, da delibare con quel certo vinello. Ripeto: questa mutazione antropologica non mi addolora, ma fa un po' ridere.

Vi avviso: i ritratti sono divertenti. Lo capirete sin dai titoli dedicati ai vari personaggi. Hanno la fulmineità caratteristica della vignetta, dicono la verità come capita quando li rappresenta il nostro Benny o il mitico Giorgio Forattini. Aprono sipari su paesaggi inaspettati. Esempio. Rossana Rossanda è detta "Alice nel paese dei Gulag". Perfetto. È la più fine di tutte, scrive in un italiano cesellato in Dalmazia. Ha fondato "il manifesto". Ha inventato l'espressione "album di famiglia" per dire che vi appartenevano i brigatisti rossi: dunque ha un notevole tasso di sincerità. Ma che birignao. Lei stessa si descrive come una tela finemente ricamata, una specie di squarcio di cielo blu intarsiato tra nubi d'avorio, che hanno percorso imperturbabili l'inferno del ventesimo secolo. Una specie di eterna fanciullona che ammira se stessa per la propria eleganza e sincerità. Ma io non sopporto questa esaltazione della propria purezza e di quella del comunismo originario e idealista, inteso come "sale del mondo". Bugia. Ha trasformato il mondo in una saliera da vomito. Lei stessa ha esercitato il mestiere di purgante. Toccò alla Rossanda mandare certe letterine intimidatorie a scrittori non obbedienti alle direttive del partito.

Ben pettinata, vola ancora sopra le schifezze del mondo, e atterra solo nei posti più vellutati e brillanti, dove appunto si gusta il caviale. In senso fisico e in quello spirituale. Non a caso vive tra Roma e Parigi. Ed è qui, nella capitale francese, che è nata la definizione di *gauche au caviar*, sinistra al caviale. Sono i compagni di merende, purché con i tovaglioli di lino e un contorno di gardenie e peonie.

Se una volta i salotti alla moda erano radical-chic, secondo la celebre definizione dello scrittore americano Tom Wolfe, oggi si addice meglio quest'altra su cui abbiamo ricalcato il titolo del volume. Di radicale i nostri Quindici non hanno niente. Non ci sono più utopie da realizzare con mezzi magari terrificanti, ma circoli per tutelare l'acciuga della tal baia o per fornire un marchio alla formaggella di quell'altra valle. Da degustare dopo il caviale iraniano, ovvio.

Non è un caso che nel comitato dei saggi per costituire il Partito democratico sia stato introdotto Carlìn Petrini che di rosso se ne intende, è vero, ma non disprezza neanche il bianco, ed ha inventato Slow food. Mangia piano, questo è lo slogan. Mangia piano, ma specialmente quello che stabiliscono loro. In fondo la sinistra è sempre stata così.

Ho scelto come paradigma la Rossanda, anche perché è forse la meno conosciuta al gran pubblico, e colei che gode di miglior stampa. Gli altri sono tutti famosi e qualche spina sotto le unghie gli si era già infilata. Noi ci strofiniamo anche un po' di ortica. Essi si connotano per una concretezza molto borghese nel modo di gestire la propria vita personale. Si intendono parecchio di soldi. Non che sia male. Ma amano avvolgere se stessi e gli interlocutori con un vaniloquio straziante. Sono insopportabili per il loro moralismo che applicano a tutti meno che alla propria ghenga. Intendiamoci. Sarebbe una sciocchezza ripetere il loro manicheismo a parti invertite. Considerando loro abietti e da quest'altra parte tutti santi. Non è così. Uomini buoni e cattivi stanno da ogni parte, a prescindere dalle idee. Conosco mascalzoni e asini di destra nocivi quasi come quelli di sinistra. Ma a quelli di destra sono state

dedicate collane ed enciclopedie spesso esagerate e ingenerose. Qui si cerca di rimediare all'ingiustizia, e di regolare qualche conticino. Non troverete la decantazione delle virtù dei compagni – a queste ha già provveduto il coro di Corriere della Sera, Repubblica eccetera – ma una rassegna dei vizi e dei difetti. Sempre con il sorriso sulle labbra. Anche se mi divertirei di più se fossi uno straniero, e non mi toccasse di trovarmeli sul gobbo. Amen. Peraltro anch'io sto sul loro, e spero di starci a lungo, anche senza caviale. Mi basta una bella fetta di salame.

Introduzione

di Renato Brunetta

I quindici personaggi, qui descritti, non sono gli unici che lo avrebbero meritato. La sinistra ha un bestiario – in senso medievale – certamente più ampio. Ma un libro, per essere leggibile, ha bisogno di giuste dimensioni. Se poi non è leggibile (succede), deve essere maneggevole quanto basta per poterlo buttare alle ortiche con gesto elegante. In un caso e nell'altro, non può superare le 200 pagine. A tale regola editoriale ci siamo attenuti.

Abbiamo a stento contenuto i quindici profili entro questi aurei limiti. Sui nostri tavoli si sono accumulate montagne di corbellerie e aneddoti sui singoli personaggi da perderci la testa. Alcuni ritratti hanno rischiato di diventare vere monografie. Solo la consapevolezza che non ne valeva la pena ci ha trattenuto. Di fatto, abbiamo lavorato più di forbice che di penna.

Le informazioni qui raccolte sui quindici sono più che sufficienti perché possiate farvene un'idea completa. Se poi i ritratti vi saranno piaciuti, dedicheremo un altro volumetto ai "sinistri" che non hanno trovato posto in questo. La redazione – tre giornalisti, numero perfetto – è ormai ben affiatata, ha gambe lunghe ed è pronta a procedere. Dipende da voi.

I protagonisti del libro sono tutti di attualità. Alcuni famosi. Altri meno. Costoro sono forse i più interessanti. Poco noti al grande pubblico e quasi ignoti ai lettori di cen-

trodestra, rappresentano invece per la sinistra delle bussole regolatrici. È il caso, per esempio, di Rossana Rossanda detta, non per nulla, il "Mito" e dello scrittore-polemista, Antonio Tabucchi. Leggetene con attenzione i profili e capirete molto di ciò che tra gli ex comunisti si intende per *intellighenzia*, parola che, nel loro gergo, ha un ruolo chiave. È infatti sul preteso "monopolio" dell'*intellighenzia* che la sinistra basa la sua asserita superiorità.

Un'avvertenza: parlando di sinistra non ci riferiamo ai soli diessini, ma all'intero agglomerato che, caduto il Muro, si è sparso ai quattro venti. Una diaspora, però, che alle urne si ricompatta. Vota Rifondazione comunista, Comunisti Italiani, Verdi, l'Ulivo dai mille rami, foglie e polloni. Tante sigle, stesse intenzioni. Se non è zuppa, è pan bagnato.

I quindici medaglioni possono essere idealmente suddivisi in cinque sottogruppi.

I guru: Dario Fo, Nanni Moretti, Rossana Rossanda, Gino Strada, Antonio Tabucchi.

Intellettuali organici: Furio Colombo, Paolo Flores d'Arcais.

Poteri forti: Guglielmo Epifani, Tommaso Padoa Schioppa.

Stazze medie: Pietro Folena, Giovanna Melandri, Alfonso Pecoraro Scanio.

Alti papaveri: Fausto Bertinotti, Massimo D'Alema, Giorgio Napolitano.

Le lunghezze dei profili variano. Il più ampio – Max D'Alema – è il doppio del più breve, Nanni Moretti. Non è una questione di gerarchia. Significa solo che ci sono tipi che emergono con poche pennellate e tipi, più ambigui, su cui si deve cincischiare di più.

Inutile spiegare perché la scelta sia caduta su questi personaggi e non altri. Ha giocato anche il capriccio. Al posto di Tabucchi poteva esserci Umberto Eco, invece di Napolitano, Romano Prodi. Non potendo però parlare di tutti, abbiamo preferito i più caratteristici. Napolitano per la sua storia, Tabucchi per la sua irosità. Per il resto, sono inter-

cambiabili. Semplificando: se ne conosci uno, li conosci tutti. In ogni caso, li accomuna il disprezzo per il centrodestra. Dunque, per voi lettori.

Nulla di quanto è scritto ha la pretesa dell'originalità. Il libro è frutto del più classico dei lavori redazionali. Il trio si è limitato a compulsare libri, rovistare giornali, ricorrere agli archivi. Ha copiosamente copiato, parafrasato, incollato. Salvo rari casi, nulla di quanto troverete nel volume è inedito. La decenza è, dunque, la ragione per la quale i tre autori non hanno firmato i singoli ritratti. La firma è collettiva, come il lavoro.

Eppure questo insieme, riunito per la prima volta, offre un quadro nuovo. Niente è più inedito della carta stampata, si dice. Pensiamo di darvene la prova con questi medaglioni.

Per concludere, né io, né gli autori, possiamo tacere a chi dobbiamo di più.

Stella polare è stato *Il chi è dei postcomunisti*, del maestro della ritrattistica politica Guido Quaranta (*Espresso*). Molto si deve a Giovanni Fasanella e Daniele Martini, giornalisti di *Panorama*, per la loro biografia, *D'Alema*. Debiti a non finire sono stati contratti con l'imperdibile intervistatore Claudio Sabelli Fioretti, con Maria Latella e Gian Antonio Stella, tutti e tre del *Corriere della Sera*. Sono inoltre in credito con noi, Concita De Gregorio e Sebastiano Messina di *Repubblica*; Fabrizio Ravoni, Gianni Pennacchi, Giancarlo Perna e Luca Telese del *Giornale*; Mattia Feltri della *Stampa*, Mattias Mainero di *Libero*. Un grazie anche a Denise Pardo per le sue spiritose cronache sull'*Espresso*, a Giampaolo Pansa per le perle che ha disseminate in decenni sull'*Espresso* e *la Repubblica*, a Dagospia per la fantastica prolificità e esattezza delle indiscrezioni.

Ma il grazie più sentito va agli stessi personaggi che abbiamo raccontato. Sono le loro interviste, dichiarazioni, vanterie, sproloqui e inconsapevoli sciocchezze che ci hanno fornito la materia prima di questi ritratti. I quali sono dunque, a ben vedere, veri e propri autoritratti. Tanto più autentici, perché inconsapevoli.

1

Rossana Rossanda
Alice nel paese dei Gulag

L'ottantatreenne Rossana Rossanda è l'Alice nel Paese delle Meraviglie del comunismo nostrano. In 60 anni di militanza è stata testimone di ripugnanti orrori e fiere menzogne. Ha visto compagni lasciare il partito e rigettare con ribrezzo l'ideologia. Ha avuto anche lei dubbi, lambicchi e la tentazione di imitarli. Ma ha sorvolato su tutto, usando le più sperimentate tecniche del quieto vivere: chiudere gli occhi, rifiutarsi di sapere, prendere fischi per fiaschi. Non ha trovato la forza di fare i conti con sé stessa, rinunciare alla favola della palingenesi marxista e ripartire da zero.

Ha così continuato nei comizi, sui giornali, nei libri, circondando la sua ipocrisia con l'alone romantico della coerenza. Un caso patologico di intima confusione che sbandiera all'esterno granitiche certezze. Esemplare di quel "chierico traditore" che usa il cervello per propagandare bugie di comodo anziché indagare scomode realtà. Rossanda ovvero dell'Improntitudine.

In 60 anni di militanza ha sorvolato su tutto, usando le più sperimentate tecniche del quieto vivere

Nel mondo della sinistra, invece, la signora è considerata il compendio dell'intelligenza, del fine sentire, della bella scrittura. Piacciono la sua vaporosa chioma bianca, il neo sopra il labbro, i modi alto borghesi, le radici mitteleuropee. La sua dialettica è percepita come più sottile, la sua

visione più alta e disinteressata. Chi, tra i Fassino e i D'Alema, oserebbe dire, come poeticamente invece fa lei: "Il comunismo ha sbagliato. Ma non era sbagliato"? Rossanda mostra ancora una credulità intatta nel sogno comunista. Dunque, perfetta per i giovani utopisti, la sinistra salottiera, i partecipanti a tavole rotonde. Per loro, è una leggenda vivente e lei lo sa. E come se lo sa! Sentite come vezzeggia: "Ogni tanto qualcuno mi ferma con gentilezza: <Lei è stata un mito!>. Ma chi vuole essere un mito? Non io. I miti sono proiezioni altrui, io non c'entro. Mi imbarazza".

Chi, tra i Fassino e i D'Alema, oserebbe dire, come poeticamente invece fa lei: "Il comunismo ha sbagliato. Ma non era sbagliato"?

Questo brano tutto brividini è tratto dalla sua più recente fatica letteraria, *La ragazza del secolo scorso*, un'autobiografia umana e politica scritta con un occhio a Simone de Beauvoir e pubblicata nel 2005. Un libro che elenca fallimenti e che vorrebbe essere amaro. In realtà, è narcisisticamente compiaciuto. Proprio per questo è sostanzialmente sincero e un'ottima guida per penetrare il personaggio. Convinta di erigersi un monumento, Rossanda si dà invece la zappa sui piedini avvolti nelle scarpette di Ferragamo.

Il Mito nasce a Pola, il porto romano-veneto sull'Adriatico, nel 1924. Città di confine, da pochi anni annessa all'Italia, Pola è un crogiolo di genti: austriaci, italiani, slavi. Questa internazionalità delle origini, consentirà a Rossana di affettare un permanente distacco dai vizi e le rozzezze nazionali. Fin dalla sua nascita, i genitori, già irredentisti, erano ormai delusi dalla "sciamannata Italia". Il padre è un agiato notaio, la mamma della buona borghesia cittadina. Nel suo più antico ricordo, la bimbetta indossa un cappottino nuovo di orsetto bianco e scende le scale tenuta per mano dalla madre. "Ero pervasa del mio splendore e del suo orgoglio", scrive. Pochi gradini più sotto, la donna delle pulizie è intenta a lavarli in ginocchio. Accanto, ha il

Il Mito nasce a Pola. Questa internazionalità delle origini, consentirà a Rossana di affettare un permanente distacco dai vizi e le rozzezze nazionali

“una attrazione fatale per i guai, una perversa inclinazione a non stare al mondo come dio comanda”

secchio con l’acqua sporca. “Attenta!”, ammonisce la mamma. Ma “quei gradini scivolosi e quella creatura curva mi attirarono nel secchio come una calamita... ci andai dentro”. Il capottino finì rottamato, la mamma pianse, la bimba si sentì in colpa. Rossana interpreta l’avventura infantile come un indizio del suo destino speciale: “una attrazione fatale per i guai, una perversa inclinazione a non stare al mondo come dio comanda”. Il germe, cioè, della ribellione alla sua nativa condizione borghese. In realtà, prima che il seme della rivolta attecchisca, passeranno venti anni di perfetto adattamento al suo ambiente e al regime fascista.

L’infanzia istriana le apre gli occhi sul mondo.

Ci fu l’attesa della sorellina che stava ancora nella pancia della mamma. La bimba si chiede da dove uscirà. Abituata per educazione a “considerare con sospetto le aperture inferiori”, concluse che “sarebbe uscita dall’ombelico”. Stando ai suoi accenni, continui e ripetuti, parrebbe che Rossana abbia avuto un difficile rapporto con le zone sessuali. Evoca un “bidet portatile” nel quale si lavava e che

Per lei, gli uomini sono sempre e soltanto “i maschi”

“più tardi avrebbe accolto le prime tracce rosate del mio sangue mestruale”. Scopre la differenza tra i sessi con una sensazione di rivalità. “I maschi erano impicciati da quel ciondolo tra le gambe e noi belle intere come ovetti. Non ricordo di avere invidiato la pipì in piedi, e perché poi? Io mi accucciavo incontrando con gli occhi un granchietto o un’erba e subito su, odorosa di mare o di giardino”. In fremente attesa della pubertà scrutò “a lungo le mutandine prima di trovare un deludente striscio rossastro”. Il sesso vero e proprio invece la insospettiva: “Che si trattasse di incrociarsi era ovvio. Ma che succedesse in prossimità, quasi promiscuità degli escrementi mi doleva”. Per lei, gli uomini sono sempre e soltanto “i maschi”. Ne diffida d’istinto. “Le mani addosso me le mise a 15 anni un insospettabile parente... supplichevole e ansimante. Fu un’iniziazione alla miseria sessuale

dei maschi... Le donne invece erano diverse, non avrei saputo dire come...".

Quando Rossana compì sei anni, il babbo ebbe un tracollo finanziario e le due sorelline traslocarono a Venezia dagli zii. La vita non cambiò particolarmente. Ai pic nic sui monti del Carso si sostituirono le vacanze sulle Dolomiti. Cominciarono poi le scuole e le prime letture. La bimba "sdegnò" subito i libri per bambini. Guardava Salgari dall'altro in basso, considerava *Giamburrasca* "un polpettoncino". Preferiva i romanzi dei grandi, *I miserabili*, *Via col vento,* ecc.

"Avevamo un orgoglio luciferino, trasmesso da mio padre. Eravamo intellettuali e frequentavamo i libri"

Bene o male, il papà restaurò le finanze e la famiglia si riunì. Andarono a abitare a Milano, che divenne la città di Rossana per lunghi anni. Finito il liceo, la ragazza si iscrisse all'università, Facoltà di Lettere.

Era un tipetto già molto consapevole di sé, tutto studio e conversazioni elevate. "Avevamo un orgoglio luciferino, trasmesso da mio padre. Eravamo intellettuali e frequentavamo i libri", rievoca. Alla politica non era interessata. Ma della guerra in Spagna (1936-1939) "era impossibile non accorgersi dato lo schiamazzo (sic!) dell'Eiar su suore e preti sgozzati", scrive (siamo nel 2005) come se notizie così cruente fossero indebita propaganda.

La verità è che era una fascistella bella e buona anche lei. Ma rimosse per decenni la circostanza, rammentando appena che le piaceva la divisa da Giovane fascista, per via del tailleur con camicetta e cravatta. Solo di recente – negli anni Duemila, mezzo secolo dopo – un'amica di gioventù le ha rinfrescato la memoria "rivelandole" il suo pregresso fascismo. La mazzata arrivò a Torino, al termine di una sua conferenza comunista mentre i partecipanti uscivano dalla sala.

La verità è che era una fascistella bella e buona anche lei. Ma rimosse per decenni la circostanza

Vediamo come Rossana racconta la tremenda scoperta.

Liliana, l'amica che non vedeva dai tempi del regime, la avvicina e chiede: "<Com'è avvenuta la svolta?>. <Quale

svolta?>. <Quella politica!>. <Politica? Ero fascista?> <Eh, sì>. Buon dio! Liliana era in piena buona fede, amichevolmente curiosa. La memoria precipitò verso quel buio, vacillò, non pescò niente. Da allora ho frugato nel passato senza esisto... Eppure, qualche scempiaggine devo avere detto o fatto... Che sia un tremendo rimosso?". Fine del racconto. I conti di Rossana col suo fascismo sono tutti in queste righe svampite. Di colpo, si è trasformata in una Heidi col panierino e le fragole di bosco. Abituatevi a queste cadute dalle nuvole del Mito. Con la stessa sfarfalleggiante leggerezza farà i successivi esami di coscienza sulla sua milizia comunista, l'amore per Stalin, l'appoggio all'Urss.

La metamorfosi politica di Rossanda giunse con le batoste militari dell'Italia nei primi anni '40. La ragazza cominciò a svegliarsi: "Più cerco di ricordare più sento che avevo tenuto fuori caparbiamente quell'oscurità che erano fascismo e guerra". Oggi si chiede il perché di quella distrazione e si risponde: "Ero presa più dal fragore della mente (per l'accozzarsi delle idee? ndr) che da quello della guerra". Aprendo gli occhi, si accorse indignata di alcune orribili lacune del regime: "Neanche *Le Monde*, che allora si chiamava *Le Temps*, arrivava in edicola". Quando poi si arrivò all'8 settembre 1943, la fanciulla divenne un torrente in piena. "Di colpo, il fascismo, il governo, il re si rivelarono dei poveracci, deboli, imbroglioni. Un afflosciarsi senza decenza. Ero stupefatta e nauseata". Capì che era arrivato il momento di impegnarsi e corse a chiedere consiglio al suo professore di Filosofia all'università milanese, Antonio Banfi.

La metamorfosi politica di Rossanda giunse con le batoste militari dell'Italia nei primi anni '40. Quando poi si arrivò all'8 settembre 1943, la fanciulla divenne un torrente in piena

Il prof. Banfi aveva prestato il giuramento di fedeltà al regime come tutti i docenti. Ma era un marxista. Un marxista in sonno che ora poteva finalmente uscire dal letargo. Quando la fanciulla arrivò da lui trafelata, era già arzillo. Le ingiunse di non prendere decisioni senza avere prima

letto i testi sacri. Le allungò un foglietto con la lista: Harold Laski, *Democrazia in crisi*, K.Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Lenin *Stato e Rivoluzione*, altri similari. Aggiunse a voce: "Di Stalin, legga quel che trova". "Restai pietrificata – commenta Rossana –. Era comunista. Proprio comunista. Bolscevico".

Bisognava decidere se stare con l'Italia che conoscevamo o augurarsene la disfatta, lavorare per la disfatta". Decise per il disfattismo. Prese il nome di battaglia di Miranda e si catapultò nella resistenza

La ragazza tornò a casa (era sfollata a Olmeda, periferia di Milano) e si tuffò nella lettura. "Tutta la notte, un giorno, due giorni... Mi venne la febbre, macigni interi andavano a un loro posto... Non potevo più fare come se non ci fossero. Addio all'innocenza". Al termine della corvè, sorse nitido l'interrogativo: "Bisognava decidere se stare con l'Italia che conoscevamo o augurarsene la disfatta, lavorare per la disfatta". Decise per il disfattismo. Prese il nome di battaglia di Miranda e si catapultò nella resistenza. Blandamente: consegna di messaggi, medicinali, ecc. Insieme a milioni di ex Balilla, la Giovane fascista era traslocata al comunismo.

Nel 1946, a guerra finita, Rossana si laureò e si iscrisse al Pci. Il partito la inghiottì. Assimilò in un *fiat* il cinismo del capo, Palmiro Togliatti. Di fronte ai delitti del dopoguerra dei partigiani comunisti nel cosiddetto Triangolo rosso, cinguetta: "Oggi qualcuno si indigna che più di una vendetta fosse tratta in quei giorni e dopo. Come se una guerra... si chiudesse a una certa ora". Un capolavoro di reticenza e ipocrisia. Dalle sue parole potrebbe sembrare che siano stati omicidi sporadici e la mattanza di breve durata. In realtà, fu una carneficina con 20 mila morti (minimo), protratta per tre anni. Poiché sono riflessioni che fa adesso a ottant'anni suonati, Rossanda dimostra di essere tuttora una fan compiaciuta dell'interminabile notte di San Bartolmeo con cui il Pci conquistò *manu militari* le tre regioni che sono ancora il centro del suo potere: Emilia-Romagna, Toscana, Umbria.

Nel '48, il Mito fu destinato al settore propaganda del

Nel '48, il Mito fu destinato al settore propaganda del partito. Dal '49, per anni, animò la Casa della Cultura milanese

partito. Dal '49, per anni, animò la Casa della Cultura milanese. Nella sua stanza "campeggiava un Lenin dallo sguardo penetrante". Prese lezioni di russo, ma rinunciò presto a imparare quella "melodiosa lingua". Dall' Urss – che il Pci considerava la madrepatria – e dall'Est venivano (clandestinamente) notizie da brivido. Ma lei non ci badava.

Nel '49 fece un viaggio ufficiale nella Mosca staliniana. Eccone il resoconto: "In quella prima visita, dei crimini non capii niente. La sola cosa rilevante fu che a teatro il mio abito Dior-fatto-in-casa, spalle scoperte e gonna a mezza caviglia, suscitò sguardi iracondi di donne accollatissime... e sincero entusiasmo nell'Armata Rossa". Osservazioni senza dubbio frescheggianti. Tuttavia, peccati veniali in una graziosa venticinquenne lusingata dalle attenzioni del maschio russo.

Tornata in Italia, pur non avendo capito nulla per sua ammissione, cominciò a sdottorare. "Spiegai ai compagni che nell'Urss ognuno aveva un lavoro, la scuola, sanità, casa, pagava pochissimo di affitto, ecc... Certamente sottovalutai l'illiberalità politica (eufemismo per: gulag, fucilazioni, torture, ndr). Ero anche d'avviso che poco significassero i diritti politici senza la sicurezza di mangiare e dormire. Ma anche in Italia non c'era libertà... Insomma, i diritti politici non erano garantiti né qui né là – semplificavo. Quanto a quelli sociali era chiaro che lì c'erano e qui per modo di dire".

L'intellettuale che è in lei riflette sugli errori del passato, ma si assolve

Oggi, ripensando a queste sue sviolinate sull'Urss di allora, il Mito non si pente, né si dà dell'idiota. L'intellettuale che è in lei riflette sugli errori del passato, ma si assolve. "Io lo so perché non mi interrogai sull'Urss. Non per troppa oscurità o silenzio, come nel '33 sugli ebrei, ma per troppo frastuono". Il "frastuono" erano la propaganda antisovietica della Dc per i processi di Stalin, per la defenestrazione – nel senso letterale di buttare dalla fine-

stra – del premier cecoslovacco Jan Masaryk e per altre consimile quisquilie. Poiché la reazione democristiana imperversava, Rossana si tappava le orecchie. In altre parole, si abbarbicava all'Urss degli stermini di massa con la futile scusa di fare un dispetto alla Dc.

Trascorsero gli anni, il Mito avanzò in carriera e giunse il 1956, anno fatale. Kruscev rivelò i crimini di Stalin: un milione di giustiziati nei processi moscoviti tra il 1934 e il 1950, decine di milioni di morti tra gulag e carestie provocate ad arte per estinguere i kulaki (piccoli proprietari, contadini benestanti).

Di fronte alla realtà cruda, la ragazza non fece una piega, rifugiandosi nelle ipocrite dichiarazioni di Togliatti (che tutto sapeva e fu tra i protagonisti dei processi): "Non sapevamo, non potevamo immaginare". Poi, a stretto giro, arrivarono i carri armati sovietici a Budapest. Rossana trasecola, però abbozza col suo inconfondibile tono da fanciulletta che vien dalla campagna. "Ma Lenin – si interroga – non aveva detto che la rivoluzione non si esporta con le baionette? Buon dio! Restammo inchiodati... In quei giorni mi vennero i capelli bianchi, è proprio vero che succede, avevo 32 anni". Mentre diversi compagni indignati abbandonavano il Pci che tifava per l'Armata rossa (decine di migliaia di morti tra gli insorti ungheresi), Rossanda resta. Come un riccio attaccato allo scoglio. "Andarsene – osserva – significava voltare le spalle non solo all'Urss, ma a noi stessi, rassegnarsi all'esistente". E per l'esistente intendeva l'Italia democristiana, così banalmente terra terra rispetto ai paradisi dell'Est.

Mentre diversi compagni indignati abbandonavano il Pci che tifava per l'Armata rossa (decine di migliaia di morti tra gli insorti ungheresi), Rossanda resta

Negli anni successivi, il Mito divenne una kapò dell'ortodossia. Quando la scrittrice militante, Anna Maria Ortese, fece un reportage sull'Urss parlando di "immensa povertà e solitudine", Rossana la investì a brutto muso: "Perché non scrivi che tutti hanno un lavoro, che tutti hanno ospedali? E non vedi che l'Urss è sotto attacco?" La

Nel partito era un'autorità intellettuale. È lei a tenere i rapporti con l'intellighenzia di sinistra, formata per la quasi totalità di fascisti riciclati

Ortese restò di sale per il liscio e busso e l'indomani si presentò con un mazzo di fiori per chiedere scusa. "Ci abbracciammo piangendo", rammenta Rossanda. Lacrimò, ma continuò a negare alla Ortese il placet per la pubblicazione del reportage.

Ormai si sentiva sempre meglio nella sua pelle. Nel partito era un'autorità intellettuale. È lei a tenere i rapporti con l'intellighenzia di sinistra, formata per la quasi totalità di fascisti riciclati, e ne scimmiotta tic e snobismi.

Si lancia in lievi riflessioni come queste sull'arte figurativa: "Posso andare a Bruxelles a divertirmi con Magritte, ma non è pittura... mentre Bacon e Rothko mi acchiappano e divorano e mi si installano dentro per sempre". Oppure: "Le conclusioni che ne traeva Panofsky me le trovai da sola nei *Monatshefte* della biblioteca Warburg". Si cimenta in *excursus* sull'antropologia italica: "Il lombardo è taciturno e rassegnato, essendo stato zittito dalla Controriforma, la peste e il capitalismo". Coglie al volo e tratteggia con sottigliezza i grandi mutamenti culturali degli anni Sessanta: "I collant ci liberarono della giarrettiere, i Tampax dagli assorbenti".

Fece ancora qualche viaggio in Urss in compagnia di compagni dirigenti. Poiché quelli, nei ritagli, rimediavano delle fidanzate che al momento della partenza si scioglievano in lacrime, commenta col tono stizzito di un'orsolina: "Il maschio italiano, anche il più colto, è irrefrenabile". Trovò il tempo di andare a Cuba. Durante uno scomodo viaggio all'interno dell'isola cucinò gli spaghetti per Fidel Castro. Esausta per l'impresa, fece per buttarsi su una branda della tenda più vicina. Ma Fidel intervenne: "Perdoni, non preferirebbe dormire nella tenda delle donne?". "Non importa comandante", replicò lei. "Ma qui verranno una trentina di soldati", insistette lui. "Beh, allora sono difesissima", osservò il Mito in vena

Trovò il tempo di andare a Cuba. Durante uno scomodo viaggio all'interno dell'isola cucinò gli spaghetti per Fidel Castro

di spirito. “La prego, a Cuba non si usa”, tagliò corto il Comandante e la spedì nella tenda gineceo.

Entusiasta di questa sveglia dirigente milanese, Togliatti la chiamò a Roma affidandole la Commissione Cultura del Pci, quasi il top nell’Olimpo del partito. Rossana si separò dal marito Rodolfo Banfi, il figlio del suo professore, a cui dedica due righe dell’autobiografia, e si mise con K.S.Karol, un giornalista franco-polacco, bolscevico ma antistalinista, al quale invece ne dedica cinque. Poco dopo, fu eletta alla Camera. Ci rimase dal ’63 al ’68.

A Roma, aveva trovato una sistemazione al suo livello in una bella casa in Via San Valentino ai Parioli. Fu qui che nacque *Il Manifesto*. Nel ’68, Rossana si innamorò del Movimento studentesco e ruppe col Pci che ne diffidava. I cospiratori – Luigi Pintor, Massimo Caprara, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Aldo Natoli, Lucio Magri (per il quale Rossana aveva un debole, lo considerava “un bellissimo ragazzo” e ci fece più di un pensierino) – si riunivano in Via San Valentino. L’appartamento, al piano terra con giardino, era abitato da uno stuolo di gatti che saltavano da un mobile all’altro. Su una bacheca al muro erano chiuse sotto vetro delle passamanerie tessute in filo d’oro zecchino di un costume settecentesco. Mentre Rossana spiegava agli adepti che “appartenevano a degli abiti della mia famiglia”, Magri concionava: “Noi del *Manifesto* siamo un gruppo bolscevico che lavora per ricreare una strategia dei consigli operai di fabbrica”. Il contrasto tra lo sproloquio magriano e le passamanerie altoborghesi dava intera la misura del rivoluzionarismo da salotto nel quale il Mito si crogiolava.

Fu eletta alla Camera. Ci rimase dal ’63 al ’68. A Roma, aveva trovato una sistemazione al suo livello in una bella casa in Via San Valentino ai Parioli. Fu qui che nacque *Il Manifesto*

In quel torno di mesi l’Urss, che non aveva perso il vizio, occupò la Cecoslovacchia come aveva fatto dodici anni prima in Ungheria. Stavolta però il Pci parteggiò per la “primavera di Praga”, criticando con cautela l’Armata rossa. Altrettanto fecero Rossana e si suoi amici del Mani-

Appena cominciarono a imperversare le Br, R.R. ne ebbe comprensione. Fu la prima a riconoscere, nel 1978, che i terroristi erano i figli del Pci

festo. Ma nella *Ragazza del secolo scorso*, riflettendo su quegli avvenimenti, scrive ancora, tignosa, a distanza di decenni: "Nessun disastro dell'Urss e del Comunismo poteva però cancellare l'iniquità del capitalismo". Un mostro, nel suo genere, la nostra Rossana. E, se non fosse per l'età, un vero pericolo pubblico.

Appena, prodotte dal sessantottismo, cominciarono a imperversare le Br, R.R. ne ebbe comprensione. Fu la prima a riconoscere, nel 1978, che i terroristi erano i figli del Pci. Fanno parte del nostro "album di famiglia", disse. Un'ovvietà non disgiunta da tenerezza. Ma le scatenò addosso una serie impressionante di accuse di tradimento. Fu bollata dal suo mondo – i Berlinguer, i Tortorella, perfino lo schietto Emanuele Macaluso – per avere scoperto gli altarini della comune ideologia, comunista e rivoluzionaria. Rossana si difese, disse di essere stata mal compresa, cercò di attenuare. Quell'attimo di sincerità divenne un nervo scoperto. Quando anche *il Giornale* di Indro Montanelli interpretò la sua uscita come un'ammissione di consanguineità tra comunisti e terroristi, il Mito arricciò il nasino e disse: "Del *Giornale* non parlerò, perché sono una veterosetteria e voglio morire senza parlarne".

"Essendo una comunista... pensando che la grande violenza sia quella che non permette agli altri di vivere volevo capire cosa fosse questo movimento delle Br e sono andata a cercare alla fonte"

In un recente dibattito è tornata su quegli anni di lutti.

È stata un fiume in piena di straripante partecipazione al travaglio e alle idee dei romantici ribelli. Ha traboccato di sentimenti materni. Ascoltiamola mentre parla a braccio. "Essendo una comunista... pensando che la grande violenza sia quella che non permette agli altri di vivere (cioè la prepotenza sociale, non l'uccisione fisica alla quale si dedicavano i terroristi, ndr), volevo capire cosa fosse questo movimento delle Br e sono andata a cercare alla fonte". Allu-

sione al suo libro, *Intervista a Mario Moretti*, il capo plotone degli assassini di Aldo Moro. "Sono rimasta –prosegue – in buoni rapporti con loro. C'è stato un periodo nel quale l'attacco ai dirigenti, al capetto di fabbrica (notate il disprezzo per la vittima designata! ndr) a Torino e Milano era visto come un momento di vendetta popolare giusta... Invece, quando le Br hanno ucciso Moro, hanno commesso l'errore di pensare che, uccidere questo o quello, avrebbe ucciso lo stato (rigorosamente minuscolo, ndr). Un errore politico teorico..." Dunque, per il Mito "l'errore" non è uccidere, ma scegliere male il bersaglio. "Una storia tragica – continua con tono mammistico – che quelli che non si sono pentiti pagano ancora... Io sarei per l'amnistia. Io penso che erano persone della mia parte e hanno ammazzato. Ma lo stato prospera e noi no". Cosa abbia da lamentarsi lei che dallo Stato prende pure la pensione di ex parlamentare, non è chiaro. Ma tanto è.

Indifferente alle lezioni della Storia, Rossana ha trascorso gli ultimi anni a propagandare il suo credo in numerose conferenze

Indifferente alle lezioni della Storia, Rossana ha trascorso gli ultimi anni a propagandare il suo credo in numerose conferenze. Eccone degli *excerpta*: "Penso al Comunismo (rigorosamente maiuscolo, ndr) come condizione elementare di dare le pari opportunità a tutti"; "Ci sia stato il crollo dell'Est, ci sia stato il crollo del Muro, quelle idee erano giuste"; "Quando questa idea morirà, resterà una società arida".

Così è diventata il Mito.

2

Nanni Moretti
Veltroni in celluloide

In *Caro Diario*, uno dei tanti suoi film incentrati su sé stesso, Nanni Moretti dice con la solita faccia mesta: "*Io* stavo pensando una cosa molto triste, cioè che *io*, anche in una società più decente di questa, mi troverò sempre con una minoranza di persone". Notate i due "io" di troppo. Sono lessicalmente superflui, ma psicologicamente essenziali per sottolineare il suo Ego. Comunque, prendiamo atto: Nanni si sente "minoranza", dunque speciale.

Il cineasta beniamino della sinistra ha sempre avuto il ticchio di distinguersi. Ricordate il suo rovello: "Mi si nota di più se vengo alla festa e sto in disparte o se non vengo affatto?" Sono le battute pirlotte che mandano in brodo di giuggiole i suoi fan. Nanni pontifica sullo schermo, loro se lo ciucciano come un biberon. Si sdilinquiscono, perché si riconoscono.

Il morettiano tipo ha il *col roulé*, la giacca di velluto, le toppe ai gomiti. Visto uno, li hai visti tutti. Stesse idee, stesso voto il giorno delle elezioni, indignazioni fotocopia. Sono gli idem saccenti del "cioè, nella misura in cui" che per nulla al mondo rinuncerebbero ai loro tranquillizzanti riti collettivi. Ma poiché, l'uomo è insondabile, hanno anch'essi, come l'idolo di celluloide, la pretesa di essere unici e speciali: il sale della terra, l'esigua pattuglia dei

Nanni si sente "minoranza", dunque speciale

pensanti, gli incompresi. Moretti li incarna, loro lo adorano.

Il morettiano tipo ha il *col roulé*, la giacca di velluto, le toppe ai gomiti. Visto uno, li hai visti tutti

Nanni ha messo a punto una tecnica infallibile per farsi notare: appare all'improvviso e scompare di botto. Limitiamoci alle sue epifanie del XXI° secolo.

Nel 2002 ebbe un anno di grazia. Si infilò a sorpresa nella giostra dei "girotondi" e rubò la scena ai chiodi fissi dell'agitazione: Paolo Flores d'Arcais, Marco Travaglio, Nando Dalla Chiesa e altri soci del club.

Berlusconi era al governo da dieci mesi, quando il 12 gennaio il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, inaugurò con fantasia l'anno giudiziario. In elegante piviale di ermellino, trasse dall'ugola il triplice: "Resistere, resistere, resistere" rivolto alla "parte sana del Paese". Un appello contro le riforme giudiziarie del Cav, con la scusa (buona) di un paio di leggi pro domo sua. I chiodi fissi si mobilitarono all'istante. Il 24 gennaio, sfilò a Firenze un corteo di 12 mila persone al grido: "democrazia in pericolo". Emerse, gigantesca, la figura del prof di geografia, Francesco Pardi, detto "Pancho".

Il 26 gennaio, a Milano, si formò il primo "girotondo" propriamente detto, liberamente ispirato a una pratica in uso tra i sanculotti della rivoluzione francese. I girotondini, tenendosi per mano, circondarono il Palazzo di Giustizia per "proteggere (dalle grinfie del Cav, ndr) un edificio simbolo di democrazia". Si distinsero per zelo, l'attrice Ottavia Piccolo e tale Marina Astrologo. Il 2 febbraio la sinistra ufficiale tentò di monopolizzare la protesta, organizzando a Roma un *sit-in* in Piazza Navona. Vennero i milanesi, arrivò da Firenze "Pancho", presero la parola Piero Fassino e Ciccio Rutelli. Finita la festa, stavano per tornarsene a casa, quando il nostro Nanni si materializzò sotto il palco. Si alzò un urlo: "Moretti vuole parlare". "Parli Moretti", concesse Dalla Chiesa, l'organizzatore. E Nanni parlò.

Il 26 gennaio, a Milano, si formò il primo "girotondo" propriamente detto, liberamente ispirato a una pratica in uso tra i sanculotti della rivoluzione francese

L'indomani i giornali titolarono su otto colonne: "Il *j'accuse* di Moretti", "Il regista fustiga la sinistra", "Moretti: i politici hanno deluso, la parola al popolo". Sembrava il bis della Bastiglia. In realtà, Nanni si era messo in mezzo tanto per farsi vedere. Ha parlato cinque minuti, uno per dire che la sinistra è fiacca, quattro per dare addosso al Cav. "Con tipi come questi – fu l'esordio – non vinceremo mai" e indicò senza voltarsi gli alti papaveri ds e margheritini alle sue spalle. "Mi dispiace molto, perché io continuerò a votare Ulivo", aggiunse. Tutti tirarono un sospiro di sollievo. Avevano temuto di dovere assistere al dramma di una diaspora, invece era solo una simpatica manifestazione di esibizionismo d'artista. Seguì un furioso battimani e Nanni spiegò le ragioni dell'amarezza. "I capi non sanno più parlare alla testa, all'anima, al cuore delle persone", disse. E con ciò, lo sfogo sulla sinistra era finito. Cominciava la mazzolata all'orco di Arcore. "Berlusconi parla alla pancia dell'elettorato di questo terribile centrodestra. Naturalmente, i voti non se li guadagna, se li compra attraverso le sue tv". E, a riprova di quanto fossero orribili quelle tv, aggiunse: "Fede (Emilio, ndr) non è un personaggio comico... è un violento. Come c'erano gli squadristi negli anni '50 e '60 che picchiavano in testa letteralmente, così lui picchia metaforicamente in testa della persone che guardano la tv". Mentre distillava questi argomenti così intelligenti, fini e originali, la folla sentiva, sotto forma di brivido, che si stava aprendo un glorioso e inedito capitolo per la sinistra sconfitta. Al termine dell'orazione, la piazza tributò a Nanni un'ovazione. Sul palco, si allacciarono in abbracci Tana de Zulueta, Patrizia Toja, Giuseppe Ayala, Marco Rizzo. Sorridevano compiaciuti, Paolo Sylos Labini, "Pancho", Massimo Fini, altri. In disparte, solo Fassino e Rutelli con tanto di broncetto perché Nanni gli aveva rubato il mestiere. Quella sera, i girotondi diventarono ufficialmente un nuovo "soggetto politico". Moretti il loro portabandiera.

Avevano temuto di dovere assistere al dramma di una diaspora, invece era solo una simpatica manifestazione di esibizionismo d'artista

I girotondi diventarono ufficialmente un nuovo "soggetto politico". Moretti il loro portabandiera

All'indomani della straordinaria performance, il regista fu subissato di attenzioni giornalistiche e richieste di interventi. Nanni, in genere restio a parlare, dilagò. Disse, con acutezza, un mucchio di cose inedite. "La situazione italiana è pazzesca. A Berlusconi è stato permesso di avere tre tv nazionali, unico caso nel mondo democratico". "Berlusconi è il contrario di un uomo di Stato. La democrazia è qualcosa che gli è estranea, che non riesce bene comprendere e, comunque, che gli fa perdere tempo". Questa idea che la democrazia per il Cav fosse una "perdita di tempo" dovette sembrargli eccellente, all'altezza delle sue battute cult, perché l'ha ripetuta senza eccezioni in tutte le interviste. Gli fu anche chiesto come mai un temperamento artistico quale il suo si fosse dato alla politica. "Perché altrimenti – rispose Nanni – se Berlusconi fosse diventato presidente della Repubblica, e speriamo che non sia così, mi sarei vergognato di non avere fatto niente". Gli fu timidamente obiettato che il Cav aveva davanti a sé cinque anni di Palazzo Chigi e che l'evocazione del Quirinale ci stava come un cavolo a merenda. Nanni rifletté, poi disse: "Mi ero rassegnato a cinque anni con questo terribile governo di centrodestra, invece si sono dimostrati arroganti e incapaci più del previsto. Perciò sono intervenuto". Tacque, poi aggiunse: "Questo centrodestra è barbaro!".

Continuavano a considerarlo il capofila della protesta, ma trascorsero mesi senza che apparisse

Dopo il profluvio, Moretti cominciò gradatamente a eclissarsi. Continuavano a considerarlo il capofila della protesta, ma trascorsero mesi senza che apparisse. Finché il 14 settembre sinistra e Cgil organizzarono una mega manifestazione a Roma in Piazza San Giovanni. C'erano le Muse ds al completo: Fiorella Mannoia, Luca Barbarossa, Vecchioni e De Gregori. Mentre sul palco l'ultranovantenne Vittorio Foa salutava i presenti con un sobrio: "In questa piazza c'è il futuro!", Nanni fece capolino dietro di lui. Prese il microfono e lanciò il più morettiano degli appelli: "Non perdia-

Apparire per poi scomparire improvvisamente, farsi rimpiangere e così tenere viva la memoria di sé

moci di vista. Ora che ci siamo ritrovati, rimaniamo in contatto, non perdiamoci di vista". Ciò detto, scomparve. Nessuno lo vide più per anni. La sua stagione girotondina era irrimediabilmente finita. Aveva applicato alla lettera la sua tecnica da folletto. Apparire per poi scomparire improvvisamente, farsi rimpiangere e così tenere viva la memoria di sé.

A suggerirgli il passo indietro, sembra sia stato il suo socio in affari cinematografici, Angelo Barbagallo. Uomo savio, Barbagallo temeva i danni del troppo impegno politico del suo regista dalle uova d'oro. Sovrapporre il politicante all'artista poteva infatti irritare quella parte di spettatori che non la pensa come lui, con disastrosi effetti sugli introiti. *Business is business* e la patria può aspettare.

L'acqua passò sotto i ponti e la sinistra riprese il potere, ma Nanni restava uccel di bosco. Finché, nel settembre del 2006, quattro anni dopo gli avvenimenti, a Flores d'Arcais e altri orfani dei defunti girotondi tornò il prurito di fare casino. Pensarono subito a lui. Con una lettera aperta su *Micromega* (rivista dello stesso d'Arcais) lo implorarono di schierarsi di nuovo con loro, questa volta per pungolare il fiacco Prodi. Il regista fece lo gnorri. Si negò al telefono, cambiò itinerari e fu dato per disperso.

Tra Natale e Capodanno, ricicciò all'improvviso a Torino. La città gli offriva la direzione del "Torino Film Festival", la terza kermesse di celluloide dopo l'annoso Festival di Venezia e la neonata Festa di Roma di Veltroni. Moretti si degnò di accettare, ma 48 ore dopo faceva marcia indietro. A Torino era in corso una faida di potere tutta interna alla sinistra di cui vi risparmio gli avvilenti particolari. Sta di fatto che mentre il sindaco Sergio Chiamparino aspettava Nanni a braccia aperte, il mostro sacro della cinematografia piemontese, Gianni Rondolino, non ce lo voleva nemmeno dipinto. Moretti prese cappello all'istante. Ma

La città gli offriva la direzione del "Torino Film Festival", la terza kermesse di celluloide dopo l'annoso Festival di Venezia e la neonata Festa di Roma di Veltroni

come, lui abituato a essere osannato era invece discusso? Che andassero tutti all'inferno. E a stretto giro tornò a Roma. Sentite come respinge l'offerta. Nel tono c'è tutto lui: "Pensavo che la mia candidatura potesse aiutare... Invece, si è detto che io sarei stato lo strumento dei politici per soffocare l'indipendenza del festival... Non ci siamo capiti. Forse mi avete confuso con qualche altro. Vi lascio ai vostri problemi di metodo, ai contrasti procedurali, ai rancori personali". Tiè e sparì. Ancora una volta. era comparso e scomparso come i dispettosi fiumi del Carso. Torino, in lutto, urlò: "Nanni ripensaci". Alla fine lo ha fatto. A gennaio 2007, ha riaccettato l'incarico. Ma solo quando, dopo un mese di suppliche e con la città ai piedi, la sua vanità era finalmente appagata. Ora è il saldo nocchiero del festival pedemontano.

Questo Re Sole di lombi romani, nasce a Brunico 56 anni fa

Questo Re Sole di lombi romani, nasce a Brunico 56 anni fa. La mamma era in quieta villeggiatura in Val Pusteria quando il bebè, supponente dalla nascita, stabilì che era venuto il momento di allietare il mondo.

I Moretti sono benestanti. Il papà è uno stimato docente di epigrafia greca all'università. Abitano nel Nord Ovest della Capitale, in Prati, il quartiere del Tribunale, degli avvocati, della Rai, del Gran Caffè Antonini dei cui famosi sandwich, a base di ostriche e maionese, Nanni è goloso divoratore. La sua vita si svolge tutta nel raggio di un paio di chilometri, tra i licei "Tasso" e "Mariani" frequentati in massima parte dai rampolli della borghesia rosseggiante, che è la cerchia di famiglia. Il babbo era un liberal di sinistra. La mamma di un rosso appena più acceso. Ma Nanni, chissà perché, è invece iscritto al "Lucrezio Caro", un liceo più terra terra all'interno del Villaggio Olimpico. Questo mondo della sua infanzia è costellato dei tipi che metterà in scena nei suoi film. Gli stessi individui che oggi vanno a vederli, si inteneriscono riconoscendosi e adorano il loro ritrattista.

Questo mondo della sua infanzia è costellato dei tipi che metterà in scena nei suoi film

Nanni ha anche un fratello, Franco, di cinque anni più grande. Il giovanotto, da bravo maggiore, fa l'apripista al cadetto. Lo trascina tra i suoi amici intellettuali, tutti rigorosamente di sinistra, in una gamma che va dai giovani comunisti della Fgci ai nascenti capelloni extraparlamentari. I saputelli discutono gravemente dei mali del mondo, infarcendo le diagnosi di "eterogenesi dei fini", "Spirito del tempo","temperie della Storia". Morettino ne condivide gli ideali e assimila sornione tic e paroloni. Anni dopo, attingerà a questi ricordi per gli scombiccherati personaggi dei suoi film. Gli indolenti del "vedo gente, faccio cose", i poco facenti vagolanti per le vie di Roma, i molto parlanti fino all'alba. All'influenza fraterna, Nanni deve pure la scoperta di Monteverde. È il teatro dei suoi film, il quartiere dove va a zonzo sul celeberrimo Vespino. Oggi ci abita lui, ma il primo a addentrarcisi fu il fratello. In vena di emancipazione, Franco affittò a Monteverde un appartamento con l'amico del cuore, Paolo Flores d'Arcais. Il noto (ne trovate un profilo in questo stesso volume) chiodo fisso della protesta, girotondino e direttore di *Micromega* , gazzetta ufficiale delle Procure. Ma dopo una breve convivenza con costui, Franco ne ebbe fino alla cima dei capelli. Fece armi e bagagli e fuggì esule a Berkeley, California, dove poi ha fatto carriera come docente di Letterature comparate.

Quasi coetaneo di Moretti è Walter Veltroni, minore di due anni. Buoni amici, entrambi romani, stesse frequentazioni, pari disgusto per il Cav

Quasi coetaneo di Moretti è Walter Veltroni, minore di due anni. Buoni amici, entrambi romani, stesse frequentazioni, pari disgusto per il Cav. Tutti e due si sono dati al cinema, Nanni facendolo, Walter parlandone. Gli elettori dell'uno sono gli spettatori dell'altro e viceversa. Pensate, dunque, il dolore che il regista ha dato al politico accettando l'offerta del Festival di Torino. Ma questa è un'altra storia. Il gemellaggio Nanni-Walter è completato dal fatto di essere entrambi cresciuti all'ombra di due notevoli fratelli maggiori (Valerio, quello di Walter, era considerato dalle otto alle dieci volte più dotato del cadetto). Per superarne il

complesso, i due brutti anatroccoli si sono dovuti dare da fare. Morettino ha imparato a girare film, sia pure con una tecnica da neonato. Veltronetto, grazie ai modi tra l'abatino e l'operatore umanitario, è stato addirittura vicepresidente del Consiglio prima che la carica fosse svilita da Ciccio Rutelli.

Nanni debuttò nella celluloide nei primi anni '70. Dopo i primi "corti" in Super 8, esplose con *Ecce bombo* nel '78

Nanni debuttò nella celluloide nei primi anni '70. Dopo i primi "corti" in Super 8, esplose con *Ecce bombo* nel '78. Piacque il suo modo dopolavorista di filmare, tra il fanciullesco e lo svagato. Fin dall'inizio, si autoscritturò come protagonista e io narrante dei suoi film. La faccia barbuta da monaco basiliano e il tono romanesco da pigliafondelli divennero popolari. Estese poi il cast alla famiglia: papà, mamma, amici. Con *Aprile* (1998), arruolò il suo bebè e la moglie incinta, Silvia Nono, figlia di Luigi, il compositore veneziano. *Aprile*, è il film in cui Moretti petula ogni due per tre: "D'Alema dì qualcosa di sinistra". Come gli altri è fatto in casa dalla A alla Z. Dal 1987, infatti, Nanni insieme al socio Barbagallo (dal quale si è separato nel febbraio 2007, in coincidenza con la nomina al Festival di Torino) ha messo su una filiera filmica, diventando l'impresario di se stesso. Oltre a recitare e dirigere, il versatile regista produce attraverso la sua "Sacher Film", così chiamata in omaggio alla torta viennese di marmellata e cioccolato di cui è goloso; distribuisce con la sua "Tandem"; proietta nella sua sala di Trastevere, "Nuova Sacher". Un caso di patologica autostima più che di imprenditoria marxista. Nonostante questo attivismo, Moretti non ha mai fatto un film su Berlusconi, neppure per denigrarlo. "Non mi piace fare film su ciò che odio", ha spiegato (anche se *Il Caimano* mostra tutto il contrario).

Il versatile regista produce attraverso la sua "Sacher Film", così chiamata in omaggio alla torta viennese di marmellata e cioccolato di cui è goloso

Per averla messa alla berlina, Nanni passa per fustigatore della sinistra saccente e velleitaria, insoddisfatta di tutto, soddisfatta di sé. In realtà se la tiene stretta, convinto che

fuori dal recinto urli solo l'intollerabile canea di destra. L'ironia gli serve per dirle che la ama, senza mostrarlo. L'altra ricambia con una strizzata d'occhio. Si capiscono al volo, si parlano a gesti, se la suonano e se la cantano. Lasciamoli tra loro.

3

Giovanna Melandri
Dal Testaccio a Malindi

Nonostante sia titolare di un modesto ministero senza portafoglio, Giovanna Melandri lo cavalca da dea. Trasformare in oro ciò che tocca è il genio di questa appetitosa ragazza diessina che, con i suoi 45 anni, è la più giovane ministerial-componente del governo Prodi.

Nominata a metà 2006 ministro per le Politiche Giovanili e le Attività sportive, si è trovata al centro di due colossali avvenimenti: lo scandalo di Calciopoli e la Coppa del Mondo di calcio. A sapersela giocare bene, c'era da apparire in tv una volta al giorno. Lei se l'è stragiocata e ha monopolizzato il teleschermo per tutta l'estate. O era al fianco di Guido Rossi, allora commissario straordinario delle Federcalcio, o con F.S. Borrelli, il super ispettore. Più spesso era con la squadra di calcio. Sorrideva a Lippi, si congratulava con Totti, scherzava con Gattuso e le telecamere giù a riprendere le sue smorfiette. Ogni volta con un nuovo vestitino, celeste pastello, verde pisello, rosa lampone. Tante sciarpette, scarpette, gioiellini e spillette. Un giorno coi capelli al vento come un pilota della Parigi-Dakar, l'altro con l'acconciatura matronale della gran signora. Fresca, varia, molteplice, Solo le dichiara-

Nominata a metà 2006 ministro per le Politiche Giovanili e le Attività sportive, si è trovata al centro di due colossali avvenimenti: lo scandalo di Calciopoli e la Coppa del Mondo di calcio

zioni, per le quali manca di fantasia, erano sempre le stesse. Alternava "un grazie" a Rossi con un "molte grazie" a Lippi. Un "ho piena fiducia" di Lippi con un "ho fiducia piena" in Rossi. Comunque, si immedesimò talmente col mondo del pallone che fu ribattezzata Fatina azzurra.

Si immedesimò talmente col mondo del pallone che fu ribattezzata Fatina azzurra

La fatina visitò la squadra a Coverciano, alla vigilia della partenza per la Germania. Si intrattenne scherzosa coi giocatori in calzoncini corti e l'indomani entrò euforica in Consiglio dei ministri gridando giuliva: "Ma voi non avete visto Luca Toni...", muliebre omaggio ai pettoralbicipiti del goleador.

Giovanna era anche sugli spalti a Berlino il giorno della finale. La ministra faceva da *chaperon* al capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Quando l'Italia segnò il goal decisivo, urlò rivolta al presidente: "Siamo campioni del mondo". Lo ripeté più volte con la speranza di indurre Napolitano a sbracciarsi come il suo omologo, Sandro Pertini, ai Mondiali di Madrid dell'82. Ma il sobrio Giorgio rimase immobile come una tavola di marmo. Allora la fatina lo trascinò negli spogliatoi per le congratulazioni alla squadra. I calciatori, appena usciti dalla doccia, erano avvolti negli accappatoi, in deshabillé, in mutande. Quando videro i due, trascurarono il presidente e accolsero la fatina con l'irriverente coretto che ha girato il mondo: "Faccela vedé... faccela toccà". Lusingata, la ministra ha distribuito abbracci, bevuto champagne, mangiato tartine. L'indomani ha fatto la modesta e ha smentito che quei "vedè" e "toccà" fossero rivolti a lei. Sorridente ha dichiarato: "Non ce l'avevano con me. Si riferivano alla coppa" e ha strizzato l'occhio per smentire la smentita.

Giovanna non capisce nulla di sport. Ha altre virtù

Giovanna non capisce nulla di sport. Ha altre virtù. È un'economista coi fiocchi, un'ecologista impegnata, conosce le arti femminili, è una filosofa profonda. Ma sul calcio e dintorni, zero. In autunno, ha convocato una conferenza stampa per illustrare gli effetti della Finanziaria sullo Sport.

Le hanno affiancato un sottosegretario che le fa da aio. È l'abruzzese, Giovanni Lolli, diessino pure lui, esperto nell'intrico dei diritti televisivi sul calcio

In un'ora, ha smarronato al punto da diventare proverbiale tra i cronisti sportivi. "Dobbiamo ringraziare – ha detto – gli atleti della bicicletta". "Si chiamano ciclisti", l'hanno corretta. Cinque minuti dopo ha detto: "Ringraziamo il pallacanestristi". "Si chiamano cestisti", ha urlato la platea. Ma Giovanna ha continuato a riempire l'aria di scìanti, maratonici e pallavolanti.

Da sola, la ministra non andrebbe lontano. Lo sport è materia complessa, anche per la varietà di interessi e risvolti economici, Per sua fortuna, le hanno affiancato un sottosegretario che le fa da aio. È l'abruzzese, Giovanni Lolli, diessino pure lui, esperto nell'intrico dei diritti televisivi sul calcio. Lolli è stimato anche dal centrodestra per l'equilibrio. In particolare, dal corregionale Gianni Letta che lo considera un antidoto all'antiberlusconismo passionale della ministra.

La fatina dirige il miniministero con pugno di ferro. Meno se ne intende, più impera. Alcuni mesi fa, ha emanato un ordine di servizio con cui impone ai suoi sottosegretari di non fare dichiarazioni alla stampa senza assenso preventivo. Lolli ha inghiottito per amore di partito, ma l'altro sottosegretario ha reagito. Costui, Elidio De Paoli, della Lega autonomia Lombarda (dissidenti di Bossi e alleati dell'Unione) a stretto giro ha fatto sapere: "Ho 58 anni, figuriamoci se mi faccio intimidire. Melandri si rassegni: leggerà le mie dichiarazioni il giorno dopo sui giornali, come io le sue".

La fatina dirige il miniministero con pugno di ferro. Meno se ne intende, più impera

Tra gennaio e febbraio 2007, la fatina azzurra si è ricordata di essere anche ministra della Gioventù, nome infelicissimo che ricorda il vituperato Ventennio. Mentre sfogliava i giornali, si è imbattuta in un provvedimento dello spagnolo Zapatero contro la piaga giovanile dell'anoressia. Se lo ha fatto lui che è un mito, lo faccio anch'io, si è detta. Così, ha messo nero su bianco la proposta di proibire per legge la sfilata di modelle troppo magre. Per l'esattezza, con

misure 38 o, come si dice tecnicamente, con Indice di Massa Corporea inferiore a 18. Ciò nel presupposto che l'anoressia sia indotta dal desiderio delle ragazze di imitare le flessuose Kathe Moss, Claudia Schiffer e altre scheletriche top model.

Non le è andata bene nemmeno questa. Una combattiva anoressica di Firenze le ha scritto sul *Giornale* una lettera aperta assai peperina. "Signora ministra – ha esordito la ventenne – la sua legge non salverà una sola ragazza. L'anoressia è una malattia mentale, un tarlo. Le modelle non c'entrano... Questo provvedimento, mi sembra solo una trovata (scopiazzata, oltretutto) ad alto tasso di spettacolarità e nient'altro. Se proprio vuole fare qualcosa, faccia sì che i medici siano più preparati, più ricettivi verso certi segnali e più numerosi i Centri del Comportamento Alimentari, attualmente pochi e con sempre pochi posti".

Politica entusiasta ma maldestra, Giovanna è però donna di straordinaria leggiadria. Quando giunse per la prima volta alla Camera nel 1994, fu subito eletta Miss Montecitorio. Ma poiché aveva il problema di essere presa sul serio come deputato, reagì stizzita: "Montecitorio non è il nome di un concorso di bellezza". La sua avvenenza ha continuato però a perseguitarla. I giornalisti continuavano a scrivere di lei che era bella, affascinante, ariosa e non aggiungevano altro. Letti gli articoli, Giovanna si appostava in Transatlantico in attesa di incrociare l'autore. Appena lo scorgeva, gli si piazzava davanti e lo guardava in silenzio. Quando pensava di averlo intimidito al punto giusto, gli diceva severa: "Non deve dire che sono carina. Non sono una modella, ma una rappresentante del popolo". Poi sciorinava le carte contenute in un borsone, mostrandogli le montagne di appunti sui cui si affaticava. Appresa la lezione, i cronisti cambiarono registro, adottando per lei lo stereotipo: "Bella e intelligente". Chi sgarrava, pagava. Un malcapitato, forse ignaro del tacito patto e

Politica entusiasta ma maldestra, Giovanna è però donna di straordinaria leggiadria. Quando giunse per la prima volta alla Camera nel 1994, fu subito eletta Miss Montecitorio

volendo farle un complimento, scrisse che sembrava una hostess. Fu querelato.

Nonostante siano trascorsi 12 anni, Giovanna è sempre un bijoux. Un fine intenditore come il cantante Franco Califano, esperto in tecniche amatoriali da lui illustrate nel volume *Calisutra*, ha detto di recente: "Quella che mi ispira più carica erotica è Melandri. Per lei farei pazzie. Mi eccita in maniera mostruosa". Resa saggia dall'età, la ministra ha accettato la lode senza trascinare il toro in tribunale.

Nell'ansia di essere credibile, la bella tende a dare di sé un'immagine da suorina quanto mai ingannevole. In realtà, è un mondanona e vuole divertirsi. È giovane, ne ha diritto, non c'è niente di male. Ma ogni volta che è beccata a fare baldoria, smentisce e racconta una montagna di frottole.

Tempo fa partecipò a una festa di Capodanno nella villa di Flavio Briatore in Kenya. *L'Espresso* pubblicò una notizia di poche righe, senza ricamarci sopra. La sciocchina, che era già ministra, smentì indignata. "Non ho mai soggiornato nella villa di Briatore a Malindi", disse con cipiglio. Come dire: io non faccio frivolezze, tanto meno coi ricchi egoisti. Briatore, il manager Renault della Formula uno, è infatti una bestia nera dei "progressisti". Per l'ostentazione del lusso, perché vive per i soldi, per la disinvoltura con cui li fa.

Tempo fa partecipò a una festa di Capodanno nella villa di Flavio Briatore in Kenya

La smentita di Giovanna fu però smentita a stretto giro da Simona Ventura. "C'era. L'ho vista coi mie occhi", confermò la diva tv. Al che la fatina, peggiorando la situazione, mandò una lettera all'*Espresso* buttandola sul socialpatetico. Frequento da anni il Kenia, "bellissimo dolente Paese", da "turista consapevole". Ci vado con la famiglia nelle vacanze natalizie, ma impegnandomi in un ospedale per baraccati e per un centro di cure ai bambini sieropositivi. "Questa è la mia Africa", concluse impavida. Una sequela di pezze a colore per nascondere la serata danzante da Briatore.

Ma le bugie hanno le gambe corte. Alcuni mesi dopo, nel febbraio 2007, il settimanale *Chi* pubblicò la foto della

bionda Giovanna nella casa keniota di Briatore. È lì che balla scatenata, avvolta in un kaffetano, tra fanciulle ricche, gaudenti e ridenti come lei. La ministra, presa con le mai nella marmellata, non aveva più scampo. Messa di fronte all'evidenza, riuscì solo a dire: "No comment". Un figuraccia, per di più inutile. Bastava che riconoscesse subito i fatti e la cosa, del tutto insignificante, sarebbe finita sul nascere.

Con altrettanta ipocrisia, la polposa fatina nasconde la sua appartenenza al glorioso "Club della sinistra danzante" con sede nell'*Alpheus*. È una balera romana, in zona Ostiense (collegio elettorale di Giovannella), che una volta al mese, di venerdì, è sbarrata ai comuni mortali per fare posto alle elette schiere della *gauche caviar*. Ma poiché i signorini non vogliono testimoni, circondano la faccenda di mistero. Mica perché succedano baccanali, ma per non fare sapere che anche loro si divertono, e pure molto banalmente. L'immagine che vogliono infatti dare di sé, è quella della permanente austerità. L'idea che si sappia come impazzano nei week-end, li angoscia. Temono di perdere la faccia e non poterci poi più ammannire la morale nei giorni feriali. Impancarsi è la loro voluttà. Ma se salta fuori che sono gaudenti come il Berlusca, va a farsi friggere il pulpito da cui lo accusano di corrompere "il popolo" con lussi e frenesie. Quindi si nascondono, vivono di sotterfugi e perdono pure la faccia residua.

Con altrettanta ipocrisia, la polposa fatina nasconde la sua appartenenza al glorioso "Club della sinistra danzante" con sede nell'*Alpheus*

Questi balli dei ds bene si svolgono a fine mese. Preparazione e inviti sono in stile carbonaro: *e-mail* singole, mai circolari; telefonate su linee sicure, a prova di Henry John Woodckok: tessera d'ingresso personale; bisbigli e sussurri. Appuntamento in tarda serata nella Sala Momotombo dell'*Alpheus*, con scorte e gorilla a scanso di curiosi. Tra gli ospiti fissi o assidui, oltre alla fatina azzurra, anima della notte bianca, Chicco Testa, Fabio Mussi e consorte, Ermete Realacci, Stefano Menichini (ex *Manifesto* folgorato da Ciccio Rutelli e traslocato nella Margherita) direttore di *Europa*, (quotidiano più clandestino della serata), Enrico

Letta, Enzo Bianco, altri. In mezzo a loro, amici meno noti ma di identico sentire. Borghesi danarosi, legati per affari alle giunte uliviste o margheritine di Roma, compagni di scuola dei soliti licei, dal "Tasso" al "Mamiani", che perpetuano nei rampolli il sessantottismo dei babbi, e gente così. Organizzatore delle serate è Pepé Laterza, l'editore di Bari. Gli animatori sono i cantanti della compagnia di giro dei "Festival dell'Unità", delle kermesse della Cgil, dei raduni di Piazza San Giovanni, da Fiorella Mannoia a Francesco De Gregori. Si impazza fino alle ore piccole al suono della *disco music* anni '80, Bee Gees in prima linea. Tra sabato e domenica, si smaltisce la botta di vita. Il lunedì tutti di nuovo sulla breccia per denunciare lo strapotere dei ricchi, la tv spazzatura, la volgarità ridanciana del Mostro di Arcore.

Per questo vizio di mentire e non riconoscere le proprie fanciullesche sventatezze, la fatina è incappata in diversi infortuni analoghi a quello di Malindi

Per questo vizio di mentire e non riconoscere le proprie fanciullesche sventatezze, la fatina è incappata in diversi infortuni analoghi a quello di Malindi. Otto anni fa, alla sua prima esperienza ministeriale, come titolare dei Beni Culturali e Spettacoli, disertò la Prima alla Scala. Il vanitoso Maestro Muti, che dirigeva, si offese per la "scortesia" mettendo il broncetto. La ministra si scusò accampando "importanti impegni" che l'avevano trattenuta a Roma. Si venne poi a sapere che aveva rinunciato alla Prima per una allegra cena tra amici al "Gambero rosso"; gli "importanti impegni" degradavano a una bisboccia privata. Dopo questi episodi e un paio di altri minori, la fama di inaffidabile bugiarda della ministra è consolidata. Oggi tra i politici, nel campo delle frottole, è considerata seconda solo all'imbattibile Prodi la cui lista di palle, a cominciare dalla leggendaria seduta spiritica, è lunga chilometri.

Giovanna è nata nel 1962 a New York, circostanza che le dà un'aura di internazionalità. Era nella Grande Mela perché il babbo, Franco, faceva il corrispondente Rai in Usa. Cattolico di sinistra, il papà giornalista era molto legato a Ettore Bernabei, l'allora capo della Rai-tv, un toscano fede-

lissimo di Amintore Fanfani. Il rapporto era tale che, rientrato a Roma quando la figlioletta aveva tre anni, Franco lasciò la Rai per seguire all'Italstat Bernabei che ne era diventato amministratore. La mamma è Cesarina Minoli, traduttrice dall'inglese e zia di Gianni Minoli, il noto anchorman notturno. Gianni è stato un cugino affettuoso e ha appoggiato la carriera di Giovannella, con interviste, apparizioni in tv e altri accorgimenti massmediatici.

Giovanna è nata nel 1962 a New York, circostanza che le dà un'aura di internazionalità

L'ambiente romano della futura ministra fu quello di Walter Veltroni (il cui padre, morto a 38 anni, era anche lui giornalista Rai), dei fratelli Minoli, delle sorelle Bernabei, dei rampolli Fanfani, tutti gruppi sposati tra loro e uniti da intrecci inestricabili. A scuola andava dalle suore al "Santa Giuliana Falconieri", liceo scientifico. "Non mi trovavo bene. Ero allergica al contesto", dirà poi. Aggiungendo con sussiego: "La filosofia era la mia materia preferita. Facevo accese discussioni su Feuerbach e Schopenhauer". Intende dire, in modo allusivo e colto, che era atea (Feuerbach) e miscredente (Schopenhauer, secondo cui: "O si pensa o si crede").

Per l'università, Giovanna scelse Economia. Si laureò col massimo dei voti, come puntualizzava piccata ogni volta che la definivano "carina", con una tesi sulla riforma fiscale dell'aborrito Ronald Reagan. "Abbiamo studiato economia –ha detto affranta, parlando a nome di una generazione – in quei brutti anni '80 in cui il mondo accademico raccoglieva il vento gelido che veniva da Reagan e dalla Thatcher e si convertiva al neoliberismo. Ci siamo stretti tra noi e ai nostri maestri". E qui, puntualmente, cita Federico Caffè e Ezio Tarantelli, entrambi morti tragicamente. Un modo per fare intendere che conosce i dolori della vita.

Si laureò col massimo dei voti con una tesi sulla riforma fiscale dell'aborrito Ronald Reagan

Il primo impiego della neodottoressa fu alla Montedison. Qui si fece le ossa con ricerche econometriche che, stando a suoi fuggevoli accenni, le avrebbero meritato il

Nobel o almeno il Bancarella. Contemporaneamente, per fare ammenda di essere stipendiata da un'industria chimica altamente inquinante, si iscrisse a Legambiente, il club ecologista del Pci. Anche qui, ovvio, fece faville. Grazie alla sua conoscenza di inglese, francese e tedesco, fu nominata responsabile dei rapporti internazionali. Curò collane di libri naturalistici, girò il mondo per congressi, si batté per le balene, contro gli Ogm, per le donne in politica. Tra tanto affaccendarsi infilò un *flirt*, l'unico giovanile che le si conosca, con Luca Archibugi, fratello della regista Francesca, adepto della sua stessa cerchia progressista.

Me né le balene, né Luca bastavano a esaurire la vitalità giovannea. Così, la fanciullina si iscrisse al Pci e nel '91, quando il partito si riciclò in Pds, fu addirittura cooptata nella Direzione. Divenne deputato nel '94 con una memorabile campagna che le consentì, unica pidiessina nell'anno del trionfo di Berlusconi, di battere a Roma un candidato del Polo. Scelse per candidarsi un collegio lontano mille miglia dai suoi lombi borghesi: la popolare circoscrizione Magliana-Testaccio. Un bel quartiere sulle rive del Tevere, tra il mattatoio e il celebre mercatino delle pulci di Porta Portese.

Divenne deputato nel '94 con una memorabile campagna che le consentì di battere a Roma un candidato del Polo

Sulla carta, gli abitanti erano divisi a metà tra destra e sinistra. Ma la fatina la spuntò. A darle una mano, la locale sezione pds, composta essenzialmente di ferrovieri, e Marco Morielli, il compagno di Giovanna.

Oggi sessantenne, Marco è un simpatico avvocato romano, ricco e aitante che, prima di incontrare lei, era politicamente agnostico. Per amore, il legale si iscrisse al partito, trasformandosi *agit-prop* della sua colomba. Bivaccò in sezione, distribuì volantini e si sobbarcò le faccende domestiche per lasciare libera la candidata. Rinunciò perfino ai consueti *week-end* che faceva con la bella – dal venerdì al lunedì – nella sua villa all'Argentario. Questa abnegazione da gentiluomo d'altri tempi, favorì l'elezione della fanciulla e consolidò il loro legame che dura tuttora.

Giovanna, da allora, fu sempre rieletta. Nella manica tanto di Veltroni che di Max D'Alema

Giovanna, da allora, fu sempre rieletta. Nella manica tanto di Veltroni che di Max D'Alema, sarebbe dovuta già entrare nel governo Prodi I nel '96. Fu la ds Livia Turco, all'epoca quarantunenne, a stopparla brutalmente osservando: "La Melandri non è all'altezza. Troppo giovane. Ha tempo davanti a sé". E le scippò il ministero della Solidarietà. "Capisco i diritti delle anziane. Ma che delusione", disse perfida l'altra, tamponando una lacrimuccia. Divenne però ministro appena due anni dopo con D'Alema presidente del Consiglio. Ebbe i Beni Culturali, facendo la staffetta con Veltroni che lasciava il governo per organizzarsi l'ascesa a sindaco di Roma.

Quello stesso anno, il '98, Giovanna col contributo del simpatico Morielli divenne mamma di Maddalena. Tra maternità e ministero, la fatina scelse entrambi. "L'ho fatto per la bimba, ha spiegato. Se avessi rinunciato alla carica per essere solo mamma, glielo avrei rinfacciato per il resto dei miei giorni". Attrezzò l'austero Palazzo del Collegio Romano, dove aleggia ancora la figura del gesuita San Bellarmino, per l'allattamento e la *nurserie*. Sbrigate le pratiche, finite le poppate, affidava Maddalena alla segretaria e suo alter ego, Lucia Urcioli (oggi capo della segreteria), e correva dal parrucchiere, Angelo dei Sargassi in Via Frattina. Qui si faceva acconciare per le cene della sera. A un'ora data, si presentava nel *salon de beautè* un commesso del ministero con diversi vestiti che Giovanna provava nel retrobottega, scegliendo quello più adatto alla coiffure del giorno. Questo fu per tre anni, fino al 2001, il suo tran tran ai Beni Culturali. Poi, arrivò il quinquennale purgatorio all'opposizione.

Cercò di trovare sfogo al magone nella gara plebea del migliore insulto a Berlusconi premier. La sua squisita educazione le impedì però di andare aldilà di qualche misera battuta. Un prima volta disse: "Il presidente del Consiglio usa parole da teppista". La volta successiva, ripetitiva com'è suo costume, aggiunse: "Berlusconi è un teppistello". Al

Fu così che l'inerzia coatta favorì una sbandata sentimentale della fatina, e neo mamma, col musicista Nicola Piovani

terzo tentativo, con sforzo sovrumano, profferì: "Si può cominciare a temere che Berlusconi sia affetto da sindrome ossessiva con possibili tratti paranoici". Al disotto della sufficienza.

Fu così che l'inerzia coatta favorì una sbandata sentimentale della fatina, e neo mamma, col musicista Nicola Piovani, autore di colonne sonore di film. Nell'autunno del 2001, *Chi* pubblicò una foto dei due che si baciavano con impeto sul Lungotevere. Di seguito, *Novella 2000* ne snocciolò altre col titolo giocherellone "La passione è melandrina". L'emozione per il flirt fu apparentemente più forte nelle lettrici dei settimanali rosa che nell'avv. Morielli. Il compagno tradito, infatti, non batté ciglio. Tampinato dai giornalisti, disse: "Tranquilli. Tutto sotto controllo. Siamo giovani. Siamo aperti. E io sono un uomo di sinistra", cioè comprensivo e multilateralista. Rientrata in sé e tra le braccia di Marco, Giovanna commentò: "Nelle lunghe relazioni è possibile incagliarsi in qualche secca. Ma Marco è un fuoriclasse e l'uomo della mia vita".

L'unico risvolto pratico della vicenda fu la decisione della coppia di cambiare casa. Una reazione psicologica come un'altra. Lasciarono l'abitazione al Gianicolo, uno dei sette colli, che un ammiratore di Melandrina le aveva dato in comodato. Dopo il rifiuto di Giovanna di abitare nell'appartamento di Moriello ai Parioli, quartiere a alta densità destrorsa, si sono trasferiti nel popolare Testaccio, il collegio elettorale della ministra. Hanno preso un attico con vista Tevere. Il palazzo è il cosiddetto Cremlino, per la mole moscovita dell'edificio e perché sede di una storica sezione del Pci. Nello stabile abitano anche il ministro Enrico Letta e l'ex ministro, Giuliano Ferrara. L'alta qualità degli inquilini ha trasformato il Cremlino in uno status symbol dai prezzi iperbolici. Si parla di 20 mila euro a metro quadro. Nulla di più appropriato per soddisfare l'anelito proletario della fatina ds.

L'unico risvolto pratico della vicenda fu la decisione della coppia di cambiare casa

4

Tommaso Padoa Schioppa
Il Ringhio di Via XX Settembre

Come ex altolocato della Banca d'Italia e della Bce, Tommaso Padoa Schioppa percepisce svariate decine di migliaia di euro mensili di pensione, più migliaia di euro di stipendio come ministro dell'Economia. Dall'alto della sua raggiunta agiatezza, il medesimo ha una totale e impolitica indifferenza verso il denaro altrui e ha firmato la Finanziaria 2007, la più tartassatrice della storia repubblicana.

La sua cultura economica è quella di un banchiere centrale: un agglomerato di astrattezze. È un *ragiunatt* di alto bordo col solo ideale di fare quadrare i conti alla svelta. Ma ignora la vita. Una volta ha detto: "Non sono disposto a sacrificare la stabilità monetaria sull'altare dell'occupazione". Come dire: non è affare mio se devi sbarcare il lunario. Io studio i parametri, i grafici, i numeri. I tuoi bisogni sono quisquilie.

Per ridurre il deficit del bilancio, Tps aveva due strade. Incoraggiare la produttività e sanare le casse dello Stato col rilancio dell'economia. Oppure, svuotarci le tasche per riempire i forzieri a costo di paralizzare l'economia. D'istinto ha scelto la seconda e pessima: impoverire i cittadini per arricchire lo Stato. Così, per abbassare il deficit al 2,3, ha alzato le imposte dal 40,5 berlusconiano al 43 per cento. L'effetto si è visto

La sua cultura economica è quella di un banchiere centrale: un agglomerato di astrattezze

nelle buste paga dei primi mesi 2007. La quasi totalità degli italiani si sono trovati meno soldi che nel 2006. Mai successo che gli stipendi dell'anno dopo fossero più grami di quelli dell'anno prima. Pure i pochi che non sono stati tassati di più, hanno avuto in mano di meno. Infatti – e nessuno ne sapeva niente – sono anche aumentati i contributi pensionistici a carico dei lavoratori. Identico trattamento hanno subito i pensionati. A occhio e croce, il nostro Tommasone ha impoverito quest'anno 35 milioni di suoi concittadini.

A occhio e croce, il nostro Tommasone ha impoverito quest'anno 35 milioni di suoi concittadini

Il peggio però si scaglionerà probabilmente nel corso dei mesi. Grazie alla geniale manovra, il Pil scenderà nel 2007 dall'1,7 all'1,4; i consumi dall'1,6 all'1,2; la domanda interna dall'1,7 all'1,1. Poi ci sarà l'effetto pescivendolo che scaricherà sui prezzi delle seppie le sue maggiori imposte, facendo galoppare l'inflazione. Né mancherà l'effetto idraulico che, spaventato da tanto parlare di tasse, evaderà più di prima, lasciando a secco il Fisco, già in difficoltà per i minori consumi, la minore domanda interna, la frenata dell'economia reale. Così, nel 2008, Tps ci tasserà di nuovo e di più, per fare tornare i conti che sono saltati a causa della sua insipienza. Conoscendo il tipo, la cosa è certa. Non tanto perché lui sia un patito del Fisco, ma perché è succubo e prono al suo viceministro, il ds Enzino Visco che col Fisco ci rima, ci va a letto e ci gode.

Nel 2008, Tps ci tasserà di nuovo e di più, per fare tornare i conti che sono saltati a causa della sua insipienza

"In un gran numero di Stati Ue, in particolare i Paesi baltici, il carico fiscale è basso. L'imposta sui redditi personali è il 25 per cento in Estonia e Lettonia, fra il 30 e il 40 per cento nella maggior parte degli altri Stati che prevedono ulteriori riduzioni in futuro. Questi sistemi tributari sono da manuale e favoriscono lo sviluppo. Se li adotteremo tutti, ne avremo grande vantaggio. La pressione fiscale deve diminuire". A leggere il brano nell'aula di Montecitorio è stato Antonio Martino, l'economista di Forza Italia, il

quale ha aggiunto: "Non lo dico io. Sono parole di Padoa Schioppa in un discorso tenuto a Francoforte nel 2004 come membro della Bce". Tommasone, che era sui banchi del governo, anziché sprofondare, ha cominciato a ridere, si presume per l'imbarazzo. "Immagino che il signor ministro, data la sua ilarità, abbia gradito la citazione", ha osservato perfido Martino mentre dai banchi di Fi partiva un "ridi, ridi" da annichilire un cercopiteco purché dotato di amor proprio. Tps, invece, è restato immobile, espressivo come una mummia egizia sorpresa col topo in bocca.

In agosto 2006, alcuni mesi prima del varo della Finanziaria, si era discusso se impostarla più sui tagli o sulle tasse. Gli economisti e il buonsenso erano per i tagli. Ma i sindacati del "no a tutto" e la sinistra delle case gratis, erano contrari. Prodi taceva per non avere grane. Allora Tps, che politicamente è un pirla, si è esposto lui e ha tuonato: "Non voglio sentire parlare di tagli". Ne è seguito un esilarante *vaudeville*.

Gli amici economisti di Tps – cattedratici di sinistra ma con l'*hobby* di dirsi riformatori – hanno arricciato il naso cominciando a criticarlo nelle loro cerchie esclusive. Il tam tam è durato giorni. Finché uno della cricca, Francesco Giavazzi, è sbottato a nome di tutti. Sul *Corriere della Sera*, di cui è editorialista, ha scritto: "Il ministro non aiuta l'economia quando dice che non vuole tagli". Apriti cielo. Tps si è inalberato. Giavazzi era carne della sua carne e non si doveva permettere. Perso il lume degli occhi, anziché mandare una replica al giornale, l'ha inviata a Giavazzi via e-mail. Poi, per conoscenza, ha girato l'e-mail a altri 90 soloni dell'economia, tutti quelli che contavano secondo lui. "Caro Francesco – ha scritto Tps – hai commesso due falli gravi: hai alterato i fatti e presentato un'analisi superficiale. Capisco il bisogno del *Corriere* di riconquistare le copie perdute e favore del *Giornale* e di *Libero* (vicini alla Cdl, ndr) ma così tu metti a repentaglio la tua buona reputazione di onestà intellettuale e di buon

Gli amici economisti di Tps hanno arricciato il naso cominciando a criticarlo nelle loro cerchie esclusive

economista". Infine, lo esortava a aspettare le promesse riforme prima di giudicare.

Un liscio e busso dell'accidente, in cui offendeva Giavazzi, ma dieci volte di più il *Corriere*, o meglio il suo direttore, Paolo Mieli, trattato da killer col basso fine di vendere di più. Una colossale zappa sui piedi con cui Tps si alienava il più grosso quotidiano d'Italia. La risposta fu istantanea e pubblica. Con un nuovo editoriale in cui marca le distanze dando del "lei" allo stretto collega, Giavazzi distilla i suoi veleni. "Egregio Ministro... sono esterrefatto dal leggere l'espressione della Sua contrarietà e la Sua meschina insinuazione, tanto assurda da ricordare il linguaggio che si usava nell'Unione Sovietica degli anni '30...". Poi, taglia corto con un ironico interrogativo: "Sulla sostanza, comprendo che per Lei il problema del controllo sulla spesa pubblica si riduce a varare ampie riforme. Ma quali sono stati, aldilà delle affermazioni di principio, i passi concreti?". La svillaneggiata è stata memorabile e Tps la inghiottì in silenzio.

Tre sono i tratti salienti della vicenda. La propensione all'isteria di Tommasone. La stranezza di sfogarsi con lettere circolari. Il dissenso con economisti della stessa scuola. Ci torneremo sopra.

Finché è stato il centrodestra a protestare per la sua politica economica, Tps ha fatto spallucce

Finché è stato il centrodestra a protestare per la sua politica economica, Tps ha fatto spallucce. Quando le critiche sono venute dai Giavazzi suoi pari ha, come si è visto, reagito con stizza. Ma è addirittura stramazzato mezzo morto, appena a fargli le bucce ha cominciato la stampa anglosassone.

Tommasone è un patito dell'universo anglofono. Quando approdò a Francoforte alla Bce nel '98, il *Guardian* scrisse di lui: "È nato in Italia, vive in Germania, pensa in inglese". Tale fu la felicità di Tps per quel riconoscimento che il vezzo già radicato di seminare di *british terms* il suo *italian* dilagò incontrollato. Da allora, gli "upscale", "repatriation", "swap", "proactive" scoppiettano dalle sue labbra come botti di capodanno. "Non sono io la prima generazio-

Immaginate, dunque il suo stato d'animo quando il *Financial Times* lo classificò ultimo per bravura tra i ministri Ue. Dodicesimo su dodici

ne di Padoa Schioppa che parla inglese", dice con quel suo sorriso stretto e sussiegoso che fa molto Ordine della Giarrettiera.

Immaginate, dunque il suo stato d'animo quando il *Financial Times* lo classificò ultimo per bravura tra i ministri Ue. Dodicesimo su dodici. Letto l'articolo, esclamò: "Tu quoque", e cadde sulla poltrona, la testa tra le mani. Un'ora dopo, a riscuoterlo fu il nostro ambasciatore in Usa del quale era ospite a Washington per una riunione internazionale. Tps si attaccò al telefono e tempestò di chiamate Palazzo Chigi minacciando le dimissioni, perché si sentiva solo, abbandonato da tutti, ecc. Prodi dovette usare le sue vaste doti di comunicatore per farlo recedere. "Sciuvvia, Tommasone... bò bò... Sciapessi quante ne inghiotto io me... bò bò... Scioffiati il naso e torna". Dopo 24 ore di querimonie e una bolletta stratosferica, Tps decise di restare tra noi a fare danni.

A ruota arrivò però l'*Economist* per stigmatizzare un altro aureo decreto padoaschioppesco: il passaggio coatto delle liquidazioni dei lavoratori, dalle aziende all'Inps. "È finanza creativa. Un tipo di provvedimento che mai ci si sarebbe aspettati da un ex membro della Bce", scriveva severo il *weekly* della City. Tps aveva già chiamato il 118 per un ricovero urgente in rianimazione, quando è giunto d'oltreoceano l'affondo mortale delle Agenzie di valutazione *Fitch* e *Standard & Poor's*: Italia declassata. Il livello di affidabilità della Penisola prodiana retrocedeva a quello della minuscola Grecia. A questo punto, la rianimazione divenne superflua. Tps cadde in spontanea catalessi, ci restò 48 ore e al risveglio aveva perso un buon numero di capelli dalle parti del cervelletto.

Apparentemente un gran signore, Tommasone tende però al caporalato nei rapporti coi subordinati. Al ministero è chiamato "Ringhio" per la ferocia con cui rimprovera i collaboratori

Apparentemente un gran signore, Tommasone tende però al caporalato nei rapporti coi subordinati. Al ministe-

ro è chiamato "Ringhio" per la ferocia con cui rimprovera i collaboratori. Arrivando esautorò subito un paio di direzioni generali di cui non si fidava e le sostituì con una burocrazia parallela di uomini suoi. In particolare, nominò una Commissione ad hoc per controllare i conti pubblici con lo scopo dichiarato di fare le pulci al predecessore, Giulio Tremonti. La Commissione, obbediente, scoprì che il deficit era del 4,6 molto al disopra del 3,6 dichiarato dal centrodestra. Su questa base, il ministro ha fatto un Finanziaria spartana. Poi, però, ci si avvide che, grazie a Tremonti, le entrate fiscali 2006 erano largamente superiori alle più rosee previsioni e che non c'era alcun bisogno di torchiare come invece è stato fatto. Bastava una manovra di 15 miliardi, anziché di 40. Ringhio ha così perso prestigio e le sue urla sono accolte oggi con compatimento dai burocrati.

Da mesi ormai, Tps è un ministro dimezzato. I Ds moderati e la Margherita hanno accarezzato l'idea di farlo fuori e tuttora brigano

Da mesi ormai, Tps è un ministro dimezzato. I Ds moderati e la Margherita hanno accarezzato l'idea di farlo fuori e tuttora brigano. La sua cerchia di economisti lo snobba dai tempi della polemica con Giavazzi. E a parte Prodi, che lo ha voluto e ancora lo difende per non smentirsi, Tommasone piace solo ai bertinottiani, Comunisti italiani e Verdi. Gli estremisti del Governo. Paradossale destino per un ricco e compassato banchiere centrale.

Per giunta, gli è venuto a mancare l'appoggio della moglie, Fiorella Kostoris, economista molto più in gamba di lui

Ringhio, catapultato sulla ribalta ministeriale, ha dimostrato i limiti delle sue poche esperienze lavorative. Non è mai stato un manager che affronta le sfide del mercato, non un bancario alle prese coi patemi del clienti, non un vero economista che osserva le dinamiche sociali. Lui è solo un superpagato banchiere centrale che ragiona su cifre e scartoffie. Per giunta, gli è venuto a mancare l'appoggio della moglie, Fiorella Kostoris, economista molto più in gamba di lui. Pignola da morire e incontentabile, Fiorella è una studiosa

vera e di talento. Ha scritto saggi notevoli e si è sudata a furia di pubblicazioni la cattedra universitaria alla Luiss e la presidenza dell'Isae (Istituto di studio e analisi economica) che ha tenuto per anni.

Sposati per 34 anni, tre figli, i due si sono separati sette anni fa. Ringhio infatti si è invaghito sessantenne, quando era a Francoforte alla Banca centrale europea, dell'editorialista della *Stampa*, Barbara Spinelli, figlia di Altiero, il leggendario europeista autore nel '43 del "Manifesto di Ventotene", l'isola ponziana dove fu confinato dal duce. L'innamoramento mise fine alle consolidate abitudini matrimoniali di Tps fatte di confronti accesi con Fiorella sull'economia e di *week end* a Cetona, tra banchieri di grido, letterati squattrinati e giornalisti scalfariani come Mario Pirani e Sandro Viola.

Consumato il tradimento e il successivo abbandono del tetto coniugale, Tommasone si sentì un verme. Per alleggerire la coscienza fece ricorso a un espediente burocratico che già gli conosciamo: una lettera collettiva. La "circolare amorosa", come l'ha definita il sito Dagospia, primo a rivelarne l'esistenza in un articolo intitolato: "Straziami ma di lettere saziami". Tps, dunque, prese carte e penna e spedì agli amici il seguente prestampato: "Caro/a, ti prego di stare accanto a Fiorella, di non dimenticarla negli inviti a cena, di avere cura di lei, di coccolarla...". Un prosa alla Liala da fare accapponare la pelle. Non solo per il sentimentalismo, ma per la presunzione di pensare a Fiorella come a una semplice appendice di sé medesimo, che in tanto era stata fin lì invitata in quanto moglie di Sua Eminenza. Sotto ognuno di questi *gauche caviar*, gratta, gratta, finisce che trovi un cavernicolo.

Consumato il tradimento e il successivo abbandono del tetto coniugale, Tommasone si sentì un verme

Per qualche tempo, le due rivali, Barbara e Fiorella, entrambe sulla sessantina, si sono fatte una guerra di trincea con Tommasone per posta. Spinelli dedicava sulla *Stampa* uno su quattro dei suoi chilometrici editoriali domenicali all'esaltazione delle imprese ministeriali del

suo beneamato, lodandone il minimo starnuto. Kostoris, all'inverso, criticava il marital fedifrago a ritmi anche più intensi sul *Sole 24 ore*, passando crudelmente al setaccio la sua resa all'estrema sinistra e la rinuncia alle riforme necessarie. Come è stato notato, la differenza tra le due è che Barbara, digiuna di economia, scriveva solo per amore, Fiorella con competenza.

Di quali voltafaccia sia capace Tps si è visto con la vicenda del generale Roberto Speciale, il capo della Guardia di Finanza

Di quali voltafaccia sia capace Tps e con quale faccia tosta li sostenga si è visto con la vicenda del generale Roberto Speciale, il capo della Guardia di Finanza. Speciale aveva avuto un attrito col viceministro ds dell'Economia, Vincenzo Visco. Costui gli aveva chiesto di spostare da Milano gli ufficiali che stavano indagando su Unipol, holding delle coop rosse. Un *escamotage* burocratico per bloccare l'inchiesta sgradita ai Ds. Speciale aveva resistito all'ordine, subodorando la manovra. Quando il braccio di ferro è venuto alla luce, Visco ha fatto un pessima figura e Tps è stato costretto a ritiragli la delega sulla GdF. È seguita però la vendetta dei due politici che – come il gatto e la volpe – hanno dato addosso al generale con metodo.

Dall'oggi al domani, contro un fin lì stimatissimo ufficiale è stata sollevata una canea di accuse a mezza bocca, allusioni, sottintesi, che, senza dire niente di preciso, davano di Speciale l'immagine della pecora nera delle Fiamme Gialle, se non addirittura del golpista. Il ruolo più meschino lo ha assunto Tps, che si è esposto in prima persona, mentre Visco manovrava dietro le quinte. È stato lui a leggere in Parlamento un paio di velenose cartelline contro il generale che non erano però farina del suo sacco, bensì opera di Visco. In sostanza, Tommasone ha fatto da ventriloquo al suo vendicativo viceministro. Un semplice robot.

L'impressione è che Tps – digiuno delle astuzie della politica – sia stato incastrato dai volponi del governo e lasciato da solo col cerino acceso. Così ha finito, proprio lui che è un ministro tecnico, per incarnare l'arroganza della politica politicante verso un militare dalla schiena

Ringhio è un bellunese di buoni lombi, ma non nobile. Il doppio cognome è un'aggiunta sentimentale perché non andasse perduto lo Schioppa appartenuto alla nonna paterna

dritta. Un grave errore, frutto di un'eccessiva stima di sé. "Infantilismo di un sessantasettenne", potrebbe essere il titolo di questa storia.

Ringhio è un bellunese di buoni lombi, ma non nobile. Il doppio cognome è un'aggiunta sentimentale perché non andasse perduto lo Schioppa appartenuto alla nonna paterna. Il difetto di sangue blu è compensato da alcune generazioni di saldi borghesi. Il nonno Padoa fu banchiere a Trieste. Il padre è stato presidente delle Assicurazioni Generali nella stessa città. Il fratello, Antonio, classe 1937 (tre anni più di Tommasone), è un caposcuola della Storia del Diritto italiano e un notevole barone universitario, già preside di facoltà a Pavia e Milano.

Trieste è la città chiave di Tps. Qui ha fatto ginnasio e liceo, rispettivamente negli Istituti Dante e Petrarca. Sempre all'ombra di San Giusto ha incontrato Fiorella Kostoris, triestina di origine greco-ebraica e l'ha sposata intorno ai 25 anni. A Trieste ha ricevuto una laurea *honoris causa*, dopo l'ascesa al Bce.

La laurea vera, in Economia, l'ha presa invece alla Bocconi. Milano è stata anche la città del suo debutto nel mondo del lavoro. Il primo impiego di Tommasone fu in una ditta belga di abbigliamento, la *C&A Brennikmeyer*. Se avesse continuato su questa strada oggi sarebbe un pezzo grosso dell'universo Armani e Ferragamo e adesso avremmo ancora intatti i nostri soldi. Invece, dopo due anni tra i tessuti, Tps vinse ventottenne il concorso di ingresso nella sede milanese di Bankitalia, primo passo fatale per trovarcelo oggi tra le scarpe. Poiché era il figlio del direttore generale delle Assicurazioni triestine, gli fu subito pronosticata una grande carriera e la Banca fece il necessario perché la previsione si avverasse.

Tps vinse ventottenne il concorso di ingresso nella sede milanese di Bankitalia, primo passo fatale per trovarcelo oggi tra le scarpe

Il giovane funzionario fu inviato al Mit di Boston per un *master.* Di ritorno, venne chiamato a Roma nell'Ufficio studi dove trovò Antonio Fazio. L'antipatia fu immediata e reciproca. I due erano agli antipodi. Antonio era di umile famiglia, Tommaso uno snob. L'uno era baciapile, l'altro laico. Li divideva perfino il calcetto. Fazio sgambettava coi colleghi dietro al pallone, Padoa disprezzava il pallone e i colleghi. Senza essere un intellettuale, Tommasone è però un accanito lettore di libri avventurosi e marinari. E, in ogni caso, prediligeva già i salotti che contano, mentre Fazio trascorreva il tempo libero giocando a zecchinetta.

Dopo quattro anni a Bruxelles come direttore generale della Commissione Ue, Tps fu nominato vicedirettore di Bankitalia nei primi anni '80. La stessa promozione ebbe contemporaneamente il rivale. La circostanza distillò nuovi veleni tra i due che ormai puntavano allo stesso traguardo: il Governatorato dell'Istituto di emissione. Ora, la partita si sarebbe giocata sulle amicizie in alto loco.

Tps si assicurò due protettori. L'uno, il direttore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari, che lo prese tra i collaboratori del giornale. Tuttora, *la Repubblica* è il quotidiano che più gli dà corda, massime dopo la rottura col *Corriere della Sera*. L'altro, Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca Governatore. Ciampi prese Ringhio sotto la sua ala, cercando di smussarne le nervose intemerate contro i sottoposti. In ogni modo, né l'uno né l'altro riuscirono a piazzarlo sulla massima poltrona. La gara fu vinta da Fazio che, nel '93, sostituì Ciampi (diventato presidente del Consiglio) e che, sgarro immedicabile, gli preferì Vincenzo Desario come direttore generale. Tommasone era annichilito, l'atmosfera pesante. Fu così che Ciampi si passò una mano sulla coscienza e con una spinta da maciste lo spedì prima alla presidenza della Consob, poi alla Bce.

Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca Governatore prese Ringhio sotto la sua ala

Di qui, per li rami, ce lo siamo ritrovato ministro a frugare nelle nostre tasche.

5

Furio Colombo
La chioccia pakistana

Con le nevrasteniche apparizioni televisive degli ultimi tempi, Furio Colombo ha perfettamente incarnato l'epiteto di "chioccia pakistana", coniato per lui da Gianni Agnelli. Più invecchia e più somiglia a un suddito di Musharraf, con l'azzurrino dei capelli cotonati al posto del turbante e gli occhi pesti cerchiati da due calamai. Anche la voce si è fatta così stridula e molesta che sembra uscirgli direttamente dall'imbuto del naso: quak...quak...quak.

Da un decennio, quello che era il più manierato ospite dei *talk show* tv, si è trasformato in una erinni per colpa di Berlusconi. Lo odia con tutte le forze del suo corpicino imbalsamato, con ogni vena del collo gonfia di rancore, con la rabbia esplosiva che gli stravolge il lifting del viso.

Furio è oggi la firma più illustre dell'*Unità*, dopo esserne stato il direttore. Il quotidiano che fu di Palmiro Togliatti era, alla fine degli anni '90, in agonia e il Pci voleva liberarsene. L'editore Alessandro Dalai, già extraparlamentare di sinistra, venne incontro al partito, acquistò il giornale e ne decise il rilancio. Scelse di affidare la sfida a Colombo che non aveva mai diretto un giornale e che moriva dalla voglia di farlo. Giusto omaggio a un giornalista e scrittore di lungo e glorioso corso che, proprio perché appagato, non chiedeva un compenso esagerato. Ma

Furio è oggi la firma più illustre dell'*Unità*, dopo esserne stato il direttore

Dalai aveva fatto male i suoi conti. Furio, infatti, ha abitudini dispendiose contratte nei lunghi soggiorni a New York, nelle frequentazioni degli Agnelli e in una vita trascorsa nella bambagia dei salotti tra le madame coi *bijoux* di "Tiffany".

Ogni mattina, prima del lavoro, il direttore si fermava per il *brunch* all'*Hotel de Russie* che era sulla strada per la redazione. L'Albergo è un cinque o sei stelle con giardino interno alle pendici del Pincio, frequentato da divi, ereditiere e capi di Stato di passaggio per Roma. Inghiottita l'ultima *delicatesse*, il direttore prendeva lo scontrino della fastosa colazione e giunto all'*Unità* lo consegnava puntualmente all'amministrazione che provvedeva a girarlo a Dalai. Costui, con altrettanta puntualità e nonostante i suoi giovani anni, era colto da fibrillazioni cardiache. Fatti calcoli, si avvide che con gli extra pagava per Colombo non 12 ma 24 mesi di stipendio. Non osando dirgli nulla, dovette accontentarsi della solidarietà della redazione, anch'essa dolorosamente stupita dalla magnificenza direttoriale. I redattori erano infatti quelli della vecchia *Unità* comunista, alcuni addirittura reduci dei tempi togliattiani, abituati al francescano cornetto di mezza mattina pagato di tasca propria. Ma *noblesse oblige* e tutti finirono per inchinarsi al satrapismo colombeo. D'altra parte, Furio restituiva coscienziosamente le calorie del *brunch* lavorando fino a sera tarda.

Nel discorso di insediamento il direttore aveva detto soavemente: "La mia Unità non alzerà la voce, abiterà territori di pace e non di conflitto, interpreterà una sinistra rasserenata senza concitazioni"

Nel discorso di insediamento (marzo 2001), il direttore aveva detto soavemente: "La mia *Unità* non alzerà la voce, abiterà territori di pace e non di conflitto, interpreterà una sinistra rasserenata senza concitazioni". In ogni parola si sentiva il letterato, nel tono la classe. Quel che ne scaturì fu invece un giornale strillato come un mercato boario. Ogni giorno, in tutte le pagine, il premier Berlusconi era descritto come uno sgorbio repellente, un delinquente abituale, un diabolico capriccio della natura. Il giornale perse presto di credibilità, ma acquistò lettori. Gli assatanati ci trovavano il cibo di cui

avevano bisogno. A furia di esagerare l'*Unità* accumulò errori e smentite. Andazzo che, sull'abbrivio dell'insegnamento colombeo, è proseguito con la direzione di Antonio Padellaro, il successore. Un anno e mezzo fa, il giornale sparò a titoli cubitali che il padre di Ciccio Storace (allora ministro della Sanità) nel '41 aveva trascinato un ebreo nella Casa del Fascio e lo aveva picchiato a sangue. L'autore dell'articolo era la cronista Luana Benini, moglie del ministro ds Fabio Mussi, che aveva raccolto le confidenze del bastonato, tale Limentani. Nel giro di poche ore, la dichiarazione della presunta vittima risultò falsa. Per la più semplice delle ragioni: nel '41 il padre di Storace aveva 12 anni e Limentani 23. Difficile, in quelle condizioni, immaginare la sopraffazione. Il direttore dovette prostrarsi in scuse e Benini ne uscì malconcia. Ma la frittata era fatta e all'origine c'erano i veleni seminati da Furio nel periodo in cui guidò il giornale.

La direzione di Colombo durò quattro anni, fino al marzo 2004. Lasciò la poltrona a malincuore con questo commento: "Non dico, come fanno i politici, che sono sereno. Non sono sereno, anzi sono anche un po' incavolato...". Corse voce che la cacciata fosse colpa di Berlusconi. Cavolata evidente poiché il Cavaliere non poteva minimamente influire in casa diessina. Era successo invece che Furio, accecato dalle sue paturnie, era diventato scomodo anche per il partito. Attaccava briga a capriccio, andava troppo per conto proprio e finiva per intrappolarsi da solo. Così, i ds preferirono liberarsi della scheggia impazzita sostituendola col più cauto e governabile Padellaro. L'uscita di Furio fu salutata con sollievo dal *Riformista*, vicino al leader ds Max D'Alema. Il quattro pagine, che aveva spesso accusato Furio di beceraggine, anziché concedere al defenestrato l'onore delle armi, scrisse: "Ha varcato i limiti del giornalismo e screditava la battaglia dell'opposizione".

I ds preferirono liberarsi della scheggia impazzita sostituendola col più cauto e governabile Padellaro

Oggi, come editorialista, la chioccia pakistana è ancora più bellicosa. Nonostante la sconfitta elettorale del Cav continua a percepirlo come il nemico numero uno dell'umana proge-

nie. Infarcisce i suoi articoli di "democrazia a rischio" e di "emergenze democratiche" per il solo fatto dell'esistenza fisica del mostro di Arcore. Quando mesi fa a Vicenza gli imprenditori applaudirono Berlusconi, svillaneggiando Prodi, scrisse irato: "*Centinaia di imprenditori si prestano a fare da clack (sic!) fanatica e volenterosa a un politico in declino, durante un'impropria campagna elettorale che violava ogni regola europea, occidentale e democratica*". Messo di fronte con rabbia alla folla Cdl in Piazza San Giovanni il 2 dicembre 2006, fece questa serena descrizione del milione di cittadini convenuti: "*Avanzano i dossier della Mitrokin con i gagliardetti abbrunati... Poi vengono i faldoni della commissione Telekom Serbia, carichi di documenti già sequestrati dalla magistratura... A passo più lento e con un incidere più grave, viene avanti un vasto gruppo di inquisiti che fanno ala all'indomito Signore dei Processi, il sen. Dell'Utri...*". Insomma a lui non gliela si fa. Lui guarda aldilà delle apparenze, vede e prevede: non solo il Berlusca è il pirata della Malesia, ma ogni singolo elettore del centro destra è un masnadiero.

L'impudenza è tra le caratteristiche del Nostro. Furio ha, infatti, accumulato negli anni del terrorismo diversi scheletri nel suo beauty

Tra i suoi argomenti preferiti, è ripetere, un editoriale su tre, che Berlusconi era la tessera P2 1816 e Fabrizio Cicchitto la 2232, facendo però lo scordarello sulle tessere P2 dei suoi amici politici, da Maurizio Costanzo a Dalla Chiesa padre (per non inimicarsi il figlio Nando).

L'impudenza è tra le caratteristiche del Nostro. Furio ha, infatti, accumulato negli anni del terrorismo diversi scheletri nel suo beauty. Fu tra quelli che non volendo riconoscere il colore scarlatto delle Brigate Rosse le liquidò come provocatori di destra. Quando il giudice Mario Sossi fu sequestrato dalle Br nel '74, scrisse sulla *Stampa*: "*Le Br intervengono sempre nei momenti tesi in cui c'è già ansia e paura... Ansia e paura aumentano. E la gente tende a chiedere protezione e maniere forti*". Come dire: i brigatisti sono bande manovrate dai clericofascisti per screditare il Pci e instaurare una dittatura sudamericana. Furio fu anche tra coloro che

odiarono il commissario Luigi Calabresi e lo additarono al pubblico ludibrio. Nel '70, il poliziotto fu condannato a morte da Adriano Sofri e Lotta continua con un proclama pubblicato sul loro giornale: "Calabresi è il responsabile dell'assassinio di Pinelli (anarchico indagato per la strage di Piazza Fontana, ndr) e Calabresi dovrà pagarla cara. Il proletariato emetterà il suo verdetto e lo renderà esecutivo... Sappiamo che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati; ma è una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino". Con questi chiari di luna che ti fa il nostro Furio? Firma con diverse centinaia di bei tomi, tra cui un nutrito gruppo di giornalisti – per limitarci ai vivi: Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca, Carlo Rossella, Paolo Mieli, Giuseppe Turani e Carlo Rognoni – un documento dell'*Espresso* in cui Calabresi è definito "commissario torturatore e responsabile della fine di Pinelli". La sottoscrizione di Colombo è del 13 giugno del '71. L'uccisione annunciata di Calabresi è del 18 maggio del '72. Ignoriamo come il pakistano ci sia rimasto. Ma avendo lasciato queste vistose impronte digitali, non si capisce perché si impanchi per una tesserina massonica.

Un parlare largo che evoca il verso del pennuto cui alluse l'Avvocato definendolo "chioccia pakistana"

Furio è nato a Chatillon in Val d'Aosta, 74 anni fa. Niente però del suo aspetto ricorda le origini valligiane. La natura lo ha dotato di una leggiadria, che ha il suo apice nei capelli vaporosi, fatta su misura per volteggiare nei salotti. Imparò anche presto a maneggiare una lingua forbita sorretta da un parlare largo che evoca il verso del pennuto cui alluse l'Avvocato definendolo "chioccia pakistana".

Dopo la laurea in Legge a Torino, la chioccia si dette al giornalismo televisivo. Per la Rai girò diversi documentari che lo portarono nei cinque continenti. Divenne capo dei servizi culturali. Scrisse alcuni articoli per il *Mondo* di Mario Pannunzio che negli anni '50 e '60 fu la Bibbia dei radical-austeri. Tra gli avventizi della redazione c'era anche un *liberal* di calibro come Scalfari, insieme al quale confluirà prima nei *radical chic* e in vecchiaia nel *pastiche* post comunista.

Né l'uno, né l'altro contarono un piffero nel settimanale di Pannunzio.

Maestro nell'entrare, uscire e rientrare nei più diversi ambienti, il pakistano fece capolino all'Olivetti. Per l'azienda del mitico Adriano fece un viaggio in Usa e si innamorò degli States. Ma non era ancora il tempo di traslochi transoceanici. Tornato in Rai divenne capo dei servizi culturali. Aderì al *Gruppo '63* corrente letteraria intenzionata a rivoluzionare il romanzo e la poesia tradizionali. Qui ebbe modo di sfogare la sua latente capacità di odio, denigrando il successo di Carlo Cassola e Giorgio Bassani colpevoli di scrivere romanzi ben costruiti. Di questa avanguardia faceva parte Edoardo Sanguineti recentemente tornato alla ribalta per il suo appello al ritorno "all'odio di classe". Erano del gruppo, il poeta Alfredo Giuliani autore del bel verso: "E lo psichiatra disse: (a proposito del sogno): l'immagine del bambino con la merda in mano è il mondo... luminoso... disgustante... fisiognomico..." e l'aedo Nanni Balestrini dall'intelligente canto: "Un uccello bianco ogni tanto lacera aquiloni nel sole. TEOREMA: Francesco Petrarca era forse infelice di non avere il caffè?". Nessuno ha mai letto davvero un rigo di costoro, ma sono tutti diventati noti grazie a un efficace tecnica di autopromozione. Le cose funzionavano più o meno così. Umberto Eco scriveva un saggio. Sanguineti lo recensiva. Giuliani lodava in un suo articolo la recensione di Sanguineti sul saggio di Eco. Balestrini citava in una sua poesia Eco, Sanguineti e Giuliani che poi leggevano la poesia di Balestrini in vari simposi. Furio li celebrava tutti in tv per essere a sua volta celebrato. Così, quando pubblicò *Le donne matte*, smilzo romanzo d'avanguardia, Colombo fu incensato da Eco, Sanguineti, Giuliani, Balestrini e il suo nome cominciò a farsi strada. La firma di diversi manifesti progressisti come quello contro Calabresi lo innalzarono negli anni '70 nell'empireo dell'*intellighenzia*.

Aderì al *Gruppo '63* corrente letteraria intenzionata a rivoluzionare il romanzo e la poesia tradizionali

Negli stessi giorni in cui il commissario fu zittito da un paio di pallottole e messo sotto due metri di terra, Furio face-

va il suo garrulo ingresso nel mondo degli Agnelli come editorialista della *Stampa*, il quotidiano di famiglia. Il suo sperimentato tempismo, gli procurò in breve un notevole scoop: l'ultima intervista a Pier Paolo Pasolini. Colombo andò in casa del poeta sabato primo novembre 1975 alle 16. Rimasero insieme fino alle 18. Poche ore dopo, nella notte, Pasolini fu massacrato sulla spiaggia di Ostia da Pino Pelosi, il "ragazzo di vita" che aveva rimorchiato in auto tra i viali della Stazione Termini. L'intervista postuma uscì l'8 novembre su *Tuttolibri*, il supplemento letterario della *Stampa*, e fu letta come un testamento del morituro.

Furio faceva il suo garrulo ingresso nel mondo degli Agnelli come editorialista della *Stampa*, il quotidiano di famiglia

Il pakistano si impose presto al giornale. La sua *verve* divertiva l'Avvocato che si intratteneva volentieri con lui. Simpatia da un lato, moine dall'altro, Furio segnò il punto della vita: fu nominato corrispondente dagli Usa con sede a New York. Qui è restato un quarto di secolo, ma in costante contatto con l'Italia. Appariva sui teleschermi in bianco e nero, poi a colori, via satellite, etere e cavo per alimentare il ricordo di sé e ingrandire il suo nome. Spiammo dal piccolo schermo lo scolorarsi della sue chiome, dal nero, al grigio, al bianco azzurrato del *cachet*. Si fece più fama dagli Stati Uniti di quanta non avesse goduta nei 40 anni trascorsi in Italia.

I salotti americani si schiusero facilmente a questo raffinato rampollo dell'alpestre Chatillon. La chioccia di Agnelli allacciò relazioni vantaggiose anche per il suo datore di lavoro. Tanto che a un certo punto l'Avvocato pensò di sfruttare a fini aziendali la brillante mondanità del suo *protegé* e lo nominò presidente della Fiat Usa. Di fatto, plenipotenziario oltreoceano della famiglia. Forse anche grazie alla carica, Furio ebbe alla Columbia University una cattedra, sovvenzionata dalla Fiat, dall'alto della quale insegnò giornalismo. E come succede nelle favole, si innamorò di un'allieva che ricambiò la cotta.

A insinuarsi nella vita già piena del pakistano fu Alice Joan Oxman, una fanciulla pallida e magra, dalla gran chioma vaporosa come la sua. Alice di venti anni più giovane

aveva tutto per diventare la sua metà. Scrittrice anche lei, *liberal* e mondana. Parlava un ottimo italiano e amava il prossimo, purché altolocato. Due gocce d'acqua che insieme, pensarono entrambi, avrebbero fatto faville. Il matrimonio venne da sé. Alice in Colombo divenne l'ombra di Furio nel calcaggio dei salotti, dei party e delle cene offerte agli ospiti illustri in visita negli Usa. Suo era il compito di spupazzarli nei *marché aux puces* di Little Italy dove si potevano ancora trovare i *bijoux* della nonna e le vecchie madie, divertendosi a mercanteggiare sul prezzo coi cafoncelli italo americani. A Furio era delegato invece il ruolo di gran ciambellano. Ha sempre avuto un sesto senso per le *public relation*. Bastava che un tizio avesse un paio di righe sul *Who's Who* che mostrava di sapere già tutto di lui, dichiarandosi "lusingatissimo" di conoscerlo.

Questa vita straordinaria ricevette uno scossone, che oseremmo definire mortale, quando all'alba degli anni '90, Paolo Mieli divenne direttore della *Stampa*. L'Avvocato lo aveva preferito alla sua chioccia. Indispettito, Furio lasciò il giornale e la Fiat. La traumatica rottura con gli Agnelli si era consumata. Per continuare a soggiornare negli Usa, il pakistano si convertì in corrispondente di *Repubblica*. Ma abituato a ricoprire ruoli stratosferici e a ricevere emolumenti da nababbo, il declassamento a semplice giornalista non poteva bastargli. Furono quelli i suoi giorni più neri. Privato del formidabile sostegno della dinastia torinese, gli parve di essere in balia dei venti. Abituato a avere un protettore, iniziò a trottolare per trovarne un altro.

Fu così che, per la prima volta in vita sua, si rivolse alla politica. I tentativi furono goffi e, come succede ai principianti, andò a tentoni. Si avvicinò al dc Giulio Andreotti che era presidente del Consiglio. Ma quello era troppo indaffarato. Si rivolse allora al psi Bettino Craxi che, meno occupato, gli dette più retta. Il frutto fu che il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, gli affidò in quota socialista e "per chiara fama" la direzione dell'Istituto

Questa vita straordinaria ricevette uno scossone, che oseremmo definire mortale, quando all'alba degli anni '90, Paolo Mieli divenne direttore della *Stampa*

italiano di Cultura a New York. Il soggiorno nella Grande Mela era salvo per tre anni, poi si sarebbe visto.

Quello che si vide invece fu il ciclone giudiziario che spazzò via Craxi e i suoi. Senza più agganci, finito il periodo all'Istituto, Furio e Alice rientrarono desolati in Italia. Qui, l'esule fece la corte al più americano dei politici, Walter Veltroni, che lo prese sotto la propria ala. Fu l'inizio della fase diessina che dura tuttora.

Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, gli affidò in quota socialista e "per chiara fama" la direzione dell'Istituto italiano di Cultura a New York

L'arrivo sulla scena di Berlusconi, che il pakistano detestava per i modesti lombi da cui proviene, lo convinsero che si era messo dalla parte giusta. Cominciò a sparare a zero contro l'intruso e a farsi un nome nella sinistra politica come notevole fromboliere. Un insulto oggi, uno domani, i ds finirono per ritenerlo indispensabile. Rincuorato per questa seconda giovinezza che gli si spalancava, Furio dimenticò l'America. Più tardi, la presidenza di Bush jr, lo confermarono nell'idea che ormai ne poteva fare a meno.

Alice e Furio si piazzarono in un attichetto dalle parti di Via Ripetta con vista sui tetti di Roma. A riconciliarlo del tutto con la patria ritrovata, arrivò per Furio il seggio alla Camera nel '96. Questo fu il primo dei premi tangibili di cui i Ds gli hanno fatto omaggio per meriti antiberlusconiani. Poi venne la guida dell'*Unità* e l'anno scorso lo scranno al Senato. Un puro regalo poiché è stato letteralmente paracadutato dal partito con una elezione in Lombardia, terra a lui sconosciuta come ignoto era lui ai suoi elettori.

Abbiano così concluso il periplo colombeo, arrivando ai nostri giorni.

Ora, quando ogni tanto tira le somme, la chioccia pakistana non può non considerare che in altri tempi viveva di ben altri fasti. Ma si consola ritemprando il metabolismo della sua terza età con la litania urlata e sempre ripetuta: "Berlusconi dannato della terra, vergogna delle genti, satana incarnato, tiranno delle antenne, ladro di speranze, molestia dei miei sonni... quak... quak... quak...".

6

Guglielmo Epifani
L'anguilla della Cgil

Mentre in tutto l'Occidente i comunisti sono diventati socialisti, Guglielmo Epifani, che era socialista, è diventato comunista.

Questa regressione è la caratteristica principale del capo della Cgil. Per farsi perdonare il peccato originale di essere stato riformista e addirittura craxiano, Guglielmo si allinea con gli estremisti del suo sindacato. Nonostante ne sia ostaggio, una remota dignità gli impedisce di mostrarsi del tutto prono. Perciò oscilla tra moderazione e sventatezza, con consumata perizia. Un giorno si mostra disponibile a qualche iniziativa ragionevole, il giorno dopo fa dietrofront nel timore che i più scatenati gli sfuggano di mano.

La Cgil di Epifani è una polveriera, come si è visto con gli arresti per terrorismo del febbraio 2007. Su quindici brigatisti finiti in cella, otto erano iscritti al suo sindacato. "Sono infiltrati. Pochissimi. Mele marce", ha detto Epifani in tv col tono di "*veni, vidi, vici*" e il viso sereno di chi ha tutto sotto controllo. Ma già con la frase successiva si è smentito: "Non avevamo percepito nulla di queste dimensioni". È seguita, secondo copione, la cerimonia di espulsione delle "mele marce". Costa niente e si fa bella figura. Il

Per farsi perdonare il peccato originale di essere stato riformista e addirittura craxiano, Guglielmo si allinea con gli estremisti del suo sindacato

sindacato di Epifani va avanti così da decenni. Volta la faccia dall'altra parte finché non scoppia il fattaccio. Invece di fare pulizia preventiva, agisce col senno di poi.

La Cgil di Epifani è una polveriera, come si è visto con gli arresti per terrorismo del febbraio 2007

È dall'uccisione dell'operaio cigiellino Guido Rossa (gennaio 1979) che la sigla delle Br si affianca a quella della Cgil. Gli attentati a goccia degli anni '80 e '90, dopo l'orgia di delitti degli anni '70, nascono nella parte estrema di quel mondo. L'indizio è che a farne le spese è stato un gruppo di professori impegnato nella riforma del mercato del lavoro. Vittime scelte con cura, note solo nella cerchia della sinistra politica e sindacale: l'economista Ezio Tarantelli, ucciso nel 1985, il costituzionalista Roberto Ruffilli (1988), i giuslavoristi Mario D'Antona (1999) e Marco Biagi (2002).

L'ombra delle Br sul sindacato è apparsa chiaramente con l'arresto di Nadia Lioce. Nella sua "colonna" toscana di brigatisti, responsabile del delitto D'Antona, c'erano iscritti ai Cobas e alla Cgil. Al momento della scoperta, fu alzato un polverone per non mettere in imbarazzo il sindacato. Chi osava ipotizzare che proprio al suo interno ci fosse del marcio passava per provocatore. E la questione fu messa a tacere. Questo, appena quattro anni fa.

L'ombra delle Br sul sindacato è apparsa chiaramente con l'arresto di Nadia Lioce

Dopo gli ultimi arresti di cigiellini brigatisti non è stato più possibile fare finta di niente. Allora, dopo qualche giorno di finto stupore, si è cominciato a minimizzare. L'ultima teoria in voga è quella propalata da Epifani: la Cgil è la prima vittima della violenza. I truci individui – secondo questa versione – si infilano nel corpo sano del sindacato per darsi rispettabilità e agire indisturbati. La Cgil è parte lesa, punto e basta. Ogni altro interrogativo è stata escluso, pena l'espulsione dagli umani. Così, ancora una volta, ci si è lavati la coscienza.

Evitare le domande essenziali è però solo un favore che Epifani fa ai terroristi. Andando all'osso, ci sono almeno due interrogativi fondamentali.

Il primo è chiedersi se i brigatisti non siano figli della Cgil, frutto dell'estremismo congenito di una sua componente notevole. Gli slogan, come la parole, sono pietre e basta poco per accendere i più agitati. C'è un precedente. Quello di Sergio Cofferati, allora capo del sindacato comunista, che condannò la riforma del lavoro di Marco Biagi definendola "limacciosa". Quando poi Biagi fu ucciso, si disse che quello poteva essere stato il "segnale" che ha armato gli assassini. Cofferati se ne adontò e la sinistra fece quadrato. Ma, sdegno di facciata a parte, non credo che Cofferati ripeterebbe l'errore.

L'altra domanda è questa. Se è vero, come dice Epifani, che le Br si intrufolano ad arte nel sindacato, perché scelgono proprio la Cgil o i Cobas? Per meglio nascondersi, risponde Epifani. Ma non sarebbero meglio "nascoste" nella Cisl o nella Uil tanto più distanti da loro? Allora, c'è un'altra ragione se la scelta cade sul suo sindacato. La prima che viene in mente è che lì dentro il loro estremismo marxista non insospettisce perché è di casa. È solo un'ipotesi. Ma se Guglielmo vuole essere onesto, non prenda più sonno finché non ha risolto il busillis.

Se è vero, come dice Epifani, che le Br si intrufolano ad arte nel sindacato, perché scelgono proprio la Cgil o i Cobas?

Epifani non è un cuor di leone, ma un tipo timido e insicuro. Di lui si racconta spesso questo episodio. Quando i cellulari erano una rarità, Guglielmo ne possedeva già uno. All'epoca era ancora lontano dalla segreteria generale. Un giorno faceva un discorso a una platea di delegati. Stavano già tutti per addormentarsi, allorché il suo telefonino cominciò a squillare e a rigirarsi nella tasca dei pantaloni. "Cosa sarà mai?" si chiesero i presenti, voltandosi qua e là per scoprire l'origine del suono. Col moltiplicarsi degli squilli, la gente diventò sempre più inquieta finché cominciò a serpeggiare il terrore. Chi pensava a un allarme bomba, chi a un avviso di incendio. L'unico impassibile nel trambusto, Epifani, che continuava a dire la sua facendo lo gnorri. Era al colmo dell'imba-

Epifani non è un cuor di leone, ma un tipo timido e insicuro

razzo ma sperava, contro ogni realtà, che nessuno capisse che il suono proveniva da lui. "Avrebbe potuto – rievoca un testimone – comportarsi con più naturalezza: rispondere o spegnere il cellulare oppure mostrarci l'aggeggio e dire che prima o poi lo avremmo usato tutti. Scelse invece fino in fondo di fare finta di nulla". Fare finta di nulla è, infatti, connaturato in Epifani. Ecco perché, nel suo sindacato e fuori, lo chiamano il Nesci.

Fare finta di nulla è, infatti, connaturato in Epifani. Ecco perché, nel suo sindacato e fuori, lo chiamano il Nesci

L'ultima Finanziaria, la prima del governo Prodi, ha aumentato indiscriminatamente le tasse a tutti. Questo ha messo in imbarazzo Guglielmo che si era vantato di avere scritto la Finanziaria a quattro mani col ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa. Non era solo una millanteria. Epifani nei giorni in cui si elaborava la legge ha avuto libero accesso nelle stanze del ministro. Aveva inoltre costituito una *task force* guidata da Marigia Maulucci, numero uno della sua segreteria, che ha concordato i particolari coi funzionari del ministero. Così, a cose fatte, il Nesci si è dichiarato molto soddisfatto del risultato.

Con le buste paga di gennaio 2007, ci si è accorti del bidone. Non solo i salari erano universalmente diminuiti, ma erano pure aumentati – senza che nessuno ne sapesse un baffo – i contributi previdenziali a carico dei lavoratori. Nei siti internet dei giornali amici, dall'*Unità* a *Repubblica*, fino al *Corriere della sera*, sono piovute le proteste degli elettori dell'Unione e degli iscritti alla Cgil. Epifani ha cominciato a preoccuparsi e tirarsi indietro. Finché, per sopramercato, anche i sindaci e Governatori di sinistra, ossia i sodali stretti del Nesci, si sono inviperiti per i tagli agli enti locali. Il sindaco di Roma, il ds Walter Veltroni ha fatto sapere che si sarebbe rifatto raddoppiando le tasse comunali. Stesso annuncio è venuto dal sindaco di Bologna, il ds Cofferati, detto il Cinese per l'inquietante sguardo orientale.

Con le buste paga di gennaio 2007, ci si è accorti del bidone

Guglielmo è rimasto di stucco. Il raddoppio delle tasse

Il ds Walter Veltroni ha fatto sapere che si sarebbe rifatto raddoppiando le tasse comunali. Stesso annuncio è venuto dal sindaco di Bologna, il ds Cofferati

locali significano, infatti, un'ulteriore decurtazione degli stipendi già falcidiati dalla Finanziaria. E lui, che l'aveva lodata, ci faceva la figura del broccolo. Un colpo basso che dal Cinese non si aspettava. I due sono compari di vecchia data. Quando Cofferati era capo della Cgil, il Nesci era suo vice. Devoto, sempre agli ordini, mai una lite. Al punto che fu il Cinese a designarlo suo successore. Ma ora, la faccenda delle nuove tasse li schierava su fronti opposti.

Vincendo la timidezza, Epifani ha tentato di salvare la faccia con una muscolosa reazione. Ha detto che non si può infierire sui bolognesi per sopperire alla mancanza di fondi comunali. Non è di sinistra, non è giusto, non è equosolidale. Il Cinese gli ha risposto beffardo: " Tu mi hai tagliato i fondi con la Finanziaria. Ma io ho degli impegni con la città. Se invece di vantarti di avere scritto questo scarabocchio a quattro mani con Tps, avessi fatto il tuo dovere di sindacalista controllando il ministro, non saremmo a questo punto. Io tasso, ma la responsabilità la porti tu". Un liscio e busso dell'accidente.

Ecco perché Guglielmo è tuttora sulle spine e lo sarà finché non arriveranno nel 2008 i consuntivi di quest'anno. Se, come si prevede, diminuiranno Pil, consumi e domanda interna, per lui saranno guai. Ma chi conosce la sua natura anguillesca sa che il Nesci potrebbe fare il nesci da par suo. Comincerà a strillare da qualche podio che il governo amico ha deluso, che così non va, che i pensionati, gli infermi e i povericristi non ne possono più. Proclamerà che Cgil farà la sua parte senza sconti, ferma, intemerata, al servizio della nazione. Alle strette, indirà pure uno sciopero generale. È capace di tutto. Insomma, scaricherà ogni colpa sul malcapitato Tps, alla faccia delle lodi che gli ha tributato e del bel tempo trascorso a impastare a quattro mani.

Guglielmo è tuttora sulle spine e lo sarà finché non arriveranno nel 2008 i consuntivi di quest'anno

Mutare con le circostanze, è nella natura

di Guglielmo. Ne ha dato prova costante nei suoi 57 anni di esistenza.

Mutare con le circostanze, è nella natura di Guglielmo. Ne ha dato prova costante nei suoi 57 anni di esistenza

Fin da quando entrò a 24 anni nella Cgil, suddivisa tra Pci e Psi, il Nesci fece parte del gruppo socialista. Fu socialista di sinistra finché il partito era in combutta coi comunisti. Seguace, di volta in volta, di Riccardo Lombardi, Claudio Signorile, Antonio Giolitti, Enrico Manca, Francesco De Martino. Il suo primo mentore nel sindacato fu Agostino Marianetti, sinistro pure lui. Divenne invece craxiano, appena Bettino Craxi conquistò il partito. Fu con lui a parole (entusiaste) ma senza muovere un dito (prudentemente), quando pretese il taglio della scala mobile, col decreto di San Valentino. Il provvedimento divise la Cgil. I comunisti erano contro, i socialisti a favore. Epifani, sempre a parole, più a favore di Ottaviano Del Turco, il capo sindacale della corrente socialista. Costui, temendo una scissione della Cgil, si mostrava infatti freddino. Per cui, tra i due, fu Guglielmo a passare per craxiano ortodosso e a guadagnare la benevolenza del capo. Tanto che si vociferò di un suo abbandono del sindacato, per cominciare la carriera politica sotto l'ala di Bettino. Arrivò invece la bufera di Tangentopoli e il Nesci fece un voltafaccia istantaneo.

Arrivò la bufera di Tangentopoli e il Nesci fece un voltafaccia istantaneo

Mentre il partito affondava tra avvisi di garanzia e arresti, Epifani girò le spalle ai naufraghi correndo affettuoso verso il Pci-Pds-Ds. Ne diventò lo zelatore per farsi perdonare la colpa di essere socialista. Non solo si iscrisse ai Ds, ma frantumò la corrente psi della Cgil, traghettandone i componenti nell'allegro mondo che fu di Palmiro Togliatti. Quelli che si opposero, finirono alle ortiche.

Ben impressionato dal suo disinvolto equilibrismo, Max D'Alema offrì al Nesci nel 1998 il settore Organizzazione ds, posto di assoluta fiducia. Guglielmo declinò la proposta. Non per modestia, né per decenza. Ma solo perché era in corsa per la segreteria generale della Cgil e non voleva

Quando Cofferati lo cooptò come vice, divenne il maggiordomo del capo

perdere la prenotazione. Quando Cofferati lo cooptò come vice, divenne il maggiordomo del capo. Lo compiacque in tutto, premuroso e attento, per propiziarsi la successione. Lo zelo arrivò al punto da intrupparsi pure lui nel "correntone" ds cui apparteneva il Cinese, aggregandosi alla sinistra del partito dei Cesare Salvi, Fabio Mussi e Pietro Folena.

I suoi sforzi furono premiati nel 2002 con la successione a Cofferati alla testa della Cgil. Fu lo stesso Cinese a designarlo con l'intento di mantenere, attraverso di lui, braccia e piedi nel sindacato. Il Nesci fu subito definito il Prestanome. Così, per la prima volta, divenne capo della Cgil un ex socialista. Il cui merito però, agli occhi dei diessini, era quello di avere ripudiato la propria storia per genuflettersi davanti a loro. Una resa che solleticava la vanità degli ex comunisti come un attestato di supremazia.

Per sottolineare la sua affidabilità, il Prestanome ex socialista si è circondato di diessini a 18 carati. La sua segreteria ne è infarcita. Signoreggia un gruppo di donne, agguerrite e occhialute. Sono cinque su nove componenti. In testa, la già citata, Marigia Maulucci, una laureata in Filosofia (come Epifani), potente, insistente, terribile. Le altre sono delle simil Maulucci, più blande: Paola Agnello, Carla Cantone, Morena Piccinini, Nicoletta Rocchi, una ex socialista traghettata. Quattro uomini intimiditi annacquano il matriarcato dominante. Tutti insieme guidano il sindacato agganciandolo alla sua tradizione comunista: faccia feroce col centrodestra; "cinghia di trasmissione" della sinistra. Tra loro, Epifani, che regna e non governa. Dove però marciano all'unisono è nell'antiberlusconismo. In questo fanno a gara a chi le spara più grosse. Mitico l'urlo di dolore della filosofa Maulucci ai tempi del governo del Cav: "Gli italiani impoveriti risparmiano su pane e latte. I ricchi raddoppiano i consumi di champagne". A lei si è unito il Nesci che, rin-

Per sottolineare la sua affidabilità, il Prestanome ex socialista si è circondato di diessini a 18 carati. La sua segreteria ne è infarcita

tuzzando i lai della Cdl per la Finanziaria a quattro mani, ha detto: "Perché protesta questa destra che ci ha lasciato senza un soldo? Una destra che ci ha fatto un Paese piccolo, piccolo". Ma ora, sia lode al Signore, siamo nelle salde mani del Nesci e dei suoi compari.

Guglielmo è rampollo di una sobria e colta famiglia. Umbro il padre, salernitana la mamma

Guglielmo è rampollo di una sobria e colta famiglia. Umbro il padre, salernitana la mamma. Giuseppe, il babbo, era un dc di obbedienza fanfaniana. Nell'immediato dopoguerra, fu sindaco di Cannara, una cittadina nei pressi di Spoleto, antico ducato longobardo. Impose al figlio il nome germanico di Guglielmo in base alla tradizione spoletina che produce, tuttora, legioni di Lamberti, Viligelmi, Rosmunde e Teodolinde.

Il bebè nacque a Roma, ma a tre anni seguì la famiglia a Milano. Qui fece elementari e medie per poi tornare quindicenne nella Capitale e frequentare il liceo. Questa salutare spola tra nebbie lombarde e brezza romana, ha regalato a Guglielmo un accento perfetto, privo di inflessioni che non è parte minore del suo fascino. La prima a rimanerne folgorata fu Giusy, sua compagna di classe all'"Orazio Flacco", liceo capitolino del quartiere semiperiferico Talenti dove gli Epifani abitavano. L'impressione fu tale che Giusy, oggi medico dell'Inail, si è attaccata al Nesci fino a sposarlo. All'ora attuale, sono insieme da 38 anni. Non hanno figli ma, o forse per questo, filano d'amore e d'accordo.

Un accento perfetto, privo di inflessioni che non è parte minore del suo fascino. La prima a rimanerne folgorata fu Giusy

Guglielmo fu un adolescente modello. Se lo dice da solo quando rievoca quegli anni. "Non sono mai stato giovane – si è elogiato. Da ragazzo facevo il doposcuola nelle borgate romane, l'assistenza agli anziani. E dopo la maturità, come premio, andai a studiare a Parigi, mentre i miei compagni partivano per l'Isola di Whigt". Whigt era il luogo preferito dagli hippy dei quali Epifani avrebbe voluto essere e non fu. La scelta della Ville Lumière come soggiorno

Il liceale d'oro divenne un tesoro di universitario

di studio era legata a un debole culturale di famiglia. Papà Giuseppe era infatti laureato in Letteratura francese e il Nesci è poi diventato un cultore di Baudelaire. Leggenda racconta che abbia anche tradotto *Les fleurs du mal*, fatica che, come è stato osservato, giustifica da sola i grossi occhiali che inforca. Nei decenni successivi, lui e Giusy hanno acquistato un appartamento a Parigi dove si rifugiano ogni volta che Guglielmo, stufo della Cgil, vuole ritemprarsi al profumo della Cgt, l'omologo sindacato gallico.

Il liceale d'oro divenne un tesoro di universitario. Iscritto alla "Sapienza" in Lettere e Filosofia, si laureò in Storia con una tesi sulla rivoluzionaria russa Anna Kuliscioff, compagna di Filippo Turati, il barbuto padre nobile del socialismo italiano. Vinse poi, ventitreenne, una borsa di studio e fu per due anni assistente volontario a Storia Moderna.

Ma il suo avvenire social-sindaclista bussò prepotente alla porta, distogliendolo dagli studi. Si iscrisse al partito e contemporaneamente entrò nella Cgil. La sua sezione Psi era quella del centro storico di Roma. Qui conobbe Enrico Boselli, oggi capo della Rosa nel Pugno, Roberto Villetti, futuro direttore dell'*Avanti*, e Enrico Mentana, il celebre mezzobusto dai molti matrimoni.

Alla Cgil, Guglielmo iniziò la carriera in modo inedito. Anziché farsi le ossa in fabbrica o in un qualsiasi posto di lavoro, fu subito inserito nei piani alti. Diventò paladino dei diritti dei lavoratori senza avere mai lavorato. Non logorato dal tornio, né dalla catena di montaggio, il Nesci partì pimpante verso i supremi traguardi sindacali. Un tale assenza di esperienze proletarie è un *unicum* tra i segretari generali della Cgil.

Alla Cgil, Guglielmo iniziò la carriera in modo inedito

Il giovanotto fu subito notato dai superiori per le capacità e dalle segretarie per la grazia. Pare che in quegli anni, il Nesci fosse un ammaliatore. In quel filosofo occhialuto e pettinato con la riga, le ragazze scoprirono una spiccata somiglianza con Indiana Jones. Fu così che Guglielmo fu per lungo tempo considerato l'Harrison Ford della Cgil. Oggi, qualche ruga in

più e diversi capelli in meno lo hanno restituito a sé stesso: è il Nesci e basta.

Fu messo nel sindacato poligrafici, lavoratori tra i più delicati e di maggior lignaggio

Ma torniamo alla sua carriera. Debuttò nell'Ufficio Studi della confederazione agli ordini del futuro premier, Giuliano Amato, che dirigeva il servizio. Gli fu poi affidata la guida dell'*Ediesse*, la casa editrice del sindacato. Ma a Guglielmo venne presto a noia usare le mani per sfogliare libri. Piuttosto, voleva menarle, come un sindacalista vero, sulle facce impunite e i corpi grassi dei padroni. Insistette per entrare nel vivo del mestiere. Fu accontentato ma col riguardo che si deve a un filosofo. Invece di essere buttato tra metalmeccanici e minatori, fu messo nel sindacato poligrafici, lavoratori tra i più delicati e di maggior lignaggio. Restò nel settore dal '79 al '90, fino a diventare segretario generale della categoria. Fu diabolicamente abile. Guidò senza scosse il passaggio dalle telescriventi al computer. Favorì slittamenti, pensionamenti anticipati, ritiri volontari, accompagnando con garbo l'estinzione di una classe di lavoratori ormai superata dai tempi. Quando lasciò il comparto, i poligrafici superstiti erano sparuti come Panda.

Dominava in quegli anni il craxismo. Guglielmo partecipava a tutti i congressi del Psi. Per Craxi si sarebbe buttato nel fuoco. Al Congresso di Rimini corse ad abbracciare Claudio Martelli dopo un celebre discorso sui "nuovi meriti e bisogni". Cominciò a sua volta ad affinare il linguaggio passando dal sindacalese al politichese. Data da allora la sua espressione preferita, tutt'oggi continuamente ripetuta e, ai suoi occhi, panacea di ogni male: "Ricerca e formazione". Insomma, per farla breve, si dava per sicuro il suo passaggio alla politica. Ci si stava tuffando quando Totò Di Pietro si mise di traverso. Il Psi fu sommerso di avvisi, Craxi di monetine. Guglielmo fermò il tuffo a mezz'aria come un angelo del Pinturicchio. Si ricompose le vesti, voltò la gabbana e diventò comunista.

Cominciò a sua volta ad affinare il linguaggio passando dal sindacalese al politichese

Era nato il Nesci.

7

Alfonso Pecoraro Scanio
Mucca o toro per me pari sono

L'utilità del leader verde, Alfonso Pecoraro Scanio, è inversamente proporzionale alla sua martellante presenza televisiva. Il giovanotto ci compare davanti ogni sera nei tre Tg della Rai, al termine di una giornata fatta di nulla. Mai che ci racconti cosa ha prodotto. Appare solo per mostrare la sua testa pettinata alla Bruto (in passato, ricciutella) e dire quattro parole di polemica politica. La Rai gli riserva uno speciale trattamento di favore.

Fateci caso. Mentre altri del suo medio calibro, come Totò Di Pietro, Sandro Bondi, Gavino Angius, sono ripresi di sfuggita e una voce fuori campo ne riassume in due secondi il pensiero, Alfonso troneggia. Telecamera puntata sul viso da scugnizzo, barba ispida data l'ora, al ministro dell'Ecologia è concesso in tutto agio di dirci la sua su afgani e Berlusconi, i dico e il papa, la rava e la fava, a seconda della più stringente attualità. Se ne ricava in genere, per chi ha la pazienza di ascoltarlo, un senso di vuoto sidereo. Ma la popolarità è assicurata.

Da lustri, Alfonso cura con accanimento i rapporti con i media

Da lustri, Alfonso cura con accanimento i rapporti con i media. Ai giornalisti piace per l'atteggiamento scanzonato e la simpatica disponibilità. Tutti hanno il suo numero di cellulare al quale risponde di persona e al primo squillo, pure ora che è ministro. Si

presta sempre a fare dichiarazioni, a dare interviste, a fungere da tappabuchi in qualsiasi trasmissione. Si concede via radio, tv, cellulare, citofono. Dalli e dalli, ci è entrato nel sangue.

La semi ufficiale Agenzia Ansa dirama sue notizie più volte al giorno, tutti i giorni, incluse le feste comandate. È lui a farsi vivo col redattore di turno al quale chiede da esperto: "Qual è il fatto saliente di oggi?". Le risposte, ovviamente, sono le più disparate, ma nulla lo coglie di sorpresa. "Quadruplice omicidio a Catania", "Morsa di gelo sull'Europa", "Mareggiata nel livornese". Su queste esili basi, il ministro costruisce con prontezza partenopea la risposta più confacente alla notizia del giorno e alla sua battaglia ideale di ecologista impegnato. Attribuisce il quadruplice omicidio etneo all'avanzata della desertificazione che prosciuga i cervelli, il gelo al riscaldamento del pianeta, la mareggiata livornese al moto di rivolta delle triglie contro la pesca alla lampara.

La serietà di Pecoraro Scanio è riassunta nella nota foto che lo ritrae nel maggio 2006 ai solenni funerali dei soldati morti a Nassirya. Mentre le altre Eccellenze inalberano il viso di circostanza, Alfonso ride divertito. Ha il braccio appoggiato cameratescamente sulla spalla dell'altrettanto ridente Vasco Errani (governatore ds dell'Emilia Romagna) e gli sta dicendo qualcosa di irresistibile comicità. Per sottolineare lo spasso, tira fuori linguetta e la piega all'insù. Sprizza cordialità partenopea e calore mediterraneo.

La serietà di Pecoraro Scanio è riassunta nella nota foto che lo ritrae nel maggio 2006 ai solenni funerali dei soldati morti a Nassirya

La foto è una radiografia del sua intima personalità e lo rivela per quello che è: uno sciuscià di 47 anni, risoluto e incosciente. Meriterebbe il posto d'onore nei centri no global accanto alla celebre linguaccia di Einstein. Malauguratamente però la suggestiva istantanea era stata scattata nel momento meno propizio. La grazia dell'immagine è stata così offuscata dalle polemiche sdegnate per il ghigno inopportuno. Poiché prima delle esequie i Verdi avevano dichiarato che si univano "al dolore

che accomuna il Paese", i giornali hanno messo il dito nella piaga pubblicando la foto col titolo: "Eccolo l'accomunato nel dolore!" Alfonso ha passato un brutto quarto d'ora. Ha cercato di sviare l'attenzione su di sé accusando il fotografo di "strumentalizzazione" e il poveretto, messo sotto processo da diversi compari del centro sinistra, ha passato pure lui un momentaccio. Ma l'evidenza si è imposta e i riflettori sono tornati severi a puntare *l'homme qui rit*. La carriera pecoraroscaniesca, fin lì in costante ascesa, pareva avviarsi verso una paludosa zona grigia. Ma è durato un *fiat*. Il premier Prodi, con la stessa sensibilità istituzionale con cui voleva vendere la Sme, ha di lì a poco innalzato il ridanciano all'augusta carica di ministro dell'Ambiente. Sull'incidente è così calato il sipario e il *cursus honorum* del simpatico picaro ha ripreso il galoppo.

Il premier Prodi ha di lì a poco innalzato il ridanciano all'augusta carica di ministro dell'Ambiente

Pecoraro non è malvagio, ma è una fabbrica di luoghi comuni. È l'ecologista da manuale. Dice di no a tutto, in nome del "principio di precauzione", argomento prezzemolo degli ecologisti da sofà. Vede ovunque pericoli inesistenti, contraddetti dagli scienziati veri, da Tullio Regge a Renato Ricci, da Umberto Veronesi a Antonino Zichichi. Monta la panna di scenari catastrofici e approfitta per piazzare gli amici verdi in improvvisate commissioni di studio, fantasiose agenzie ambientali, esotici consigli di amministrazione, con ricchi appannaggi a spese del contribuente. Gli va però riconosciuto che, così facendo, toglie dalla strada una discreta fetta di umanità erratica e contribuisce all'occupazione più del serioso ministro del Lavoro, Cesare Damiano. Lo idolatrano per la svolta impressa alle loro vite fin lì irrisolte, signorine bene, amici delle procellarie, del riccio e dell'asparago di campo, adoratori del sole, dei venti del Caspio e delle nebbie del Po.

Pecoraro non è malvagio, ma è una fabbrica di luoghi comuni. È l'ecologista da manuale

Alfonso è contro il nucleare, le autostrade, i doppi binari, le antenne tv. Detesta il sapone di Marsiglia, i pali della

luce, i tunnel, gli Ogm. Vede ovunque effetti serra, buchi dell'ozono, elettrosmog. Ama invece le deturpazioni dei pannelli solari, l'invasione delle pale a vento, il lattice dei preservativi in favore dei quali ha condotto un'epica campagna per distribuirli gratis nelle scuole e a metà prezzo negli Atenei. Si batte per il bue di Carrù, il lardo di Colonnata, il cappone di Morozzo (in omaggio alla compagna di governo Livia Turco che di Morozzo è nativa). La pannocchia nostrana è il suo dio e si inalbera alla sola ipotesi di una sua manipolazione, ibridazione o clonazione. È invece aperto, addirittura spalancato in fatto di bebè. Li accetta in provetta, in alambicco, distillati al rhum, omologhi, eterologhi, geneticamente modificati, prodotti in laboratorio, fatti in serie, dotati di ricambi. Tra uomo e pannocchia, Pecoraro sceglie per affinità la pannocchia a cui lo lega la comune natura vegetale: è immaginifica caratteristica dei naturisti immedesimarsi con boschi e prati fino a identificarsi con licheni, convolvoli e bocche di leone. Grazia Francescato, grande amica di Alfonso e suo predecessore alla guida della confraternita ecologista, sostiene, per esempio, di essere in costante colloquio con un piccolo mondo invisibile fatto di fiori parlanti, elfi e folletti. Ma su questo terreno, quello della fantasia, è Scanio il primo assoluto e con ampio distacco. È un continuo fuoco d'artificio, un petardo vivente, una diuturna Piedigrotta.

Alfonso è contro il nucleare, le autostrade, i doppi binari, le antenne tv

È invece aperto, addirittura spalancato in fatto di bebè. Li accetta in provetta, in alambicco, distillati al rhum

Agli inizi della sua attività politica, corse voce che Alfonso si sarebbe incatenato per protesta al portone di Palazzo Capuano, sede del Municipio di Napoli (la sfortunata metropoli dove vive), e che ci sarebbe rimasto fino alla soluzione dei problemi cittadini, nettezza urbana *in primis*. Quasi subito fece però smentire l'intenzione, avendo intuito dopo più matura riflessione che correva il rischio di incanutire in ceppi, prima che la giunta decidesse, lo svuotamento di un solo bidone dell'immondizia. Questa fu la

Dette il meglio di sé quando nel 2000 fu nominato ministro dell'Agricoltura del governo Amato II

prima delle sue infinite prove di inventiva a fini di propaganda e carriera.

Dette il meglio di sé quando nel 2000 fu nominato ministro dell'Agricoltura del governo Amato II.

Giunto al dicastero, ordinò la sostituzione delle normali lampadine con le fluorescenti a basso consumo. Le stesse che ora, da ministro dell'Ambiente, fa distribuire gratuitamente ai passanti delle città in cui si celebra il rito delle domeniche a piedi. Avvitate, dunque, le nuove lampade, il ministero fu avvolto da una luce color panna che dette ai burocrati la bucolica sensazione di trovarsi in una latteria. Si udì perfino qualcosa che somigliava al verso delle mucche. Era il ministro che, in una delle sue immedesimazioni, mugolava soddisfatto davanti alle tv: "Con questa decisione sto facendo risparmiare allo Stato milioni di lire (nel 2000 l'euro non c'era, ndr) per minore energia consumata".

In quell'anno da ministro, Pecoraro ottenne la massima realizzazione su Terra dello slogan sessantottino la "fantasia al potere". Una ne diceva e cento ne pensava.

Pecoraro ottenne la massima realizzazione su Terra dello slogan sessantottino la "fantasia al potere"

Propose di proclamare "la pizza patrimonio dell'umanità" attizzando l'emulazione di Chirac che subito avanzò analoga candidatura per il Camembert. Fece un campagna contro l'albero di Natale per salvaguardare le foreste e rilanciare il presepe napoletano di San Giovanni Armeno. Suggerì che ogni italiano adottasse la pecora sarda per proteggerla dall'estinzione. Nominò il cantante partenopeo Gigi D'Alessio patrono del pesce azzurro. Invitò il capo dell'opposizione, Silvio Berlusconi, noto per il pollice verde, a riscattarsi dai suoi infiniti peccati diventando *testimonial* della Floricoltura italiana. Dimentichiamo sicuramente altre meritorie iniziative, ma l'elenco rende a sufficienza quanto felice sia stata quella stagione per l'agricoltura, la zootecnia e la piscicoltura nazionali.

In tanto tripudio, il ministro fece una sola leggera gaffe. Invitato a visitare una stalla modello, si arrestò davanti a un toro monumentale. "Bella mucca", disse ammirato. Col massimo tatto, gli fu spiegato lo scambio di bovino. "Non sono andato a guardare sotto il toro", rispose sbarazzino lo spiritoso ministro. L'episodio non suscitò commenti ridanciani come invece succederebbe oggi. All'epoca, infatti, Alfonso non aveva ancora fatto la sua celebre ammissione di essere bisex.

In tanto tripudio, il ministro fece una sola leggera gaffe: "Non sono né etero, né omo. Scelgo l'assoluta libertà sessuale"

L'*outing* avvenne pochi mesi dopo l'abbaglio del toro. Pecoraro era ancora ministro quando, alla vigilia del *Gay pride* del 2000, anno del Giubileo, disse in un'intervista: "Sono meridionale e mediterraneo, credo che la vita vada goduto fino in fondo". Pareva una semplice annotazione esistenziale finita lì. Alfonso, invece, senza che nessuno lo forzasse, continuò: "Non sono né etero, né omo. Scelgo l'assoluta libertà sessuale". Come dire: per me mucca e toro pari sono. Equiparazione che spiega il *qui pro quo* nella stalla modello. In effetti, da quel che si sa, il ministro ha avuto imparzialmente fidanzate e fidanzati. Secondo una voce, avrebbe una fanciulla a Napoli dove risiede e un fanciullone a Roma dove lavora. Ma possiamo essere tranquilli: se si sposerà – così ha dichiarato – "sarà con una donna, perché sono cattolico".

La più memorabile decisione presa finora, è stata spegnere tutte le luci del ministero per festeggiare l'anniversario del Protocollo di Kyoto

Anche adesso che dopo sette anni è tornato a fare il ministro, Pecoraro esercita il suo mandato più con la fantasia che coi fatti. È nel suo temperamento prediligere la fuffa. La più memorabile decisione presa finora, è stata spegnere tutte le luci del ministero per festeggiare l'anniversario del Protocollo di Kyoto. Il 16 febbraio 2007, dalle ore 18 in poi, il dicastero è rimasto al buio aderendo alla campagna "M'illumino di meno" promossa da "Caterpillar", una trasmissione radiofonica sponsorizzata dallo stes-

so ministro. Alfonso, serafico, ha spiegato che "piccoli gesti" danno "grandi risultati" e che, nel caso in specie, avevano prodotto un risparmio dell'energia nazionale e uno sulla bolletta ministeriale. Un'omelia da parruccone ecologista che trascura un particolare: pagare agli impiegati e al signor ministro un'ora di stipendio per stare in panciolle al buio, costa alla collettività dieci volte di più che un'alacre ora di luce. Ma l'istinto plateale è l'assillo di Pecoraro e deve soddisfarlo. Come Oscar Wilde è costretto a cedere alle tentazioni per liberarsene.

Il piazzista che è in lui lo ha portato anche a ingaggiare il Nobel della fisica, Carlo Rubbia. La nostra vecchia gloria ha accettato di diventare consigliere del ministro per l'energia solare. Rubbia concentrato sull'acqua calda dei nostri scaldabagni (il massimo risultato che può dare il solare senza sommergerci di pannelli) è un uomo difficile. Alcuni anni fa, lo scienziato era stato defenestrato dalla presidenza dell'Enea con brutalità. Una decisione politica del governo Berlusconi, sciagurata, mal motivata, incomprensibile, Rubbia ne era rimasto umiliato e il furbo Pecoraro ha puntato sul suo umano desiderio di rivincita. Ha fatto la parte del Maligno tentatore, spingendo il Nobel dalla padella di un crucciato isolamento alla brace di un lavoro senza prestigio e senza futuro. Dovrà renderne conto nel Giorno del Giudizio assieme alle altre malefatte, non grandissime per la verità, che esamineremo ripercorrendo le tappe della sua vita.

Il piazzista che è in lui lo ha portato anche a ingaggiare il Nobel della fisica, Carlo Rubbia

Alfonso è nato a Salerno. Ha un fratello e una sorella minori. Il padre avvocato. Debuttò in politica a 17 anni fondando, al Liceo "Torquato Tasso", una cellula del Partito Radicale. Il suo mentore iniziale fu dunque Marco Pannella. Oggi, Alfonso sembra rinnegare il passato nel Pr che durò diversi anni. Infatti, non ne fa cenno la "Navicella", l'aureo libretto che contiene le

Alfonso è nato a Salerno. Debuttò in politica a 17 anni fondando, al Liceo "Torquato Tasso", una cellula del Partito Radicale

biografie ufficiali dei parlamentari. Poiché sono loro stessi a scriversele, si è autorizzati a pensare che la dimenticanza sia dolosa.

Quando a metà degli anni '80, Pannella decise di sciogliere il Pr per farlo diventare "transnazionale", clonò i suoi pupilli negli altri partiti per spargere a pioggia il seme radicale. Giovanni Negri finì nel Psdi. Ciccio Rutelli nei Verdi Arcobaleno. Gli altri, chi qua, chi là. Alfonsino, poco più che ventenne, fu destinato pure lui ai Verdi, ma quelli del "Sole che ride". Gli unici che siano sopravvissuti fino ai giorni nostri e di cui il nostro è leader con la carica di "portavoce".

Preso l'Aire, l'ex radicale si segnalò presto per lo stile politico. Era molto partenopeo, a mezza strada tra Silvio Gava, Ciriaco De Mita e il suo apprendista Clemente Mastella. Alfonso capì che, alla base di tutto, c'era il gioco di squadra. C'è un comandante, che era lui, e gli adepti. Costoro dovevano avere caratteristiche precise: fedelissimi, senza peli sullo stomaco, molti sulla lingua, pronti a tutto. In cambio, i samurai condividevano col capo privilegi, prebende e poltrone.

Pecoraro si è sempre circondato di coetanei simili a lui: ricciuti, vestiti di scuro, solidi e spicci di modi

Pecoraro si è sempre circondato di coetanei simili a lui: ricciuti, vestiti di scuro, solidi e spicci di modi. I giovanotti tengono i contatti con gli iscritti, garantiscono i voti, spiano eventuali dissidenze, ammoniscono, riconducono all'ovile i recalcitranti. Parlare di terrore è eccessivo, ma un clima di rispetto semifeudale nella cerchia di Pecoraro è visibile. È stato scritto che gli ex, usciti polemicamente dal partito, respingono con tutte le forze i contatti coi giornalisti curiosi. Resta da chiarire se li sfuggano per non rivangare un'esperienza infelice o per evitare grane peggiori.

Con questo piglio, Alfonsino ha conquistato la supremazia assoluta del pianeta verde. I vecchi che lo hanno contrastato, sono finiti alle ortiche. Spariti perfino i padri fondatori dell'ecologismo: i Mattioli, gli Scalia, i Ripa di Meana, ecc. Solo Luigi Manconi, anche lui travolto negli

Pur impegnato in questa imperiosa carriera, Alfonso è riuscito a diventare avvocato sulle orme del papà. A 33 anni si è impossessato dello scranno alla Camera e, da allora, non schioda

anni scorsi, è stato recuperato nel governo come sottosegretario alla Giustizia, ma per altre vie. Sono invece ancora in auge, le vecchie glorie che hanno chinato il capo. Marco Boato, temperamento mite e neutrale per natura, ha potuto così conservare il seggio parlamentare di cui ha ormai preso la forma a furia di occuparlo, quasi ininterrottamente, dal 1979. La Francescato, che con Pecoraro ha rapporti di garbata sottomissione femminile nonostante il suo femminismo, è stata dirottata nell'area napoletana come vicepresidente di "Bagnoli futura" azienda comunal-ecologista di bonifica dell'ex area industriale.

Pur impegnato in questa imperiosa carriera, Alfonso è riuscito a diventare avvocato sulle orme del papà. A 33 anni si è impossessato dello scranno alla Camera e, da allora, non schioda. L'ingresso a Montecitorio coincise con Tangentopoli. Nel turbinio di arresti e suicidi, Scanio scoprì di avere un temperamento furiosamente giustizialista. Fondò un giornaletto dal titolo sanculotto, *Watch dog*, "Cane da guardia", che puntava come una pistola contro i colleghi parlamentari non abbastanza specchiati per il suo palato esigente. Fece, per così dire, dell'ecologismo antropologico, trasferendo i suoi interessi dallo smog dell'aria all'inquinamento umano. Preso dal clima, scimmiottava giudici e pm. Trinciava giudizi, faceva denuncie, conduceva inchieste. Il suo idolo era il procuratore Totonno Di Pietro. La sbornia fu tale che portò alla Camera una festosa torta con sopra dei ceppi da carcerato per celebrare il primo anniversario di Tangentopoli. Pannella, sdegnato per la degenerazione della sua creatura, lo ribattezzò: "Mister manette".

Pecoraro è ormai tra i politici più in vista di Napoli, la città simbolo del disastro urbano. Il paradosso è stridente

Pecoraro è ormai tra i politici più in vista di Napoli, la città simbolo del disastro urbano. Il paradosso è stridente. Nel luogo più simile alle megalopoli brasiliane dense di

favelas, vive e opera il leader degli amanti della natura, dell'aria pulita, della nespola biologica, della raccolta differenziata dei rifiuti. Mister manette che fustigava i colletti bianchi per un misero falso in bilancio, convive con la camorra sanguinaria. Sommerso dai rifiuti sottocasa, nelle vie limitrofe, lungo la costa nell'hinterland, Scanio osa indignarsi per i tunnel della Val Susa, le alghe rosse liguri, gli anticrittogamici sulle vigne dei Monti Bérici. Non riesce a fare pulizia in casa sua, ma fa le pulci al prossimo. Questa, per Giove, è faccia tosta al cubo.

L'improntitudine è, infatti, uno egli ingredienti principali della personalità pecoraroscanica

L'improntitudine è, infatti, uno egli ingredienti principali della personalità pecoraroscanica. Buona parte del successo che Mister manette riscuote a sinistra nasce dal suo antiberlusconismo spavaldo. È il recordman degli insultatori del Cav. Il primato risulta *per tabulas* in *Berlusconi ti odio*, il libro di Luca d'Alessandro che raccoglie gli exploit di 89 politici specialisti della materia. Batte Max D'Alema, secondo classificato e la coppia Oliviero Diliberto-Totò Di Pietro, terzi ex aequo. Eccovi una breve antologia dei suoi pensierini prima di affrontare l'ultimo argomento. "Berlusconi riesce solo a parlare a vanvera"; "Berlusconi fa una politica sporca"; "Berlusconi pinocchio"; "Berlusconi è un prestigiatore"; "Berlusconi faccia tosta da record"; "Berlusconi è un improvvisatore penoso"; "Le dichiarazioni Berlusconi sono una truffa"; "Berlusconi? È un Premier da cabaret"; "Berlusconi è l'ultimo stalinista"; "Berlusconi adotta la menzogna preventiva a tutto campo"; "Tasse, tagli e truffe sono le tre T del governo Berlusconi". Il povero Alfonsino ossessionato, chiude così: "Berlusconi è un po' Nerone e un po' Caligola".

L'evocazione di Caligola viene a fagiolo per concludere. Caligola è il dispotico e impunito imperatore romano che per capriccio fece senatore il suo cavallo. Esattamente quello che ha fatto Pecoraro Scanio col fratello Marco, senatore verde di fresca nomina.

Marco è il cadetto, di tre anni più giovane. È un ex cal-

L'evocazione di Caligola viene a fagiolo per concludere

ciatore di serie A e B. È stato centrocampista, o forse ala, comunque una colonna, dell'Ancona, Cagliari, Genoa e Lecce. Quando smise di giocare per sopravvenuti limiti di età, il giovanotto era senz'arte né parte. Ci ha pensato il fratello maggiore a recuperarlo. Con uno dei soliti colpi di fantasia, si è detto: "Ha sempre calcato il campo verde. È un ecologista nato". E se l'è preso tra i Verdi. Poi, gli ha programmato le tappe. A Ancona dove aveva calciato, gli ha fatto fare l'assessore allo Sport. A Salerno, dove i Pecoraro sono di casa, l'assessore provinciale. Infine, lo ha candidato nella sua cerchia napoletana e lo ha catapultato a Palazzo Madama.

Così, quando già uno era di troppo, abbiamo due Pecoraro Scanio da stipendiare.

8

Pietro Folena
La quaglia padovana

In genere, chiunque si avvii verso il cinquant'anni consolida le posizioni acquisite. Non è il caso di Pietro Folena che li compirà nell'agosto 2007.

Lui attorno ai 45 anni ha cambiato moglie, a 48 ha traslocato di partito, a 49 ha avuto un bebè. Con una raffica simile di mutamenti, c'è da incanutire. Pietro invece è rimasto intatto. Nerocrinuto, snello e aitante come quando, nel 1987, entrò trentenne in Parlamento.

Appena fu visto incedere in Transatlantico con due spalle larghe e i lombi stretti, a deputatesse e giornaliste venne l'acquolina in bocca. Il tempo di inghiottirla e furono concordi su un punto. "Folena – dissero – è la risposta comunista al democristiano Pierferdinando Casini". Così, l'uno e l'altro furono proclamati ex aequo gli Adoni anni '80 di Montecitorio.

La differenza tra i due era nello stile. Pierferdi, precoce secchione, sembrava un amministratore delegato. Sempre impeccabile, in giacca e cravatta, era – si sarebbe detto – pronto già allora a presiedere la Camera, a dirigere un partito, a candidarsi a Palazzo Chigi o al Quirinale. Piero, all'inverso, era un dandy estetizzante. Indossava magliette girocollo, jeans rosso Valpolicella, scarpette da tennis. Dava l'idea di un giovanotto in formazione, alla ricerca di punti fermi, soggetto a alti e

Nerocrinuto, snello e aitante come quando, nel 1987, entrò trentenne in Parlamento

bassi. Contemporaneamente inalberava un'aria da padreterno, era altero e pieno di sé. Non ci voleva molto a capire che un abisso separava le sue ambizioni dalle sue capacità e che avrebbe commesso infiniti errori prima di trovare una strada. È andata esattamente così.

Oggi, l'ex diessino Folena è un eletto di Rifondazione comunista, il raggruppamento di Fausto Bertinotti

Oggi, l'ex diessino Folena è un eletto di Rifondazione comunista, il raggruppamento di Fausto Bertinotti. Invece di jeans rosso vino, indossa la foglia di fico dell'indipendente senza tessera di partito e affetta una sorta di equidistanza tra i Ds da cui proviene e i rifondazionisti a cui è approdato. Si dà un'aria da padre nobile e si atteggia a "ponte" tra le diverse sinistre, riformiste, radicali, agitate e riflessive. È molto probabile che non sappia nemmeno lui cosa vuole. Intanto si gode la poltrona di presidente delle Commissione Cultura della Camera e pontifica da questo seggio.

Pietro, in realtà, è uno sradicato. Questo spiega perché a 50 anni abbia potuto modificare coordinate politiche e familiari. Cambia pelle perché non ne ha una sua. Ha percorso la carriera appoggiandosi al leader di turno, mai sulle proprie gambe. Tutta la sua vita è costellata di salti della quaglia da un segretario Pci all'altro.

Fu uno dei *Ragazzi di Berlinguer*, titolo di un libro che ha scritto negli anni Novanta. Fu pupillo di Alessandro Natta, il successore. Quando Achille Occhetto defenestrò Natta, si mise a disposizione del nuovo venuto. Poi, lo tradì per schierarsi con Max D'Alema che aveva dato un calcio a Occhetto. Si legò a Walter Veltroni che aveva sostituito D'Alema. Poi, a Piero Fassino che aveva rimpiazzato Veltroni. Il suo giochino di stare con ognuno per non stare con nessuno e accumulare incarichi, durò un quarto di secolo. Alla fine, venne a noia.

Pietro, in realtà, è uno sradicato. Questo spiega perché a 50 anni abbia potuto modificare coordinate politiche e familiari

Folena fu accantonato. Iniziò così, per la prima volta in vita sua, a fare la fronda, mettendosi in proprio. In un Ds sempre più governativo, cominciò a flirtare con quelli

che accusavano il partito di essere pantofolaio. Ha volteggiato tra girotondini, pacifisti, no global e altri figuri che rimproverano ai ds di vendere l'anima, tradire gli ideali, rinunciare alla palingenesi, ecc. Così facendo, Pietro andava contro la sua natura, che è obbediente e ordinata. Ma sperava a furia di blaterare di farsi zittire con qualche poltrona di prestigio. Gli è andata male. Si è solo autoconfinato alla sinistra del partito. Finché, fatti due calcoli, gli è parso conveniente fare il passo decisivo tra i comunisti puri e duri di Bertinotti.

Neanche questa volta, l'ha fatto però alla cieca. Fedele al suo motto, "mai senza padrini", ha scelto Rifondazione perché lì ha trovato vecchi amici che sono oggi i suoi nuovi protettori. Franco Giordano, il segretario di Prc, è un sodale di antica data. Quando, tra l'85 e l'87, Folena era il capo della Fgci, l'organizzazione dei giovani comunisti, Giordano era nella sua segreteria. Idem, Nichi Vendola, il Governatore della Puglia, l'unico presidente rifondazionista di una Regione. In questi due pezzi da novanta del bertinottismo, Pietro ha trovato il sostegno che nei Ds gli era venuto a mancare. Ora ha addirittura due angeli custodi, lui abituato a averne uno solo. Non poteva desiderare di meglio. Finché dura, è una pacchia. A occhio e croce, può arrivare piacevolmente alla pensione. Purché, reso saggio dagli anni, non commetta gli errori che hanno invece costellato il suo trentennale tragitto nel Pci-Pds-Ds.

Fedele al suo motto, "mai senza padrini", ha scelto Rifondazione

Prima di cominciare il viaggio nei suoi continui incidenti, vorrei darvi una plastica immagine di quello che abbiamo chiamato lo "sradicamento" del Nostro. Folena è stato eletto cinque volte deputato. Nell'87, in Emilia. Nel 1992, in Sicilia. Nel 1996, in Veneto. Nel 2001, in Puglia. Nel 2006, di nuovo in Puglia ma non più coi Ds, bensì col Prc. Ha fatto il giro d'Italia come un pacco postale. Questo equivale a dire che non ha mai avuto un

Ha fatto il giro d'Italia come un pacco postale. Questo equivale a dire che non ha mai avuto un proprio elettorato

proprio elettorato. I voti che ha presi non sono i suoi, ma dei partiti che lo hanno presentato.

Pietro è un padovano senza inflessioni venete. Il padre, Gianfranco, fu un linguista di prim'ordine. Professore di Storia della lingua italiana nell'Università di Padova, riscrisse ex novo l'antico *Dizionario Palazzi* che oggi infatti porta sulla copertina il doppio nome, *Palazzi-Folena*. Gianfranco, morto da anni, ha un posto adeguato nelle enciclopedie e una voce di tutto rilievo nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (illustri) della Treccani. Da rimanere schiacciati al confronto. La mamma, Elisabeth, parigina, era una militante dei Cattolici per il Socialismo, pittrice e poetessa. Da lei, Folena jr ha ereditato una casa sulla Loira dove si reca spesso e la doppia nazionalità francese e italiana, cosa che ripete continuamente a voce, nelle interviste, sul suo blog internettistico, con gioia infantile e compiacimento provinciale. Agli stessi ritmi, aggiunge di essere "cittadino del mondo".

Doppia nazionalità francese e italiana, cosa che ripete continuamente a voce, nelle interviste

Le due sorelle, Lucia e Nora, sono docenti di Letteratura inglese l'una, di Matematica l'altra.

Tra questi cannoni, Pietro fa la figura del pistola. Lui si è limitato alla maturità classica presa al "Liceo-Ginnasio Tito Livio", il maggiore della città. Quando vi entrò quattordicenne, ebbe un moto di disgusto vedendo che la maggioranza degli studenti era missina. Vinse il capogiro afferrando il primo elenco telefonico per cercare l'indirizzo della sede del Pci patavino. "Andai, suonai, mi iscrissi", ha raccontato, al suo solito, mille volte. Il partito lo afferrò e lo distolse da una carriera accademica già programmata. Al sospiro di sollievo dell'Università, corrispose l'inizio di una stagione di guai del Pci che, inconsapevole, accolse il giovanetto a braccia aperte.

Pietro divenne funzionario della Fgci. Per alcuni anni, carriera rapida e senza intoppi. Fu segretario provinciale e poi regionale a Venezia. Nel 1980, ventitreenne, fu promosso responsabile nazionale Fgci per la scuola e due anni

Pietro divenne funzionario della Fgci. Nel 1985 fu nominato responsabile nazionale, tappa fondamentale nel curriculum di un comunista

dopo inanellò il primo dei suoi insuccessi.

In vista delle elezioni scolastiche, Pietro raccomandò ai suoi di disertarle. Voleva fare mancare la percentuale minima di affluenza per realizzare un suo astuto piano che però non ci è stato tramandato. Fatto sta che gli studenti non gli dettero retta e il 60 per cento votò. Fu così che i giovani comunisti furono sconfitti e Folena perse un pochino del suo prestigio.

Niente di grave, perché nonostante la premonizione, nel 1985 fu nominato responsabile nazionale della Fgci, tappa fondamentale nel curriculum di un comunista. L'incarico, che era già stato di Berlinguer, Occhetto e D'Alema, era all'epoca quasi il preannuncio di una futura leadership del partito. A promuoverlo fu Alessandro Natta diventato segretario dopo la morte di Berlinguer. Natta voleva sostituire la classe dirigente del predecessore con creature sue di cui potersi fidare. Il padovanello gli pareva il tipo giusto. Fu nella Fgci nazionale – lo abbiamo già accennato – che Folena si legò con gli odierni rifondazionisti, Giordano e Vendola, suoi attuali reggispalle.

Ciò che a Natta piaceva di Folena non era l'efficienza di cui aveva dato scarsa prova, ma l'obbedienza. Pietro è quel genere di sottoposto che si sintonizza a meraviglia col principale e ne anticipa addirittura i desideri. Per dire, quando negli anni '90 si legò a D'Alema segretario, propose, senza che nemmeno quello glielo chiedesse, di creare nel partito una corrente dalemiana. Un pacchetto di mischia per tradurre in realtà idee, desideri e sospiri del leader. La cosa non passò perché, contrariamente alla tradizione Dc, le correnti erano estranee a quella del Pci. Folena comunque ci aveva provato e, soprattutto, raggiungeva lo scopo di farsi bello col capo.

Pietro è quel genere di sottoposto che si sintonizza a meraviglia col principale e ne anticipa addirittura i desideri

Ma torniamo al tempo in cui il Nostro era gregario di Natta. Un termine, sia detto per inciso, che a Pietro non pia-

cerebbe. Lui si considera un numero uno. Infatti, dice spesso: "Io sono tendenzialmente più un primo che un secondo". Natta dunque, piuttosto distratto, non ebbe nulla da dire sulla guida della Fgci da parte del pupillo. Anzi, per premiarlo, lo fece deputato nel 1987. Ma fu proprio con quella elezione che si accorse del disastro che il suo favorito aveva combinato. Analizzati i risultati, ci si avvide che la percentuale del voto giovanile in favore del Pci era più bassa di quella per la Dc, per il Psi e, perfino, per i Verdi. In altre parole, guidando i giovani comunisti, Pietro li aveva allontanati dal partito.

"Io sono tendenzialmente più un primo che un secondo"

Natta non fece nemmeno in tempo a metabolizzare la delusione, che dovette sopportare di peggio. Occhetto, con un colpo di mano, gli sottrasse la segreteria e lo mandò in pensione. Folena non fece una piega. Invece di esprimere solidarietà al proprio benefattore, fece il primo dei suoi spettacolari salti della quaglia e si appollaiò sulla spalla del nuovo venuto.

Mentre Natta tornava nella natia Imperia dove sarebbe morto dimenticato di lì a qualche anno, Pietro metteva all'incasso il suo abile voltafaccia.

Occhetto prese la quaglia sotto la sua ala e gli fece fare un enorme salto di carriera. Lo spedì in Sicilia a guidare il Pci isolano. Era il 1989. La Sicilia, per tutti i partiti, ma in particolare per i comunisti, è sempre stato un avamposto da curare con attenzione. Palmiro Togliatti la considerava "quasi una Nazione". Cinquemilioni di abitanti, una società politica volubile, una solida mafia concorrente dello Stato. Altrettante sfide. Un compito immane per il trentaduenne. Occhetto lo sapeva benissimo perché aveva a sua volta diretto il Pci siciliano. Un partito, quello locale, che era sempre stato affidato a grossi calibri di lunga esperienza, in genere del posto. Gerolamo Li Causi (ferito dalla mafia), Emanuele Macaluso (combattuto dalle coppole) Pio La Torre (ucciso), tanto per fare alcuni nomi.

Occhetto prese la quaglia sotto la sua ala e gli fece fare un enorme salto di carriera

Il padovano finì a Palermo con due incarichi: svecchiare la classe dirigente e imbrigliare Leoluca Orlando

L'incarico al novellino sembrò a molti una scelta azzardata. Macaluso obiettò: "La Sicilia è complessa. Folena è un padovano e sarà un pesce fuor d'acqua. Meglio un siciliano". Era una profezia, ma non fu ascoltato. Occhetto, che stava armeggiando per trasformare il Pci nel Pds, replicò: "Voglio un repulisti. Via i vecchi. Il padovano mi va a pennello".

Così il padovano finì a Palermo con due incarichi: svecchiare la classe dirigente e imbrigliare Leoluca Orlando, un politico dc che stava emergendo con violenza. Orlando, tipo senza freni, eccitava i corregionali sbandierando il vessillo antimafioso. Per acquistare voti, dava del "colluso" a chiunque non stesse con lui, spargendo sospetti e veleni. Tra le sue vittime perfino il giudice antimafia per eccellenza, Giovanni Falcone. Poiché il magistrato rifiutava di fare di ogni erba un fascio e, in particolare, di incastrare Giulio Andreotti secondo i desiderata di Orlando, costui lo accusò di nascondere "le carte nel cassetto". Ossia di essere complice dei mammasantissima. Tenevano bordone al Savonarola due gesuiti, Bartolomeo Sorge e Ennio Pintacuda. Entrambi si pentirono poi del loro atteggiamento, ma all'epoca soffiavano sul fuoco. Ai tre, a pari merito, appartiene il *copyright* del più bischero degli slogan di allora: "Il sospetto è l'anticamera della verità".

Il *copyright* del più bischero degli slogan di allora: "Il sospetto è l'anticamera della verità"

Il pivellino si immerse in questi fumi e li inalò fino a stordirsi. Anziché mettere le redini a Orlando si lasciò irretire da lui. Fece il suo gioco, accodandosi all'antimafiosità spettacolare e al fiancheggiamento acritico delle iniziative giudiziarie. Trascorreva più tempo con Sorge (pure lui padovano) e Pintacuda che con quelli del suo partito. Anzi, cominciò a sospettarne alcuni, a allontanarne altri, a cambiare i quadri in base alla cartina di tornasole mafia-non mafia. Insomma, delirava anche lui. I militanti, sconcertati gli voltarono le spalle. Gli elettori, dovendo scegliere, preferirono Orlando alla sua imitazione padovana. Conclusione: alle

elezioni comunali del '90 il Pci-Pds dimezzò a Palermo i propri voti, passando da dodici a sei consiglieri. Al contrario, Orlando trionfò.

Peggio successe alle politiche di due anni dopo. Il partito passò in Sicilia da dodici deputati a quattro, con una falcidia del 70 per cento dei voti. A farne incetta, furono Orlando e il suo movimento, la Rete. Il fallimento del nostro Pietrone non poteva essere più completo: due sconfitte in due anni. Dalla botta, i comunisti siciliani non dovevano più riprendersi.

Occhetto si morse a sangue la lingua che aveva infelicemente affermato "il padovano mi va a pennello" e, con quel che gli restava di papille, richiamò di corsa Folena a Roma. Quando lo ebbe davanti, gli tolse l'arma con cui aveva stecchito il comunismo siciliano, esautorandolo dall'incarico.

Senza più deleghe, caduto in disgrazia, Pietro si aggirò sconsolato alla Camera per un paio d'anni, malvisto e evitato. Per colmo di sventura, venne anche trombato alle elezioni del '94. Era candidato a Palermo e fu travolto, non solo dai danni che aveva causato, ma dalla marea Berlusconi che riuscì a fare benissimo quello in cui lui aveva fallito: ridimensionare il Folle Orlando, svuotando la sua Rete. Nell'animo di Folena, un gagliardo odio per il Cavaliere andò ad aggiungersi agli altri sentimenti già affastellati.

Senza più deleghe, caduto in disgrazia, Pietro si aggirò sconsolato alla Camera per un paio d'anni, malvisto e evitato

A sottrarre Pietro alla pensione anticipata fu un altro indovinato salto della quaglia. Nel '94, dopo la sconfitta elettorale della sinistra, D'Alema si candidò alla segreteria al posto di Occhetto. Poiché col vecchio segretario i rapporti erano freddi, Folena si schierò col suo antagonista. Fu una plateale prova di ingratitudine verso un uomo che gli aveva dato più di chiunque altro. Ma in certi momenti, pensò il padovano, *mors tua vita mea*. E sperò che dal tradimento, per una sorta di eterogenesi etica, uscisse qualcosa di buono per lui. Gli andò bene. D'Alema, uscito vincitore nel duello, lo recuperò. Occhetto gli tolse il saluto. Da

Con l'appoggio di Max, Pietro tornò alla Camera nel '96 e fu nominato responsabile pidiessino per la Giustizia

allora, lo considera il primo dei suoi pugnalatori.

Con l'appoggio di Max, Pietro tornò alla Camera nel '96 e fu nominato responsabile pidiessino per la Giustizia. Con sorpresa, cominciò a prendere le distanze dai magistrati e dai loro eccessi. Erano, infatti, avvenute due cose. Da un lato, gli era passata la sbornia giustizialista palermitana. Dall'altro, era stato raggiunto da un avviso di garanzia dalla Procura di Palermo per falso in bilancio nel fallimento dell'*Ora*, quotidiano comunista siciliano. Un politico pentito lo accusava di avere preteso 100 milioni di lire per bloccare una campagna scandalistica avviata dal giornale. La vicenda finì anni dopo con la piena assoluzione. Ma prima dell'esito favorevole, Folena dovette sottostare alle umiliazioni e ai patemi d'animo di chi è nel mirino della giustizia. E poiché nulla è meglio per ravvedersi sui giudici che toccarli con mano, le simpatie che Pietro aveva per loro si erano in quegli anni decisamente affievolite.

Con Veltroni segretario, nel '98, il Nostro divenne responsabile organizzativo del Pds, in pratica il numero due della gerarchia interna. Fu il vertice della sua carriera.

Con Veltroni segretario, nel '98, il Nostro divenne responsabile organizzativo del Pds

Negli anni successivi, con la segreteria Fassino, iniziò il declino. Finché nel 2005, per i motivi già narrati, lasciò il Ds. Lo fece con una lettera dolce e patetica: "Caro Piero... dopo quasi trentatré anni di militanza, è un passaggio doloroso... riconosco alla tua segreteria la vocazione riformista... ma io preferisco, per propensione interiore – si può dire parlando di politica <spirituale>? – attraversare il fiume, stare sull'altra riva, provare a costruire il ponte da lì... ecc.".

Questo tono intimistico è tipico del Folena degli ultimi anni. Lo spocchioso giovanotto, ha lasciato il posto a un cinquantenne con "propensioni" francescane. Per spiegare la metamorfosi, dobbiamo socchiudere la porta della sua vita personale e gettare uno sguardo discreto all'interno.

Lo spocchioso giovanotto, ha lasciato il posto a un cinquantenne con "propensioni" francescane

Sposato con Giovanna Pugliese, una romana di origini calabresi che lavora nel volontariato, e padre di Camilla, oggi dodicenne, Pietro si è recentemente separato. All'ora attuale, è innamorato di Andrea Catizone, un'avvocatessa torinese. Dall'anno scorso è babbo di Gianfranco, un fanciullino a cui ha imposto il nome del celebre padre italianista. Nuovo amore e nuova paternità in età matura, sono grandi emollienti. I sentimenti fanno breccia e invadono l'anima con più foga. Così lui, un tempo taciturno e cipiglioso, è diventato un fiume in piena di tenerezze.

Su internet ha aperto un blog nel quale si intrattiene quotidianamente con gli elettori. Ha chiamato il sito, "Diario", un nome dalle reminiscenza morettiane. E proprio di un intimismo alla Nanni Moretti il blog è pervaso.

Quando nacque Gianfranchino, il 17 febbraio 2006, intitolò il "Diario" del primo marzo: *Vi parlo di me e di chi mi sta vicino*. Eccone un estratto. "*Ho trascurato dal 17 febbraio il blog. Quel pomeriggio ero a Mattinata* (il suo collegio elettorale in Puglia, ndr) *e ho ricevuto una telefonata da Andrea. Avrebbe partorito la notte. Sono tornato a Roma... Alle 23,03 è nato un magnifico bambino di due chili e 900. Gianfanchino è arrivato, riempiendo di gioia i genitori, la sorella Camilla, che sta diventando una perfetta baby sitter, la nonna e tutti quelli che ci vogliono bene. Con dolore dopo qualche giorno di <full immersion> col pupetto riprendo la campagna elettorale (sono capolista elettorale del Prc in Puglia e Molise). Mi toccherà separarmi da Gianfranco, dall'amore della mia vita Andrea, dalla mia dolcissima e meravigliosa Camilla...*". Come si vede una mescolanza di fatti riservati e di pubblicità politica ad alta intensità poetica. Un'intimità sparsa a piene mani su internet il più capillare megafono comunicativo che ci sia. In linea, con gli usi più moderni delle pubbliche riappacificazioni tra fidanzati sotto i riflettori tv (*Stranamore*), dei

Su internet ha aperto un blog nel quale si intrattiene quotidianamente con gli elettori

Questa incontenibile tenerezza universale scompare però di botto di fronte a Berlusconi

ricongiungimenti familiari propiziati da Maria De Filippi, dei riconoscimenti sui palchi televisivi di figli naturali alla Massimo Ranieri.

Dai successivi *Vi parlo di me e di chi mi sta vicino*, apprendiamo che: a) "*Andrea è la donna che amo. Viviamo insieme a Roma, nel quartiere Trastevere*"; b) "*Gianfranceschino è una meraviglia, è lungo, grande, simpaticissimo. Ha gli occhioni meravigliosi della madre che già parlano*"; c) "*Come mia madre, anch'io sono credente*": d) "*Sono amico di Massimo Moratti, un gran signore a cui dobbiamo tanto*"; e) "*Sono interista da sempre e per sempre*". Segue la possibilità, cliccando col mouse, di ascoltare "*30 secondi dell'inno dell'Inter!*".

Questa incontenibile tenerezza universale scompare però di botto di fronte a Berlusconi, l'uomo che gli ha soffiato una legislatura, decurtandogli la futura pensione di parlamentare. In lui detesta, insieme, il politico e il presidente del "Milan". Contro di lui, prorompe in invettive da curva sud. Un'antologia: "Berlusconi sta sfiorando l'indecenza"; "Le sue dichiarazioni sono irresponsabili"; "Con Silvio Berlusconi l'Italia è passata in serie B"; "Le parole di S.B. sono degne di un hooligan ubriaco"; "Solo un capocomico può rilasciare dichiarazioni come quelle di S.B."; "B. persegue un disegno eversivo"; "B. è un bugiardo".

Dietro il papà di Gianfranchino, gratta gratta, c'è il solito Folena in jeans vinaccia e pedule da tennis.

9

Fausto Bertinotti
Noblesse oblige

In meno di un anno, la metamorfosi di Fausto Bertinotti ha raggiunto la perfezione. Oggi, estate 2007, il suo imborghesimento è ormai totale e senza riserve. Come il piede della Vergine schiaccia la serpe del Maligno, così la sua nuova figura di alta autorità dello Stato ha stritolato il rivoluzionario che era in lui.

Tutto era già scritto. Come ognuno sa, Fausto fu inviato sulla Terra per rinfrescare dopo duemila anni il progetto divino di riscattare l'umanità. Ha trascorso il grosso della vita a cercare il modo. Ci ha provato da sindacalista della Cgil, da politico ultracomunista, tifando per Fidel Castro, avventurandosi nel Messico più impervio allo scopo di stilare un patto di sangue col Comandante Marcos. Ma sentiva, inconsciamente, che non era quello il suo mondo e lo ha nobilitato con la erre moscia, il cachemire dei suoi golfetti, la frequentazione dei salotti, da quello di Sandra Verusio a quello di Maria Angiolillo.

Fausto fu inviato sulla Terra per rinfrescare dopo duemila anni il progetto divino di riscattare l'umanità

A cosa in realtà fosse destinato si è visto il 28 aprile 2006 quando è stato eletto presidente della Camera all'età di 66 anni esatti.

Già nel giorno dell'esordio, è entrato integralmente nella parte. Si è presentato in Aula vestito come non lo aveva mai visto nessuno. Lasciata nell'armadio l'usuale tenuta da gentiluomo di campagna, che poteva essere

scambiata con l'abito di festa del contadino, riposta nel tiretto la custodia pendula degli occhiali, troppo simile alla botticella di un sanbernardo, Bertinotti è apparso in splendido gessato nero. Una tenuta impeccabile quale mai si era vista a Montecitorio dai tempi del Mussolini in *tight*.

Nel discorso di assunzione dell'incarico si sono, è vero, notati alcuni residui del passato. Ma erano, appunto, scorie da smaltire. Ha voluto, per esempio, sottolineare che si insediava tra due date care alla sinistra, il 25 aprile, anniversario della Liberazione partigiana, e il primo maggio, festa dei lavoratori. Ha anche annunciato ai colleghi che non li avrebbe chiamati col pomposo e spagnolesco epiteto di onorevoli. "E come ci chiamerai?", gli ha urlato uno dal fondo dell'emiciclo. Fausto, che già sentiva di incarnare la maestà dello Stato, ha inarcato il sopracciglio per lo sgarbo di quella interruzione. Ma ha signorilmente glissato e, prendendosi i suoi tempi, ha sciolto l'enigma a poco a poco. "L'ideale sarebbe, o colleghi, chiamarvi <cittadini > come all'epoca del Termidoro. Ma quel termine era usato anche durante il Terrore e io sono contrario alla violenza. Quindi, rinuncio al nome di cittadini, in sé bello e democratico, per rivolgermi a voi, d'ora in avanti, col semplice appellativo di <deputato>. Deputato X le do la parola, deputato Y gliela tolgo".

Non è un caso infatti che uno dei soprannomi più azzeccati di Fausto sia quello di "Parolaio rosso"

Il cronista riconosce di avere un po' lavorato di fantasia nel riassumere questa parte dell'orazione, Ma a fin di bene. Da un lato, per segnalare il ripudio di Bertinotti di ogni violenza rivoluzionaria, dall'altro per mostrare il suo sapiente uso della parola. Non è un caso infatti che uno dei soprannomi più azzeccati di Fausto sia quello di "Parolaio rosso". In ogni modo, la sua decisione di chiamare deputati i deputati e, più in generale, l'intero discorso, piacquero e furono applauditi. Molto dai rappresentanti dell'Unione, con parsimonia da quelli della Cdl. Tutti capirono comunque che i passi più a sinistra dell'intervento erano nulla più che un omaggio obbligato; al passato dell'oratore, ai compagni di

partito, al suo elettorato con la testa rivolta all'indietro.

La prova che nessuno attribuì rilevanza politica alle sue allusioni fu che l'attenzione di tutti si rivolse invece al sarto che lo aveva trasformato in uno statista da un'ora all'altra. Chi era mai costui? Già l'indomani, i giornalisti sguinzagliati vennero a capo del problema. L'artigiano fu scovato praticamente sotto la casa di Fausto e Lella, la *first lady* sua moglie.

Marco Castiglioni è l'erede di una dinastia sartoriale attiva dal 1926. Ha due laboratori, entrambi nel quartiere dove abita la coppia, il Nomentano. Zona che fu strategica perché a un tiro di schioppo da Villa Torlonia, l'antica residenza del duce. Molti gerarchi si vestirono dai Castiglioni ai tempi d'oro. Ora che siamo in un altro mondo, l'erede vende abiti già confezionati, di bella fattura e prezzo abbordabile, dei quali garantisce, se necessario, l'adattamento alle fattezze del cliente di turno. "Ma l'onorevole – ha detto ai cronisti Castiglioni, ancora ignaro dell'abolizione del termine – non ha mai avuto bisogno di abiti su misura, né di ritocchi, perché è proporzionato e trova sempre completi che gli calzano a pennello". Questa armonia del corpo in unione con la brillante parlantina, sono alla base del successo di Fausto nel giro delle dame romane dell'alta borghesia e della più esclusiva nobiltà. Si potrebbe supporre che la circostanza abbia creato problemi in famiglia, ma la *first lady*, perfettamente calata nel ruolo pure lei, ha fatto sapere: "Se fossi gelosa, a quest'ora sarei finita". Che è, senza irriverenza, una conferma di qualche dissapore.

Uomo intelligente, Bertinotti ha velato il suo imborghesimento sostanziale, con gesti ribelli di pura facciata

Uomo intelligente, Bertinotti ha velato il suo imborghesimento sostanziale, con gesti ribelli di pura facciata. Una cautela studiata per rendere la transizione meno traumatica agli occhi dell'opinione pubblica. Ma anche queste rotture del *bon ton* istituzionale, all'inizio abbastanza frequenti, sono in calo e destinate alla sparizione.

Il 2 giugno del 2006, festa della Repubblica, Fausto si presentò alla sfilata militare con il simbolo pacifista del-

l'Arcobaleno all'occhiello. Era appena stato eletto terza carica dello Stato e la base, sempre diffidente verso la stanza dei bottoni, era inquieta. Così, Fausto decise di non applaudire i bersaglieri con le piume al vento, di chiacchierare col vicino al passaggio dei carri armati, di chinare il capo con orrore al sorvolo delle Frecce tricolori. La sinistra estrema sottolineò compiaciuta le prese di distanza, la destra inorridì, i pesci in barile, da Romano Prodi a Piero Fassino, fecero finta di nulla. Il furbo subcomandante Fausto, aveva sparigliato le carte.

Il 13 agosto mandò un telegramma di auguri a Castro che compiva 80 anni in un letto di ospedale. Un testo molto affettuoso che cominciava con "Caro comandante", proseguiva con plausi e ringraziamenti per la benefica rivoluzione cubana e si concludeva con tanto di abbracci. Seguì la solita manfrina dei commenti pro e contro, ma si iniziò anche a dire che chi abbaia non morde.

Alla rinfusa, ci furono poi qualche abbraccio al venezuelano Chavez, sgangherato epigono di Castro, una visita durante il carnevale di Rio de Janeiro al brasiliano Lula, condita di baci socialisti, e la dichiarazione strappalacrime per la marcia anti americana di Vicenza, "se non fossi presidente della Camera, andrei anch' io", che parve più un belato che una benedizione ai marciatori.

Rc è il partito più obbediente a Prodi tra quelli dell'Unione

Aldilà di queste nostalgiche intermittenze, la sostanza è un'altra: la totale irreggimentazione governativa di Rifondazione comunista da un anno a questa parte.

Rc è il partito più obbediente a Prodi tra quelli dell'Unione. Mai un capriccio, ma un'impennata. Tutti hanno avuto sussulti. Rutelli contro Fassino, Di Pietro contro Mastella, Bonino contro Di Pietro, Fassino contro Parisi, ecc. Solo Rc non ha mai fatto una piega mentre la riempivano di sberle.

Pacifisti a oltranza, i rifondazionisti hanno inghiottito il più grande spiegamento militare italiano dall'ultima guerra. I soldati in Irak, anziché essere ritirati subito come Rc si

Mai ci fu ribaltamento più totale delle ragioni per cui gli elettori mandano in Parlamento i propri rappresentati. Mai più abissale distanza tra predica e razzolo

riprometteva, sono rientrati solo nei termini esatti concordati da Silvio Berlusconi con Bush. Le truppe in Afghanistan sono ancora lì e ci resteranno anni: in obbedienza alla Nato e contro tutte le promesse elettorali di Bertinotti. A questo, si è aggiunta la spedizione in Libano. Una missione che il guerrafondaio Berlusconi non avrebbe mai voluto e che invece i comunisti bertinottiani hanno entusiasticamente votato. Per non parlare dell'allargamento della base Usa a Vicenza. Osteggiata dai pacifisti con tutta l'anima, la nuova caserma si farà. Più bella, più armata, doppia di quella esistente, per volontà di Prodi e D'Alema e con l'apporto prono e zelante dei 68 parlamentari di Rc.

Un'abiura più completa delle proprie convinzioni non si era ancora vista. Mai ci fu ribaltamento più totale delle ragioni per cui gli elettori mandano in Parlamento i propri rappresentati. Mai più abissale distanza tra predica e razzolo.

Né Rifondazione si è fermata qui. Pur di continuare a fare parte della maggioranza e coprire posti di governo e sottogoverno, il partito che Bertinotti guida per interposto Franco Giordano ha digerito: l'Alta Velocità in Val di Susa con tunnel annessi, l'aumento delle tasse per i redditi bassi e infimi, la riforma delle pensioni, il dilagare dei democristiani, le impuntature di Clemente Mastella, l'arrivo sul cocchio di Marco Follini come salvatore della patria. E, per converso, ha sacrificato sull'altare della governabilità: l'imposta patrimoniale sbandierata prima delle elezioni, l'abolizione del lavoro precario di cui si riempiva la bocca, la "stanza del buco" per i tossici, cavallo di battaglia del suo ministro, Paolo Ferrero. L'Italia, com'è ovvio, non perde niente con queste rinunce. Ma Rc, tutto. A cominciare dalla faccia.

Resta, dopo tanta desolazione, la buona notizia. Fausto può, sulle ceneri del partito, sedere indisturbato e maestoso sulla sua bella poltrona di damasco rosso. E poiché gli è costata tanti sacrifici, la vuole assaporare fino in fondo.

Fausto e Lella hanno preso l'abitudine di trascorrere tre notti la settimana nella *suite* presidenziale della Camera. La cosa stupì perché hanno a poca distanza la loro bella casa con cameriera a tutto servizio. In passato, aveva abitato nella foresteria di Montecitorio solo Luciano Violante, all'epoca della sua presidenza. Ma Violante era in trasferta, poiché vive a Torino, e l'uso delle stanze era giustificato. Pierferdinando Casini, il predecessore di Bertinotti, che invece abita a Roma, non mise piede nell'appartamento di rappresentanza evitando così di creare inutili trambusti notturni ai commessi. Se però Fausto e Lella, persone aliene dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, hanno deciso di arrecare qualche disturbo abitando la *suite*, è segno che è in gioco qualcosa di profondo. La corrente spiegazione psicologica è che, dopo anni di lotte operaie, vogliano coi capelli bianchi godere la vita dal lato migliore.

Fausto e Lella hanno preso l'abitudine di trascorrere tre notti la settimana nella *suite* presidenziale della Camera

I loro soggiorni nell'appartamento sono improntati a semplicità rifondazionista. Qualche cenetta intima, talvolta un invito. I dettagli sono però ignoti perché i montecitoriani addetti alla loro persone tengono le bocche cucite. Giustamente. Immaginiamo, tuttavia, che tra gli ospiti figurino l'attrice Valeria Marini, cara alla *first lady*, il loro salottiero amico, Mario D'Urso, gentiluomo roman-partenopeo confidente di Susanna Agnelli, e il compagno Citto Maselli, regista e adepto di Rc. Sappiamo invece con certezza che scorrazzano tra le sale, educatamente, i tre nipotini dei nonni Bertinotti: Davide, Lisa e la piccola Anita. Sono i figli del loro unigenito, Duccio, cui fu imposto questo nome in onore del partigiano cuneese Duccio Garimberti.

Duccio, 37 anni, è un simpatico giovanotto agli antipodi del padre. Di mestiere fa il dj, ossia è un forsennato intenditore di musica *rap* e altra del genere. Politicamente, si definisce di "sinistra soft" e comunque lontano dagli eccessi di papà e mammà. Ha avuto due figli da una prima relazione. La terza bimba, Anita, nome consapevolmente garibaldino, è nata invece un anno e mezzo fa dal matri-

monio con Simona Olive, figlia di Amerigo, consigliere di An a Ostia. Il matrimonio tra un Bertinotti e la rampolla di un ex missino ha fatto scalpore ovunque, tranne che in famiglia. Fausto e Lella sono in queste cose molto liberali e altrettanto lo è il signor Olive. Duccio, che non è battezzato, è però laureato in Filosofia Morale e pensa che "ci sia qualcosa di più grande sopra di noi". In questo, somiglia a Fausto il quale si è spesso dichiarato "problematico" in tema di Aldilà e Fini Ultimi. Come il padre, anche Duccio, ha la erre moscia. Questa tara consonantica dei due Bertinotti maschi ha avuto un notevole riflesso anche sulla loro moglie e madre. Il vero nome della first lady è infatti Gabriella. Ma essendo ostica ai suoi due uomini la erre che sta nel mezzo del suo bel nome si è docilmente lasciata ribattezzare Lella.

Il matrimonio tra un Bertinotti e la rampolla di un ex missino ha fatto scalpore ovunque, tranne che in famiglia

Di giorno, Gabriella esce dal Palazzo e Fausto regna. Tra i dipendenti è unanimemente considerato garbatissimo. Se anche incrocia lo stesso impiegato tre volte al giorno si inchina cerimonioso: "Buongiorno", "Stia bene". "Grazie", "Grazie a lei". All'inizio fece il giro di tutti gli uffici, dalla Segreteria generale al Dipartimento oggetti smarriti, stringendo centinaia di mani.

È tuttavia noto che, se gli prendono i cinque minuti, Fausto può anche diventare una furia. Poiché si frena con gli estranei ma nel partito si lascia andare, è qui che il fenomeno dei suoi scoppi d'ira è stata studiato a fondo. La senatrice Rina Gagliardi, suo portavoce per anni, ha descritto il fenomeno con esattezza scientifica allo scopo di prevenirlo. Secondo la diagnosta, nell'attimo che precede l'esplosione, la vena del collo di Fausto si gonfia a dismisura. A quel punto, se si vuole evitare il peggio, bisogna distrarlo con ogni mezzo e in tutti i casi dargli ragione qualsiasi cosa dica.

È tuttavia noto che, se gli prendono i cinque minuti, Fausto può anche diventare una furia

Bertinotti, infatti, non sopporta le critiche e chi le azzar-

da è perduto. Negli anni, ha tagliato teste a non finire. Sono stati decapitati i compagni più stretti: Garavini, Cossutta, Diliberto, Rizzo. Di amici, nel partito, gliene sono rimasti quattro. I due capigruppo parlamentari, Gennaro Migliore, il delfino, e Giovanni Russo Spena; il ministro Paolo Ferrero e Alfonso Gianni, che è da decenni suo consigliere e che ha scritto, a quattro mani con lui, diversi libri.

Soprattutto nei primi mesi, Fausto ha diretto l'assemblea in modo disastroso. Si lasciava continuamente prendere la mano per la sua petulanza da primo della classe. Quando la lunghezza di un intervento in Aula è predefinita, i suoi predecessori, alla scadenza, troncavano l'oratore e davano la parola al successivo. Bertinotti invece cominciava a ragionare; "Lei sa deputato Y che il suo tempo è finito. Rispetti la regola e concluda". Allora, l'altro di rimando: "Presidente, ancora un momento. Sono al nocciolo della questione, bla, bla, bla". E giù un battibecco dei due, tra i rumoreggiamenti dell'emiciclo. Altre volte, si irrigidiva inutilmente. Come quando rifiutò a un capogruppo dell'opposizione una sospensione di un quarto d'ora. Citò diversi articoli del Regolamento, aggiunse qualche osservazione moralistica, evocò Platone. Tutte esagerazioni, per una banale pausa. Tant'è che al no, la Cdl piantò un casino e si persero in gazzarra due ore. L'esasperazione per il suo modo di dirigere (ora migliorato) raggiunse tali vertici che Italo Bocchino di An – come ha raccontato lui stesso – fermò il ds Violante e gli disse: "Posso fare una petizione per riavere te alla presidenza?". Violante, ridendo: "E a Fausto chi lo dice?". Bocchino: "Com'è che non ha imparato a parlare a ragion veduta quando faceva il sindacalista?". Violante: "Non faceva parlare nessuno".

Soprattutto nei primi mesi, Fausto ha diretto l'assemblea in modo disastroso

La parola è il nume di Bertinotti. Ama la propria voce, è deliziato dal suo periodare, sente di potere cambiare il mondo elucubrando.

Celebre il discorso che, lustri fa, l'*Europeo* ha diligentemente raccolto nei passi salienti e che da allora è stato più

La parola è il nume di Bertinotti. Ama la propria voce e sente di poter cambiare il mondo elucubrando

volte citato. Era il 1990. Fausto partecipava a Arco di Trento al convegno che decise la nascita di Rifondazione comunista. La sala era gremita di delusi per la decisione del Pci di cambiare nome. Fausto, avanzando dal fondo, andò al microfono. Indossava un maglione girocollo bianco come la piuma di un angelo. E parlò come un serafino. Esordì: "L'economicismo non si presenta più come un atteggiamento povero di antagonismo reale, ma si trova a scegliere drasticamente tra la subalternità compatibilista e l'urlo comparativo". Proseguì: "Il rapporto tra ordinamento esistente e la liberazione del/dal lavoro non sarebbe più quello dei due tempi, con la separazione del progetto dalla prassi, ma quello di un sistema di relazioni reciprocamente attive tra un'idea forza e una prassi sociale di controllo". Concluse: "I rapporti sociali a sinistra vengono ignorati dall'analisi dell'innovazione, di cui semplicemente si coglie il dinamismo e a cui si attribuisce una sostanziale neutralità, come se la sua natura sociale non esistesse e fosse perciò buona a qualsiasi uso". La platea stordita scoppiò in un applauso e tutti tornarono a casa con la sensazione di non avere capito niente, ma la certezza di avere assistito a un miracolo oratorio.

Questo novello Demostene, bleso come l'antico, nacque in un modesto appartamento di Milano il 22 marzo 1940. Era il primo e restò l'unico figlio di un ferroviere e di una pia casalinga. Meneghine furono le sue prime parole e gli studi iniziali. Poi si trasferì con la famiglia a Varallo Pombia sulle rive del Ticino, nel Piemonte orientale. Qui, cominciò le scuole superiori all'Istituto tecnico "Omar" di Novara con l'ambizione di diventare perito elettrotecnico. Presto però si distrasse con le lotte studentesche, combattendo le nutrite schiere di giovani di destra. Siamo lustri prima del Sessantotto. A quei tempi ci si batteva per Trieste italiana e Fausto era contro gli eccessi nazionalistici. Tanto si attardò nelle guerriglie che prese il diploma solo a 22 anni.

Non gli ci volle molto per capire che l'elettrotecnica gli

era estranea. Sprofondò allora nelle letture dei classici, in quella di Cesare Pavese e degli economisti di sinistra. La mescolanza ebbe due effetti. Da un lato, lo portò alla chiara visione del mondo poi espressa nell'allocuzione di Arco di Trento. Dall'altro, lo avvicinò alla politica e al sindacato. Agli inizi, fu socialista. Diresse il giornale della Federazione Psi di Novara e si iscrisse alla Cgil diventando segretario dei tessili locali. Poi passò al Psiup, alla sinistra dei comunisti, che però si sciolse di lì a poco. Così, finì nel Pci che però gli è sempre stato stretto perché troppo moderato. Soprattutto con Enrico Berlinguer, i comunisti volevano governare, e questo pareva al Bertinotti di quei tempi un autentica bestemmia. Lui era per ribaltare i rapporti di produzione, educare le masse, far piangere i ricchi. Ogni ribellione proletaria in qualsiasi punto dell'orbe terracqueo lo entusiasmava e, a parole, lo estasia tuttora. Diceva spesso, commosso alle lacrime: "Che scena meravigliosa quella dei minatori inglesi, sconfitti e calpestati dalla Thatcher, ma che occupano intrepidi le loro miniere sventolando le bandiere rosse".

Lui era per ribaltare i rapporti di produzione, educare le masse, far piangere i ricchi

Una breve interruzione a tanto fervore, fu l'incontro con una fanciulla sua vicina di casa a Varallo. Era Gabriella Faglio, di sette anni più giovane, che lo stupì per avergli suscitato sentimenti mai provati nel sindacato. Si sposarono in chiesa per fare contenta la mamma di lui. Da allora, sono trascorsi 42 anni. È stata lei a dargli quello stile da *gentleman* delle brughiere che fu il suo marchio. È infatti un'accanita frequentatrice di mercatini e ha il talento, come raccontò un'amica, "di scovare tra i cenci la maglietta da abbinare alla giacca griffata". Fu proprio Lella, in una di queste frugherie, a trovargli il primo dei suoi mitici golfetti di cachemire. Sempre a lei, Fausto deve qualche saltuario e lieve ingrassamento poiché è una cuoca straordinaria che eccelle nell'ossobuco, la frittata e la pasta e fagioli.

Impalmatisi reciprocamente, la coppia si trasferì a Torino. Qui, Fausto divenne segretario regionale della Cgil e

Impalmatisi reciprocamente, la coppia si trasferì a Torino. Qui, Fausto divenne segretario regionale della Cgil e compì il suo capolavoro

compì il suo capolavoro: l'occupazione nel 1980 degli stabilimenti della Fiat, il cui *management* aveva deciso una radicale ristrutturazione. Sia pure perplesso, Berlinguer volò a Torino e davanti ai cancelli picchettati di Mirafiori disse ai manipoli guidati da Bertinotti: "Io e il partito siamo con voi".

Per Fausto fu un trionfo. Per il Pci il tracollo. Due giorni dopo, ci fu la marcia dei 40 mila colletti bianchi della Fiat che chiedevano esasperati di potere tornare a lavorare. Ne seguì un terremoto politico nazionale. Finì la solidarietà tra Dc e Pci e i comunisti dovettero lasciare le diverse poltrone e prebende che avevano conquistato nel Palazzo. Tra Berlinguer e Bertinotti scese per sempre il gelo.

Per Fausto, l'aria nel partito divenne irrespirabile. Fu isolato come estremista. Entrato nella segreteria nazionale della Cgil, Bertinotti si trasferì a Roma con la famiglia. Cominciava una nuova vita, La sua faccia diventava progressivamente familiare al grande pubblico attraverso la tv e ci si abituava mano mano al suo parlare complesso. Inflazionò l'una e l'altro a partire dal '94 quando fu eletto alla testa di Rifondazione.

Il Fausto antico, quello antecedente alla presidenza di Montecitorio, andava sempre l'estate a Dolceacqua, deliziosa cittadina dell'entroterra di Imperia, celebre per un ponte medievale spettacolarmente arcuato. Erano vacanze sobrie, consacrate alle letture, ecologiche, coerentemente socialiste. L'anno scorso invece, appena salito sulla poltrona damascata, ha preso Lella e sono partiti insieme per Ipanema, la più *yuppi* delle spiagge brasilere. L'immagine abbronzata di Bertinotti in maglietta *Lacoste* gialla, campeggia su Internet. Accanto il commento desolato della sezione dei rifondazionisti di Prato: "Non sembra nemmeno più un comunista". Semplici, ma azzeccate parole.

Entrato nella segreteria nazionale della Cgil, Bertinotti si trasferì a Roma con la famiglia

10

Giorgio Napolitano
Il cerchiobottista

A furia di barcamenarsi e non affrontare mai una lotta a viso aperto, il ds Giorgio Napolitano è diventato Capo dello Stato. La sua fulgida carriera suona come un dubbio elogio a mediocri qualità: timorosa prudenza, freddo calcolo, cerchiobottismo.

Quando nel 1992 scoppiò Tangentopoli, Napolitano era presidente della Camera. In agosto, il deputato socialista bresciano, Sergio Moroni, lambito dalle inchieste, si suicidò. Prima però scrisse una lettera straziante al presidente Napolitano. Un *j'accuse* contro gli eccessi giudiziari, il tritacarne dei processi sommari sui giornali, la fuga degli amici, il cinismo del mondo politico. Molti, quando il presidente la lesse in Aula, piangevano. Tutti rabbrividirono. Solo Giorgio mantenne il tono di un notaio saudita che riassuma alle parti l'accordo per l'acquisto di un cammello. Poi, commentò con calma: "È una lettera che ci pone problemi su cui riflettere". Come fa riflettere in pescheria il cartello "Niente vongole", se ti eri programmato degli spaghetti allo scoglio. Finì così nel vuoto il grido di dolore di un uomo che chiedeva con la sua morte di bloccare il gioco al massacro, il braccio di ferro tra poteri, l'ipocrita mattanza. Napolitano proseguì la seduta, ripiegò la lettera e non ci pensò più. Per

La sua fulgida carriera suona come un dubbio elogio a mediocri qualità

l'ennesima volta, rinunciava a una battaglia senza combatterla.

La sua presidenza durò solo due anni, dal 1992 al 1994. Fu la peggiore legislatura della storia repubblicana

La sua presidenza durò solo due anni, dal 1992 al 1994. Fu la peggiore legislatura della storia repubblicana. La Camera era stata ribattezzata "Parlamento degli inquisiti". Tutto ruotava attorno al cosiddetto "finanziamento illecito della politica".

Nonostante fosse questo il tema del biennio, Napolitano non esitò – per timidezza, conformismo o altro – a firmare tutti i bilanci falsi dei partiti. Gli stessi che poi, nel giro di pochi mesi, i magistrati avrebbero impugnato. Se Giorgio, invece di avallare alla cieca, avesse fatto i necessari controlli, avrebbe di botto bloccato le toghe e la loro ingerenza nella politica, sgonfiando la falsa rivoluzione tangentopolesca. Un compito storico mancato. Ma, per com'è fatto, era chiedergli troppo. Né Napolitano ha aperto bocca – per complicità, opportunismo o altro – sui (residui) finanziamenti russi e i traffici economici del Pci-Pds, altrettante violazioni delle leggi sul finanziamento dei partiti. Come presidente della Camera e garante della correttezza politica ne avrebbe avuto il dovere. Ma, titubante com'è e militante comunista com'era, figurarsi se poteva fare l'eroe.

Spostiamoci ora ai nostri giorni.

Insediamento al Quirinale, il 15 maggio 2006

Nel discorso di insediamento al Quirinale, il 15 maggio 2006, Napolitano ha detto: "Non sarò in alcun momento il Presidente solo della maggioranza che mi ha eletto, avrò attenzione e rispetto per tutti". Sono belle parole e anche sincere. È nella sua natura, ormai da molti anni, una serena equidistanza. Le sue intenzioni sono buone, è la debolezza del suo carattere che non va. Appena i giochi si fanno duri, Giorgio si schiera infatti con chi fa la voce grossa.

Per diversi mesi, le azzeccate tutte. In due occasioni, ha fatto un figurone.

La prima nel settembre 2006, quando andò in Ungheria per il cinquantesimo della rivolta contro l'invasione sovietica. Il suo compito era difficile per ragioni personali.

Nel settembre 2006 andò in Ungheria per il cinquantesimo della rivolta contro l'invasione sovietica

Mezzo secolo fa, già alto dirigente del Pci, appoggiò infatti con entusiasmo l'ingresso a Budapest dei carri armati russi. Allora pensava solo a essere gradito al leader, Palmiro Togliatti, e alla nomenklatura filosovietica del Pci. Per farsi bello, Giorgio andò alla tribuna, esaltò l'aggressione e se la prese con Antonio Giolitti che l'aveva criticata uscendo dal partito. Disse: "Il compagno Giolitti ha il diritto di esprimere le proprie opinioni, ma io ho quello di aspramente combattere le sue posizioni. L'intervento sovietico ha non solo contribuito a impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, ma alla pace nel mondo".

Con questo alle spalle, la sua missione a Budapest era ingrata. In Ungheria, prima del suo arrivo, ci furono proteste. Un gruppo di reduci manifestò perché non voleva uno che aveva sostenuto "gli assassini sovietici". Ma Napolitano affrontò l'arena. Con la solita prudenza, preparò il terreno con un mese di anticipo dichiarando a *Repubblica*: "Sull'Ungheria aveva ragione Pietro Nenni", l'antico capo socialista che aveva condannato l'invasione. E con questo fece capire di avere rivisto le sue posizioni di un tempo.

Giunto a Budapest portò una corona di fiori sulla tomba di Imre Nagy, il premier ungherese del '56, processato e impiccato con la regia russa, e disse: "Sono qui a nome di tutta l'Italia, in nome di quanti governarono l'Italia nel 1956 e che assunsero una posizione risoluta a sostegno dell'insurrezione e contro l'intervento militare sovietico". Ossia: io purtroppo ero dall'altra parte, ma sbagliavo; nel giusto erano i democristiani che ci governavano. Dunque, non si limitò a riconoscere i propri torti, ma si inchinò agli avversari che avevano ragione. Non gli era richiesto, lo ha fatto e, come disse, si era così "liberato la coscienza". Avere un capo dello Stato che ne ha una, fa sempre piacere.

Anche meglio fece nel febbraio 2007. Era la "Giornata della memoria" degli italiani infoibati in Istria dai comuni-

sti titini, con la complicità dei comunisti nostrani. Un olocausto opportunisticamente ignorato dall'Italia ufficiale per oltre mezzo secolo e tornato alla luce solo negli anni del governo Berlusconi. Napolitano ha celebrato la ricorrenza con inaspettata franchezza e due staffilate. Una all'impudenza della sinistra italiana: "La verità è stata negata o ignorata per pregiudiziali ideologiche e cecità politica". L'altra alla selvaticheria slava: "Il dramma giuliano-dalmata è stato scatenato da un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo... che assume i sinistri contorni della pulizia etnica". Tanto aveva colto nel segno che Stipe Mesic, presidente croato e comunistone ridipinto, si infuriò. "Quello di Napolitano – disse – è revisionismo storico e revanscismo politico". Per un paio di giorni ci fu frizione tra Italia e Croazia, con vicendevole convocazione degli ambasciatori. Ma i politici italiani, per una volta, tennero il punto senza litigare tra loro e Mesic, dopo un paio di altri mugugni, zittì.

Febbraio 2007. Era la "Giornata della memoria" degli italiani infoibati in Istria dai comunisti titini, con la complicità dei comunisti nostrani

È quando deve schierarsi che Giorgio tentenna. In tali frangenti, si affretta uscire dall'*impasse* col minimo dei danni

Napolitano, mentre infuriava la polemica, non vacillò mai, protetto dalla solidarietà generale, da Fausto Bertinotti a Gianfranco Fini. Come avrebbe invece reagito se i politici si fossero divisi, non possiamo in questo caso sapere. Ma tutta la sua storia fa pensare che si sarebbe intimidito. Così come perse smalto di lì a poco con la crisi di governo sulla politica estera di metà febbraio 2007.

È quando deve schierarsi che Giorgio tentenna. In tali frangenti, si affretta uscire dall'*impasse* col minimo dei danni. Si direbbe che sia assalito da paura fisica se deve affrontare persone in carne e ossa. Gli succedeva in passato nelle diatribe di partito, gli accade oggi negli incontri al Quirinale coi leader delle due parti.

La crisi di febbraio fu aperta da Romano Prodi dopo essere stato battuto al Senato. Andò sul Colle e si dimise. A

quel punto, Giorgio aveva tre opzioni: tenere in vita il vecchio governo; vararne uno nuovo guidato da un altro leader dell'Unione; sciogliere le Camere e indire nuove elezioni. La prima era la più semplice, la seconda un po' meno, la terza ardita.

Ha scelto la prima, quella terra terra. Una soluzione che non risolve, perché i protagonisti sono sempre gli stessi e hanno già fallito. C'era solo il vantaggio, per Napolitano, di un quieto *statu quo*.

La seconda avrebbe preso più tempo ma, forse, l'Unione avrebbe trovato la sua strada. Bisognava però inimicarsi Prodi e Napolitano non se l'è sentita.

Napolitano è strutturato su tre livelli. Se pensa, lo fa con coraggio. Se parla, è a mezza bocca. Se deve agire, si blocca

La terza – andare alle urne – era la strada maestra, ma anche una rivoluzione. A decidere sarebbero stati gli italiani, non il Palazzo. Avremmo avuto un governo vero, sorretto da una maggioranza decente. Questo era il dovere di Napolitano, ma non è stato neanche per un momento il suo obiettivo. Se anche l'idea lo ha sfiorato, l'ha respinta con orrore. Mettersi contro l'intera Unione e anche un pezzo della Cdl (quello degli attaccati alla poltrona), sia pure per favorire gli italiani, non è nelle sue corde. Scantonare è il suo istinto. Se però il decoro glielo vieta, si rifugia nel temporeggiamento prolungato. È il massimo che possiamo aspettarci da lui nel momento dello scontro.

Napolitano è strutturato su tre livelli. Se pensa, lo fa con coraggio. Se parla, è a mezza bocca. Se deve agire, si blocca.

Da comunista, aveva rivisto la sua ideologia nel corso dei decenni, passando da stalinista troglodita a aperto riformista. E questo è il pensiero.

Appena però doveva esporlo a voce alta, prevaleva la prudenza. Schiudeva le labbra e usciva l'ovvio. Prendiamo un'intervista a caso del passato. Dal *Corriere della Sera* del febbraio 1994 quando, per via di Tangentopoli, il problema giustizia-politica era all'ordine del giorno: "Per tutta la

legislatura il Parlamento si è cimentato su come assecondare il corso della giustizia. Senza incrinare le garanzie poste a tutela sia della funzione parlamentare sia dei cittadini, e senza oscurare la necessità di riforme che possono venire solo dal Parlamento". Della serie: fermo restando questo; salvando quello; senza dimenticare nessuno; accontentando tutti. Oppure si avvicinava al microfono con la sua bella andatura, la testa liscia a uovo, il fare solenne e diceva: "Bisogna avere il coraggio di dire le cose come stanno". Taceva, fissava l'uditorio e rivelava: "Spesso la confusione si evita facendo chiarezza". Come Catalano: meglio una gita a Capri che l'ergastolo, più dolce dondolare su un'amaca che penzolare dalla forca, più saporito il formaggio della crosta.

Così, per mezzo secolo non ha mai fatto un passo falso. Ha dato l'impressione di essere un gigante, un saggio, un giusto. Sintesi perfetta di fermezza marxista e tolleranza liberale.

Napolitano è nato 82 anni fa nello storico quartiere di San Ferdinando di Napoli. È uno dei numerosi comunisti partenopei, tra il quali si annoverano Amedeo Bordiga, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Maurizio Valenzi. Di buona famiglia borghese con diversi fratelli, Giorgio frequentò il liceo "Umberto" e si innamorò del teatro. Suoi amici e legati dalla stessa venerazione per Melpomene e Talìa, erano Giuseppe Patroni Griffi, Francesco Rosi, Antonio Ghirelli, Raffaele La Capria, Luigi Compagnone. Quando si iscrisse a Legge nel 1942 entrò contemporaneamente nel Guf, il Gruppo universitario fascista, e poté dar sfogo alla sua teatral passione. Ebbe un rubrica di teatro sul settimanale *IX maggio* e si cimentò come attore con la compagnia del Guf al "Teatro degli Illusi". Fu protagonista della commedia *Viaggio a Cardiff* di W.B.Yeats. Aveva infatti l'aspetto dell'attor giovane –profilo affilato, labbra rosee – ma un talento limitato. Preferì perciò darsi alla regia. Curò quella di *Casa nell'acqua* di Ugo Betti, commediografo

Napolitano è nato 82 anni fa nello storico quartiere di San Ferdinando di Napoli

Il periodo Guf durò un anno. Poi nel '43, con il fascismo agli sgoccioli, fece come tutti e si trasformò in antifascista

assai apprezzato dal regime.

Il periodo Guf durò un anno. Poi nel '43, con il fascismo agli sgoccioli, fece come tutti e si trasformò in antifascista. Partecipò alla Resistenza, così come poteva fare un giovanottello di 18 anni. L'azione più ardita e spettacolare, sua e dei suoi inseparabili amici, fu pubblicare su *IX maggio* dei brani di Marx spezzettati e mascherati da articoli, firmati di volta in volta dai diversi componenti del gruppetto.

Ripensando più tardi all'intera esperienza guffina, Giorgio la iscrisse con evidente forzatura nel suo curriculum antifascista. "Il Guf – disse – era in effetti un vero e proprio vivaio di energie intellettuali antifasciste, mascherato e fino a un certo punto tollerato". Sono, parola più parola meno, le stesse cose che furono poi dette da tutti i partecipanti alle varie tenzoni dei "Littoriali", da Mario Alicata a Pietro Ingrao, da Aldo Moro a Amintore Fanfani.

Nel 1945, Giorgio si iscrisse al Pci. Nel 1953, Giorgio entrò alla Camera. Da allora, fu sempre rieletto fino al 1996 e sempre nella circoscrizione napoletana

Nel 1945, Giorgio si iscrisse al Pci. Nel primo decennio di militanza si fece le ossa. Il partito era diviso tra stalinisti vecchio stampo che volevano comunistizzare l'Italia e l'astuto Palmiro Togliatti, il segretario realista che addirittura costituzionalizzò il Concordato con la Santa Sede sottoscritto da Mussolini. Giorgio era schierato con Palmiro – è sempre stato dalla parte dei segretari – ma legato al concittadino Giorgio Amendola, borghese come lui e più anziano di diciassette anni. I due Giorgi trascorsero poi decenni insieme come Bibì e Bibò, tanto che i compagni napoletani per distinguere l'uno dall'altro dicevano *Giorgio 'o sicco* (il magro), alludendo al longilineo Napolitano, e *Giorgio 'o chiatto*, (il grosso), parlando di Amendola, imponente per altezza e stazza.

Nonostante fosse indaffarato col partito, Napolitano riuscì a laurearsi nel '47 e malgrado la giovane età fu fatto segretario federale di Napoli e di Caserta.

Nel 1953, Giorgio entrò alla Camera. Da allora, fu sempre rieletto fino al 1996 e sempre nella circoscrizione napoletana. Poi la sua strada prese un'altra piega, come ministro, europarlamentare e senatore a vita. Ma non precorriamo i tempi.

La marcia di *'O sicco* nel partito ebbe una svolta nel 1956 con la cooptazione nel Comitato Centrale, la Sublime porta del Pci. Con lui, furono promossi altre due giovani di belle speranze, Ingrao e Chiaromonte, nell'ambito di un programma di svecchiamento dei quadri voluto da Togliatti. Avvenne nel mese di dicembre, poco dopo la ribellione ungherese. Fu dichiaratamente un premio che Giorgio e gli altri due si erano guadagnati per avere salutato con entusiasmo l'ingresso dei carri armati a Budapest.

Con gli anni, Giorgio si "occidentalizzò" sempre più. Fu tra i primi a capire che quello sovietico era un paradiso di cartapesta e un inferno autentico. Ma si guardò sempre bene dall'esporsi. Gli esempi della sua pavida prudenza sono numerosi.

Quando dodici anni dopo l'Ungheria, toccò alla Cecoslavacchia della "primavera praghese" subire l'aggressione dell'Urss, Giorgio stavolta dissentì. Ma pure nel Pci erano in molti a non essere d'accordo, suscitando le ire del Pcus, il partito fratello di Mosca. A esporsi per ottenere la condanna dell'Urss per l'attacco fu Carlo Galluzzi, allora responsabile degli Esteri, incoraggiato da Napolitano cui era molto legato. Gli strali sovietici si appuntarono sul povero Carlo e i comunisti di Luigi Longo (che aveva sostituito il defunto Togliatti) non erano abbastanza attrezzati per infischiarsene. Così, per calmare i vari Breznev e Gromiko, Galluzzi fu rimosso dall'incarico e accantonato. Dalla bocca timorosa dell'amico Giorgio non uscì un fiato.

Il 1976 inaugura i governi di collaborazione Dc-Pci. Per la Dc fu una svolta a sinistra, ma per il Pci una conversione a destra

Il 1976 inaugura i governi di collaborazione Dc-Pci. Per la Dc fu una svolta a sinistra, ma per il Pci una conversione a destra. Napolitano e Amendola, che continuava a esse-

re il suo dio, cominciarono a lavorare per togliere definitivamente la patina rivoluzionaria al Pci. Erano per una maggiore apertura alle democrazie liberali e all'economia di mercato. Amendola, che aveva fegato da vendere e faceva paura a tutti per misure e grinta, accusò i sindacati di immaturità. Erano i tempi in cui, Luciano Lama, leader della Cgil sproloquiava dicendo che il salario dei lavoratori era "una variabile indipendente" dall'andamento dell'economia. Come dire che la busta paga doveva aumentare anche se mandava a ramengo l'azienda. *'O chiatto* prese Lama per la collottola e gli sibilò a brutto muso che anche il sindacato doveva imparare a fare i conti, assumersi responsabilità, smetterla con gli scioperi a capocchia. Passò per un destro. Appoggiarlo apertamente era, in quell'ambiente, impopolare. E puntualmente *'O sicco* bofonchiò qualche parola e lasciò solo Amendola nella sua battaglia.

Napolitano fu etichettato con un certo disprezzo "migliorista"

Poiché però nel partito si conoscevano le sue posizioni, Napolitano fu etichettato con un certo disprezzo "migliorista". Cioè uno che al massimo puntava a "migliorare" la vita degli operai, ma che aveva rinunciato alla presa del potere comunista e alla statalizzazione dell'economia. Morto Amendola, *'O sicco* divenne il capo dei miglioristi con una forza non indifferente nel partito: il 15 per cento.

La fama di Napolitano come "comunista diverso" attraversò perfino l'Oceano. Tanto che, verso la metà degli '70, l'università americana del Mit, lo invitò a tenere una conferenza a Cambridge. Ma proprio lui, il migliorista filoccidentale, subì l'affronto di non ottenere il visto d'ingresso negli Usa. A negarglielo fu John Volpe, l'allora ambasciatore statunitense a Roma. La motivazione era netta e senza infingimenti: è un comunista e in Usa non lo vogliamo. Giorgio metterà piede in terra *yankee* solo dieci anni dopo. Fu Giulio Andreotti, che era ministro degli Esteri, a fargli ottenere il visto. Così poté finalmente fare un giro di conferenze in varie università. Gli americani approfittarono dell'occasione per familiarizzare con "un comunista diver-

so". Lo scrutarono da ogni angolatura, gli girarono attorno e lo palparono incuriositi, come se fosse una seppia di bosco.

Negli anni Ottanta, svettava Bettino Craxi. I miglioristi erano dell'idea che bisognava accordarsi con lui. Il segretario, Enrico Berlinguer, che lo detestava, non voleva saperne. I successori, Alessandro Natta e Achille Occhetto, idem. Napolitano allora ebbe un sussulto di coraggio e fece capire alle sue truppe che era venuto il momento dell'arrembaggio per costringere il Pci a avvicinarsi al Psi. Si gettarono nella mischia Gerardo Chiaromonte, Emanuele Macaluso, Napoleone Colajanni, altri. Ma ci persero le penne. Giorgio, spaventato, cominciò a emettere quelle sue frasi buone per tutte le interpretazioni, raccomandò prudenza e si allineò con la maggioranza. Mollò Colajanni, che continuava ad agitarsi, dicendo: "È un cane sciolto". Colajanni replicò: "Io sono un cane sciolto. Tu sei un cane da grembo". Aggiunse: "Sei un vile". E uscì dal Pci.

Negli anni Ottanta, svettava Bettino Craxi. I miglioristi erano dell'idea che bisognava accordarsi con lui

Va detto per inciso che, quando Craxi cadde in disgrazia, Napolitano non solo non fece un gesto, ma maramaldeggiò. Scrisse in uno dei suoi libri autobiografici che "l'ascesa di Craxi fu un fatto perverso" e lo accusò di avere ostacolato l'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista. Beghe molto specialistiche e di nullo interesse. Serve solo a confermare che Giorgio, nei momenti drammatici, fugge come una lepre marzolina o, peggio, rinnega come il noto apostolo. Craxi, all'epoca, era in penoso esilio. Napolitano poteva solidarizzare o, se era troppo per lui, tacere. Ne ha approfittato invece per togliersi l'etichetta di filocraxiano a spese di Craxi che da Hammamet gli ha risposto duro: "Quando Giorgio Napolitano, che ha peli sulla lingua, dice (a proposito dell'Internazionale, ndr)... che pesavano le preclusioni di Craxi... non dice asso-

Va detto per inciso che, quando Craxi cadde in disgrazia, Napolitano non solo non fece un gesto, ma maramaldeggiò

lutamente la verità, anzi è un bugiardo di tre cotte". Che, per un futuro inquilino del Quirinale, non è il massimo.

Ma torniamo agli anni a cavallo tra '80 e '90, per seguire con ordine il *cursus* di Giorgio.

Quando Occhetto, dopo il crollo del comunismo sovietico, ebbe l'idea geniale e molto italiana di fare sopravvivere il partito, togliendogli dal nome l'etichetta "comunista" e dal simbolo la falce e il martello, Giorgio lo appoggiò. Una volta tanto apertamente. La cosa gli costò un bisticcio con Riccardo, uno dei suoi fratelli. Fece anche parte del Governo Ombra del Pds che il vulcanico Occhetto aveva creato per tallonare quello vero di Andreotti. Giorgio era il ministro degli Esteri (era stato per anni responsabile del settore nel Pci), ma anche qui, malgrado l'incarico fosse una parodia, si segnalò per prudenza. Meditava gli interventi, non si comprometteva, metteva ore per stilare comunicati come se fosse davvero lui a doversi confrontare con Bush senior o Gorbaciov. Insomma a settanta anni, era un pesce in barile come a trenta.

Quando Occhetto, dopo il crollo del comunismo sovietico, ebbe l'idea di fare sopravvivere il partito, Giorgio lo appoggiò

Nonostante questo carattere incerto che non realizzava mai le buone idee che gli frullavano per la testa, il "comunista diverso" divenne agli occhi del Palazzo addirittura un liberale di sinistra. Moderato, affidabile, occidentale. È così, che in mancanza di meglio e nella crisi degli anni Novanta, venne eletto presidente della Camera. Fu, come sappiamo una breve permanenza ('92-'94). Non ha lasciato ricordi se non dei suoi scoppi d'ira quando l'Assemblea scalpitava inquieta. Il che, accadendo tutti i giorni, lo fece scoppiettare come una caldarrosta per un paio d'anni. Malgrado il tratto signorile, Giorgio perde infatti le staffe non appena è contraddetto. Ha la mentalità del collezionista di porcellane, se una si sbecca va in paranoia.

Malgrado il tratto signorile, Giorgio perde infatti le staffe non appena è contraddetto

Mentre prima di lui alla testa della Camera c'erano stati altri due del Pci, Pietro Ingrao e Nilde Iotti (e dopo verran-

no Luciano Violante e l'ex, Fausto Bertinotti), Giorgio fu il primo ministro dell'Interno comunista della Repubblica. Lo volle Prodi quando fu premier tra il '96 e il '98. Era una forte rottura con la tradizione che prescriveva per il Viminale centristi di ferro, in stragrande maggioranza democristiani, al massimo laici. E anche questo dà il segno della fama di affidabilità che aureolava il Nostro.

La legge, detta Turco-Napolitano, che istituì i Centri di permanenza temporanea per gli immigrati clandestini

Il suo passaggio nel "Ministero di Polizia" è ricordato per due fatti. La legge, detta Turco-Napolitano, che istituì i Centri di permanenza temporanea per gli immigrati clandestini, diventati poi bestie nere della sinistra; la fuga di Licio Gelli dagli arresti domiciliari. Il Gran Maestro divenne uccel di bosco il giorno stesso in cui fu resa nota la sentenza definitiva con la sua condanna per strage e depistaggio. Il povero Giorgio, che tutto avrebbe voluto tranne questo, passò un brutto quarto d'ora. A scatenarsi fu soprattutto la sua parte politica che in Gelli, ex partigiano, vedeva da anni il simbolo del tradimento e del mestatore. Un puro e duro della sinistra, come il marchese Paolo Flores d'Arcais chiese a gran voce le dimissioni del Napolitano dal Viminale.

Il presidente Carlo Azelio Ciampi lo nominò nel 2005 senatore a vita

Il tempo lenì la ferita e Giorgio riprese la corsa. Caduto il Prodi I, passò qualche anno nell'Europarlamento di Strasburgo, finché il presidente Carlo Azelio Ciampi lo nominò nel 2005 senatore a vita. Fu uno di quei *motu proprio* di Azelio, ex sindacalista Cgil di Bankitalia, che hanno infarcito il Senato di gloriosi vecchioni simpatizzanti per l'Unione. Gli stessi che oggi fanno da stampella al fragile Prodi bis.

La salita al Colle ha infine coronato la carriera di questo numero due per natura. Un uomo ricco di intenzioni, ma di scarso temperamento. A molti parve la realizzazione di un destino già impresso sulla sua faccia. Giorgio ha sempre avuto infatti, con la sua pelata e il viso lungo, un'impressionante somiglianza con Umberto II che del Quirinale fu

l'ultimo degli inquilini Savoia. I due sono apparentati da un'altra curiosa circostanza: Giorgio è napoletano, Umberto era Principe di Napoli.

Ma più che la Cabala però, a propiziare la buona sorte di *'O sicco* è stata Clio. Per i raffinati è la Musa della Storia, per noi cronisti è Clio Maria Bittoni in Napolitano, la *first lady*, moglie di Giorgio. Un personaggio chiave della sua vita.

A propiziare la buona sorte di *'O sicco* è stata Clio

Clio, di dieci anni più giovane, è la sua compagna da mezzo secolo. Rossa di capelli, volontà di ferro, è la spina dorsale del presidente. Ha sempre tenuto lei le briglie. È lei, per dire, che decide le vacanze estive. Dopo diversi anni, le è venuta a noia Capalbio e ha dirottato tutti sulle Isole Eolie. Gli ha dato due figli, Giovanni e Giulio, e sono diventati nonni di Sofia e Simone.

Clio è tuttora una comunista. Lo erano anche i suoi genitori che la concepirono nell'Isola di Ponza dove erano stati confinati dal regime. Per farla nascere, ebbero però il permesso di tornare a Chiaravalle, la loro cittadina in quel di Ancona. Le fu imposto il nome di Clio in onore di un amico socialista greco. La first lady incontrò Giorgio per la prima volta a Napoli quando, ventiduenne, era segretario federale a Caserta. Ma il dardo maliardo scoccò dieci anni dopo a Roma. Si incontrarono casualmente dalle parti di Montecitorio. "Clio! Che ci fai qui?", "Giorgio! Contenta di rivederti". Un anno dopo erano sposati (civilmente).

La first lady incontrò Giorgio per la prima volta a Napoli quando, ventiduenne, era segretario federale a Caserta

Lady Napolitano è avvocato. Ha prima patrocinato i braccianti napoletani, poi ha fatto parte dell'Ufficio legale delle Coop rosse a Roma. Un po' per mestiere, un po' per la forza del temperamento è stata costantemente iperprotettiva col marito. Lo considera il gioiello di famiglia e ha badato che non si cacciasse nei guai. Ma lo ha anche fatto filare dritto.

Il giorno in cui Giorgio si insediò alla testa della Camera gli fu chiesto se avrebbe usato la *suite* presidenziale per

pernottare. “Sì, se la seduta si prolungherà”, fu la riposta. “Allora, le ci vuole una guardarobiera”, disse l’addetto. Così, restò stabilito. L’indomani però Giorgio aveva cambiato idea. “Niente guardarobiera”, disse. Era successo che Clio, messa ingenuamente al corrente del progetto dallo stesso consorte, sbottò all’istante: “Te la do io la guardarobiera!”. E aveva lo sguardo severo di chi difende la pace domestica da un’insidia gettata tra i piedi del suo debole uomo.

Nonostante l’acceso temperamento e la ferrea ideologia, Clio ha timidezze e perbenismi borghesi

Nonostante l’acceso temperamento e la ferrea ideologia, Clio ha timidezze e perbenismi borghesi. Al tempo in cui Giorgio era al Viminale, la casa della coppia in Via dei Serpenti, zona Colosseo, era vigilata dalla scorta. La cosa metteva in imbarazzo Clio al momento in cui doveva scendere per gettare l’immondizia. Le sembrava brutto farsi vedere dagli agenti coi sacchetti in mano. Così, prima di uscire, nascondeva i sacchetti in eleganti buste da boutique. Poi, con l’aria di niente, passava davanti ai militari, percorreva tutta Via dei Serpenti e, girato l’angolo, buttava i resti nei cassonetti. La rifornitura di buste da boutique era garantita dalle amiche che conservavano le proprie per dargliele. La più soccorrevole fu Bruna Bellonzi, moglie di Sandro Curzi, il noto giornalista, che era sua vicina e anche la maggiore confidente.

Adesso, mentre a Giorgio il Quirinale calza a pennello, a lei sta stretto. Ne ha criticato i riti che “sono nati per Papi e Re, ma non sono repubblicani”. Ricevendo una scolaresca ha detto: “Mi batto per restare libera” e ha spiegato che rimpiange di non potere partecipare “alle iniziative del partito a cui sono iscritta”. È inquieta, si inalbera, impera.

Così, Napolitano deve chinare la testa anche in famiglia.

11

Paolo Flores d'Arcais
Il marchese sanculotto

L'idea che Paolo Flores d'Arcais ha della vita, è che tutto sia politica.

L'idea che ha della politica, è che gli italiani onesti debbano farla in prima persona senza deleghe ai partiti.

L'idea che ha degli italiani onesti, è che siano di sinistra.

L'idea che ha di sé, è di essere un intellettuale impegnato.

L'idea che ha degli intellettuali impegnati, è che nessuno vale quanto lui.

L'idea che ha del proprio valore di intellettuale impegnato è tale che si sente chiamato a mettersi alla testa degli italiani onesti di sinistra, per guidarli a fare politica in prima persona senza deleghe ai partiti, affidandosi esclusivamente alla sua illuminata direzione.

Questa è l'idea cosmica che Paolo Flores d'Arcais ha del compito per cui è venuto al mondo.

PFd'A. è un marchese di antico ceppo sardo, ma da tempo trapiantato nel continente. Il suo distacco dalla terra di origine è evidente al primo sguardo. Del sardo ardimentoso, brunito e mediterraneo, Paolo ha poco. Il viso è pallido e glabro, ha gli occhi azzurri a palla, dilatati da due grosse lenti da miope, la sua coiffure, grigia, corta e curata, è quella di un malinconico impiegato di concetto. Nell'insieme, irradia uno straziante mal di vivere.

Ipertrofizza l'Ego e spinge a dare un impianto teoretico alle proprie paranoie

Poteva trascorrere l'esistenza all'ombra del suo blasone, regalandoci magari una bella storia dei suoi antenati. Invece l'impegno, che è il suo suggello, lo tiene sulla breccia da decenni. Si è laureato in Filosofia che, tra tutte le specialità, è la più pericolosa quando si ha un'alta opinione di sé. Ipertrofizza l'Ego e spinge a dare un impianto teoretico alle proprie paranoie. Flores l'ha utilizzata per giustificare le sue otto giravolte politiche, un atteggiamento schizofrenico verso la magistratura – prima detestata poi idolatrata – il suo continuo prendere di mira qualcuno. Come filosofo, quale si dichiara a voce e nei risvolti di copertina dei suoi diversi libri, è in realtà un dilettante. Il curriculum accademico è modesto. Con Lucio Colletti ha fatto la tesi di laurea mettendo a confronto Adam Smith e Marx Karl e poi di Colletti è stato assistente volontario nell'Università romana della "Sapienza". Questo è tutto. Può però consolarsi con Benedetto Croce che non era neanche laureato.

Da più di venti anni, PFd'A. è direttore di *Micromega*, la bibbia di alcune migliaia di malpanciosi che detestano il prossimo con tutto il fiele che hanno in corpo. Obiettivo della rivista è "rovesciare l'Italia come un calzino", secondo il verbo di uno dei suoi idoli, il magistrato di Manipulite, Piercamillo Davigo. In edicola sei volte l'anno, *Micromega* ci sommerge di prediche, intemerate e accuse. Lo fa in nome dell'Onestà, l'Integrità e il Rigore. Addita al ludibrio Tizio e Caio. Auspica galera e ceppi a Sempronio e Mevio. Anni fa, riuscì a dedicare un intero numero all'Etica in tutte le salse: Etica del finito, Etica dell'allegria, Etica senza legge, Etica dell'irrepetibile e altre undici bischerate del genere.

Micromega è il pulpito della Sinistra che si impanca perché, per decreto divino, è nel giusto, nel virtuoso, nel sapiente. Il suo bersaglio è soprattutto la turba di quegli orridi evasori fiscali che sono i destrorsi. In essi include, l'orripilante Berlusconi, ladro, despota e corruttore; i liberali; i conservatori; i cattolici; i Casini; il fascismo in agguato; i borghesi filistei; i no pacs; i sempliciotti contrari alla prole in provetta; i reietti che guarda-

no il Tg5 e nemmeno sotto tortura il Tg3. Ma anche la sinistra moderata, fiacca, non intransigente, realista, un tempo rappresentata da Bettino Craxi, oggi da Max D'Alema.

Prima firma del giornale, è ovviamente il nostro Paolo puntuale a ogni appuntamento bimestrale. Con una funebre introduzione di una trentina di pagine detta in ogni numero la linea, indica il bersaglio e annichilisce il lettore con la sua prosa da ayatollah dall'inconfondibile fondo cattolico. Eccone un saggio dei tempi d'oro, quando a metà degli anni '90 se la prendeva con Craxi in soggiorno forzato in terra d'Africa: "*L'Italia si divide in tre partiti: quello della legalità* (il suo, ovvio. Ndr), *quello di Hammamet, quelle delle anime morte. Il resto è vanità. Il partito della legalità, è quello che vede nella legge il potere dei senza potere. Il partito di Hammamet è quello che scambia la le leggi del mercato col mercato delle leggi. Il partito delle anime morte è quello dell'<ideologia del però> che consente di smentire nel caso concreto ciò che solennemente si afferma in linea di principio* (cripitico riferimento alla "sinistra fiacca" di cui sopra. Ndr)". Abbiamo scelto appositamente questo brano in cui Flores d'Arcais svillaneggia lo sconfitto ex segretario socialista come simbolo del male. Vi permetterà più avanti di fare meglio il confronto tra questo tono sprezzante degli anni '90 e i belati di Paolo al Craxi trionfante degli anni '80.

I collaboratori di *Micromega* sono una compagnia di giro che coincide con i più forsennati sottoscrittori di appelli e manifesti dell'ultimo quindicennio. Un gruppo che, prescindendo da discutibili storie personali, non ha nessun pudore di impancarsi. Tutti, indistintamente, distillano bile e mettono allegramente alla gogna i nemici politici, senza sentire il bisogno di passarsi la mano sulla coscienza e magari, spostandola più giù, tastarsi la trave che hanno nell'occhio. Sul carro di Tespi di Flores sono saliti, tra gli altri: Totò Di Pietro, Luciano Violante, Giancarlo Caselli, Leoluca Orlando, Pino Arlacchi, Giuseppe Ayala, Marco Travaglio, Dario Fo, Sabina Guzzanti, Nando Dalla Chiesa, "Pancho" Pardi, Paolo Sylos Labini, Furio Colombo, Moni Ovada, Massimo Fini, le girotondine, Daria Colombo e Maria Astrologo. Una giuliva con-

fraternita di inquisitori, dal primo all'ultima.

Proprietario di questo tempio della moralità non è uno stinco di santo ma nientemeno che l'Ingegnere, alias Carlo De Benedetti

L'aspetto più curioso della faccenda è che proprietario di questo tempio della moralità non è uno stinco di santo come si potrebbe immaginare, ma nientemeno che l'Ingegnere, alias Carlo De Benedetti. Costui è un disinvolto ex imprenditore, ma da lustri uomo di finanza, al quale si deve la smantellamento della gloriosa Olivetti di Ivrea, l'appioppo dei propri dipendenti in esubero alle amministrazioni dello Stato e a spese dei contribuenti, l'accordo con Romano Prodi (mandato a monte da Craxi) per l'acquisto a prezzi stracciati del gruppo alimentare pubblico Sme, e altre discusse operazioni dello stesso tipo.

Il serafico Paolino è nato casualmente a Cervignano del Friuli 63 anni fa. Ma è sempre vissuto a Roma, teatro delle sue imprese. La sua era una colta famiglia di cattolici di sinistra. L'infarinatura giudaico-cristiana gli è rimasta, ma lui si professa ateo. Lo sono, ha spiegato, "perché nessuno mi ha mai dato un argomento forte per credere in Dio. Nessuno mi ha mai spiegato perché fosse necessario ipotizzare Dio di fronte a un qualsiasi problema. Il giorno che mi verrà posto un problema che non si risolve senza ipotizzare Dio allora affronterò la questione". È il filosofo che parla. Non ci resta che tacere.

Senza la zavorra di un'infantile credulità nella Chiesa di Roma, Paolino ha fatto il giro delle sette chiese nel mondo progressista. Si è iscritto giovanetto nel Pci. Ma, non bastandogli, è diventato trozkista, ossia sostenitore della rivoluzione permanente. Poiché è petulante di natura, tanto fece che il Pci lo cacciò. Fu il compagno Renato Nicolini, futuro "assessore all'effimero" del comune di Roma, a dargli il benservito. Il serafico si avvicinò allora al *Manifesto* e ai gruppettari dei primi anni '70. Bisogna dargli atto di essere sempre stato antisovietico e vicino ai dissenzienti comunisti dell'Est europeo. Spinse la vicinanza fino a impalmare in prime nozze una profuga polacca. E, come spesso accade quando le tocchi da vicino, le cose sono deludenti. L'unione finì malissimo e Paolino soffrì le pene dell'inferno. Pensò perfino di farla finita ma,

Si è iscritto giovanetto nel Pci. Il serafico si avvicinò allora al Manifesto e ai gruppettari dei primi anni '70

saggiamente, decise invece di andare ad abitare con un amico, tentando di rimettere insieme i suoi frammenti. L'amico era quello del cuore, Franco Moretti, fratello del futuro regista Nanni, anche lui in crisi matrimoniale. La convivenza risultò presto impossibile, tanto che Franco fece armi e bagagli e partì per gli Usa dove poi si è fatto una posizione universitaria come docente di Letteratura italiana.

Restato di nuovo solo, rimaneva intatto il problema di tirarsi su. Cominciò così un periodo in cui l'attuale Saint Just ci provava con tutte. "Corteggiava qualsiasi donna – ha raccontato uno del suo gruppo di allora – purché respirasse". "Su venti, una ci starà", diceva Paolino da filosofo.

Si ignora se la teoria abbia funzionato, ma a furia di sbattersi qua e là si imbatté in Carlo Ripa di Meana. Costui era all'epoca il curatore della "Biennale veneziana del Dissenso" voluta da Craxi e apparteneva al giro stretto del segretario socialista. Ripa di Meana lo presentò al potente politico e Paolino riempì il vuoto dei suoi affetti innamorandosene perdutamente.

Divenne nientemeno che uno stipendiato del Psi. Gli fu affidata la gestione del circolo di *Mondo operaio* e della rivista omonima. Il circolo era la fucina intellettuale del nuovo Psi craxiano, riformista, occidentale, anticomunista. Accanto a d'Arcais, animavano *Mondo Operaio* Ernesto Galli della Loggia, Giampiero Mughini, Luciano Pellicani, Federico Cohen, i fratelli Bolaffi. Fu però Paolino, che si atteggiava a mosca cocchiera, ad avere l'idea del garofano come emblema del Circolo, traendola dalla cosiddetta "Rivoluzione dei garofani" portoghese. L'alzata di ingegno piacque e il Psi gli andò dietro adottando poco dopo la diantacea scarlatta. Il craxismo era diventato insomma il mondo di Paolino e lui stesso un acceso craxiano.

Ogni fine mese, passava in amministrazione a riscuotere lo stipendio. A pagarlo era personalmente Rino Formica, il tesoriere del Psi. Seduto al suo tavolo, Formica contava a voce alta i bigliettoni prima di darglieli. "Centomila, tvecentomila, un milione. Ma quanto c...zo ci costa questo intellet-

tuale!?", diceva con l'erre moscia del suo accento pugliese.

L'idillio si spezzò quando Paolino si accorse che, malgrado lo zelo, Craxi se lo filava assai poco. Sperava forse di diventarne il primo consigliere o, essendo il posto fortemente presidiato da Claudio Martelli, almeno deputato. Fatto sta che un bel giorno si sentì deluso e cominciò a fare la fronda. Poiché nulla era cambiato nelle idee e nella politica di Craxi, il nuovo atteggiamento non poteva che essere ricondotto a paturnie personali. Flores però si guardava bene dal mostrare un volgare disappunto per ragioni di carriera. Volava alto, la buttava sull'ideologico, scomodava i massimi sistemi. Per di più pretendeva di farlo sulla rivista *Mondo operaio* e continuando a mangiare alla greppia del partito. Figurarsi Bettino. Al secondo sgarro, incaricò Martelli di sistemare la cosa. Claudio, obbediente, andò da Paolino e – si racconta – liquidò la faccenda con tre sillabe: "Vattene". Scaraventato via come un materasso vecchio, il giovanotto se ne andò colmo di rancore verso il mondo che lasciava. Con questo, trovò finalmente l'*ubi consistam* della sua vita successiva: l'odio verso Craxi e tutto ciò che poteva essere in qualche modo ricondotto a lui, dai socialisti di ogni latitudine, a Silvio Berlusconi che di Bettino era amico.

L'idillio si spezzò quando Paolino si accorse che, malgrado lo zelo, Craxi se lo filava assai poco

D'Arcais si avvicinò ai radicali di Marco Pannella, raggiungendo quota quattro dei suoi traslochi politici, dopo Pci, *il Manifesto* e Psi. Seguiranno i Verdi, il Pds, la Rete, i Girotondi.

Eravamo a cavallo tra gli anni '70 e '80 e infuriava il terrorismo rosso. C'era un assassinio al giorno, talvolta due. Vennero così le leggi di emergenza e discutibili trucchi giudiziari per incastrare i sospetti sia pure col lodevole obiettivo di frenare la mattanza. Su questa base indiziaria – il famoso "teorema Calogero", dal nome del magistrato che lo applicò – furono processati i terroristi del gruppo "7 aprile".

Flores, sempre inquieto, ma ora anche rancoroso, simpatizzava per i "compagni che sbagliano" e scrisse articoli di fuoco in loro difesa e contro la magistratura che li condanna-

va. Faceva insomma il garantista. Proprio lui che, di lì a qualche anno, si trasformerà nel guardaspalle più zelante e giacobino delle disinvolte Procure di Mani pulite.

Si trasformerà nel guardaspalle più zelante e giacobino delle disinvolte Procure di Mani pulite

Privato di *Mondo Operaio*, Paolino trovò ospitalità su *Pagina*, rivista oggi scomparsa. Qui, scrisse lenzuolate contro le toghe, dure e sarcastiche. La sua diffidenza verso i giudici, il tono e gli argomenti, gli avrebbero meritato l'iscrizione d'ufficio nel già citato "partito di Hammamet", quello, secondo la sua classificazione, dei perversi critici della giustizia tanto al chilo.

Ecco come questo curioso personaggio si ergeva a difensore della giustizia giusta in favore del terrorismo comunista.

Scriveva: "La parola di chi denuncia contro la parola di chi è imputato, fossero anche di pari forza argomentativa, garantismo vorrebbe che <in dubio pro reo>". Un ottimo proposito che però dimenticherà del tutto quando imputato sarà l'odiato Craxi.

"Per condannare gli untori di manzoniana memoria – dice altrove – bastava la parola di un vicino di casa, mentre ogni delitto va provato aldilà di ogni ragionevole dubbio". Perfetto, ma se ne scorderà totalmente nei processi a Berlusconi.

"Ogni giorno di carcere preventivo grida vendetta di fronte alla legge. Il carcere deve seguire l'esibizione di prove, non essere strumento per cercarle". Più che giusto, ma farà orecchio di mercante quando a subire la galera anticipata toccò ai Calogero Mannino, ai Ciccio Musotto, ai Gabriele Cagliari e a cento altri colletti bianchi e suicidi dietro le sbarre.

"Il Pm in Italia può condannare al carcere, senza controlli, senza dibattimento, senza prove, senza doversi sottoporre al vaglio delle contro-argomentazioni della difesa. Questo è uno scandalo giuridico, se per giuridico si intende ciò che si intende in Europa, da un paio di secoli in qua". Sublime, ma continua a riferirsi ai suoi miti terroristi rossi, mentre non farà una piega per Craxi, Berlusconi, Mannino, Musotto, Cagliari e gli altri di Tangentopoli.

Paolino lodò addirittura Corrado Carnevale, il giudice

Questo curioso personaggio si ergeva a difensore della giustizia giusta in favore del terrorismo comunista

garantista bestia nera delle sinistre forcaiole, perché aveva applicato una norma favorevole a Oreste Scalzone, il gruppettaro oggi sessantenne rientrato di recente in Italia dopo essersi sottratto alla pena con una trentennale fuga a Parigi. "Del tutto discutibile la critica che gli viene rivolta per eccesso di garantismo – scrisse di Carnevale –. Si dice che annullando le condanne contro la mafia, tanti criminali vengono avvantaggiati. Verissimo. Ma non se ne esce praticando una maggiore disinvoltura procedurale, ma investendo in strutture perché le prove vengano trovate". Flores non potrebbe dire meglio. Ma solo un lustro dopo, bollerà Carnevale come "Ammazzasentenze" perché ad avvantaggiarsi del suo legalistico rigore erano persone che l'ineffabile Paolino avrebbe visto con piacere ai lavori forzati.

Questo è d'Arcais: un gigante dei due pesi e due misure. Un impudico partigiano che voleva liberi i terroristi e in ceppi i politici. Come in una riedizione – forzando un po' il parallelo – del "Barabba libero, Cristo crocifisso", il nostro Paolino, tra chi praticava l'omicidio e chi il finanziamento illegale dei partiti, sceglieva gli assassini.

La sua vera natura di sanculotto emerse appieno con Tangentopoli. Appena percepì, coi primi arresti, che il Palazzo barcollava fece una giravolta di 180 gradi e si schierò coi i Savonarola in toga: i Di Pietro, i Colombo, i Davigo, i De Pasquale e imitatori vari. Sul comodino da notte, come dichiarò lui stesso, teneva il lugubre pamphlet del procuratore di Torino, Marcello Maddalena, *Meno grazia, più giustizia* che definisce "momento magico" la galera, perché induce alla confessione. Un pagina che il Nostro leggeva e rileggeva entusiasta e dimentico dei tempi in cui definiva il carcere preventivo una barbarie che "grida vendetta di fronte alla legge".

Negli anni di Tangentopoli, d'Arcais già dirigeva *Micromega* che era nata nel 1985. Fu questa la palestra dei suoi sproloqui. Ci fece collaborare, come già sappiamo, tutti i pm delle procure di Milano e di Palermo, da Gherardo Colombo a Giancarlo Caselli. Ospitava i resoconti dei loro convegni, le

La sua vera natura di sanculotto emerse appieno con Tangentopoli

arringhe giudiziarie, le continue esternazioni. Ogni sospiro di costoro era minuziosamente registrato da *Micromega* che fu infatti ribattezzata, *Gazzetta ufficiale delle Procure*, nome che conserva tuttora. Mentre tanti erano spaventati dagli abusi dei tribunali, dagli eccessi dei gip, dal fanatismo giustizialista delle procure, dalla subordinazione dei giudici agli onnipotenti pm, Paolino scriveva di Mani pulite: "Un'inchiesta che non ha eguali – quanto a garantismo verso gli imputati, cautela nelle indagini e ossessione di procedere solo sulla base di prove incontrovertibili – probabilmente nell'intera storia giudiziaria italiana".

Aveva così torto che pochi anni dopo, nel 1999, per ripristinare il "giusto processo" stravolto dagli Arcangeli in toga di Milano e Palermo, fu addirittura riscritta la Costituzione. Destra e sinistra, per una volta in pieno accordo, aggiunsero diversi commi all'articolo 111 della Carta costituzionale per ricordare alla magistratura, che li trascurava, alcuni principi basilari: il giudice deve essere terzo e imparziale, non subordinato al pm; l'accusatore non può sottrarsi al confronto con l'accusato e se lo fa la sua testimonianza è nulla; la condanna deve essere basata sulla prova, non su qualche ragionamento a capocchia dei tribunali. Cose da abc del Diritto ma che era giocoforza inserire nella Costituzione poiché le toghe vezzeggiate dai d'Arcais & co. ne avevano fatto strame.

Come tutte le esagerazioni, anche la falsa rivoluzione moralizzatrice di Mani pulite si estinse. Finì per i torquemada nel peggiore dei modi. Il loro simbolo, Totonno Di Pietro, divenne un politico. Cioè, passò nel campo di quelli che aveva perseguito. Lo stesso, una volta andato in pensione, ha fatto Gerardo D'Ambrosio, procuratore capo di Milano. Entrambi, ovviamente, militano nella sinistra, la parte politica su cui, da magistrati, avevano chiuso tutti e due gli occhi. E fin qui, siamo nel comico. Peggio andò per loro con le inchieste. Il 90 per cento degli accusati fu assolto e chi non del tutto, lo è stato per il 90 per cento delle accuse.

Quest'ecatombe e la fine delle inchieste potevano diventare una vera tragedia per Paolino cui veniva sottratta la

polpa da azzannare. Ma per fortuna, era già sorto all'orizzonte il tristo figuro di Berlusconi. Anzi, quest'uomo impresentabile era diventato il leader della maggioranza degli italiani e addirittura pluripresidente del Consiglio. La disoccupazione di Paolino era scongiurata.

Nell'ultimo decennio, il "dalli al Cav" è stata la ragione di vita di PFd'A. Ha perso la voce a furia di gridare contro lo scandalo del conflitto d'interessi di Berlusconi, l'orrore della sua ricchezza mafiosa, la pervicacia con cui ha resistito ai giudici, il suo monopolio dell'informazione, le sue fascistiche pulsioni autoritarie.

Contro il Cav non si è limitato a scrivere, ma si è buttato in politica. Lo ha fatto coi girotondi di cui è stato *magna pars*. Con un variopinto contesto di intellettuali del suo calibro, di graziose signore avvelenate, di politici decaduti, da Nando Dalla Chiesa a Giuseppe Ayala, a Tana De Zulueta, di registi in secca di ispirazione come Nanni Moretti, è andato all'attacco dell'orco di Arcore, ma anche della sinistra timida e imbelle dei Fassino e dei D'Alema. Ha eccitato le folle da par suo alla "Nuova Resistenza", le ha riunite in grandiose adunate, ha infiammato "il popolo disamorato della sinistra col miraggio della palingenesi tanto attesa. Ha messo tutto nel frullatore, lo ha agitato e ha fatto *flop*. Nel giro di otto mesi i girotondi erano un ricordo. Nati nel gennaio 2002, a settembre se ne era persa la traccia.

Come tutte le esagerazioni, anche la falsa rivoluzione moralizzatrice di Mani pulite si estinse

Fallito l'assalto al Palazzo, Paolino ha ripiegato su obiettivi minori. Il più meritorio è stato il tentativo di ricondurre Enzo Biagi alla Rai per farne il presidente. "Biagi – scrisse in un proclama del 2004 indirizzato agli sparsi membri del girotondismo defunto – rappresenta l'intera storia del giornalismo radiotelevisivo italiano". Aggiungeva che se la proposta "ovvia" di farlo presidente Rai non fosse accettata "bisognava chiedere un'immediata consultazione popolare perché siano i cittadini a scegliere". La proposta, come aveva temuto, non fu accettata. Ma non risulta che si sia dato da fare per indire l'entusiasmante referendum con la raccolta delle

Nell'ultimo decennio, il "dalli al Cav" è stata la ragione di vita di PFd'A

firme. Per cui, come usa dire nella sua città, se la prese in saccoccia.

Paolino dovette quindi ripiegare ancora e questa volta si batté più modestamente per "azzerare i vertici Rai". Obiettivo: ottenere per questa via la cacciata dei rappresentanti della Cdl dal Consiglio di amministrazione. Alla fine del 2005, organizzò per la bisogna un convegno *Micromega* nella Terza Università romana. Ne scaturì una gazzarra diretta soprattutto contro la sinistra che tollerava il regime del Berlusca. All'uscita il consigliere Rai di Rifondazione comunista, Sandro Curzi, uomo in genere bonaccione, disse stravolto: "Ho vissuto un clima di linciaggio. Devo ammettere che sembrava proprio il Tribunale dell'Inquisizione". Detto da un compagno bendisposto, non c'è che da credergli. Inutile dire che anche questa campagna del Paolino andò a vuoto e che i consiglieri della Cdl sono tuttora al loro posto.

Dopo questa gragnola di batoste, d'Arcais ha smesso i panni del politico e ha ripreso a scrivere e a esternare. Il 99 per cento della sua *verve* è dedicata al Cav.

Finché è stato a Palazzo Chigi lo ha dileggiato. "Il governo Berlusconi è estraneo alla democrazia liberale e il Premier è in preda a irrefrenabili pulsioni totalitarie", ha detto lapidario dalle cento alle duecento volte.

Poi, quando il tirannico Cav è stato sconfitto e ha fatto mestamente fagotto, Paolino ha continuato a dileggiarlo. Un po' sull'abbrivio, un po' per anchilosi della fantasia. Al *Figaro* ha dichiarato: "Il regime berlusconiano rappresentava una situazione di stampo sudamericano". Incalzato, ha aggiunto: "Berlusconi ha provocato nel Paese una regressione autoritaria". Tallonato da presso, ha concluso: "Il Paese è sempre sull'orlo del precipizio scavato da Berlusconi".

Ora, stando alle ultimissime, pare che non sia contento nemmeno di Romano Prodi. Ma non per quello che fa, che repelle a tutti. Ma per ciò che dice di volere fare e non fa: togliere al Berlusca le televisioni e impedirgli per legge di essere eletto.

La solita fissa. Paolino ha ormai passato la sessantina. E non lo cambia più nessuno.

12

Dario Fo
Il Nobel col papillon rosso

Come ne ha pieno diritto, a 81 anni suonati, Dario Fo ha tirato i remi in barca. Va poco in scena e non scrive più testi né di teatro, né di altro. Ma non si rassegna a questa calo di creatività e si agita. Sostiene di fare questo, di progettare quello, di essere oberato di lavoro, di non sapere a chi dare i resti. La sua ostinazione è accentuata dal fatto che invece la moglie, Franca Rame, sua partner di sempre, è andata tranquillamente in pensione come teatrante, cambiando mestiere.

La settantottenne Franca è da un anno infatti senatrice di "Italia dei Valori", la piccola accolita che fa capo a Antonio Di Pietro. Potrà eventualmente stupire che una icona dell'estrema sinistra come lei militi oggi in un partito reazionario e giustizialista come quello dell'ex pm, ma non si può dubitare che abbia dato un taglio col passato. A Fo manca questo realismo femminile e insiste nel credersi, e far credere, di essere quello di un tempo. Di qui, qualche comparizione, assai poco impegnativa, tra girotondini, circoli anarchici, gruppi movimentisti, dove recita le sue antiche filastrocche o vecchi brani che furono i suoi cavalli di battaglia.

In realtà, ormai spompato come autore, anche Dario si è buttato in politica, ultima spiaggia del grande guitto che fu

In realtà, ormai spompato come autore, anche Dario si è buttato in politica, ultima spiaggia del grande guitto che fu. Sfoglian-

do le cronache recenti, niente di rilevante che lo riguardi. Solo dichiarazioni su cose del Palazzo.

Ai tempi del governo Berlusconi si era lanciato in aspre intemerate contro gli impegni militari dell'Italia. Proteste cadute nel vuoto. Le ha allora moltiplicate con l'avvento Prodi, pensando di avere maggiore ascolto col governo amico. È andata peggio. Ha dovuto inghiottire l'invio di altre truppe sul nuovo fronte del Libano, ordinato per di più – delusione suprema – dall'ex comunista Max D'Alema, titolare della Farnesina. Quando poi, alla vigilia del voto sull'Afghanistan, ha chiesto alla sinistra di essere coerente e ritirare i soldati, ha subito l'onta politica e familiare del suffragio favorevole di sua moglie Franca alla prosecuzione della missione. Ha fatto finta di nulla, come gli riesce benissimo, e ha parlato d'altro.

Così ha senilmente ripreso a ripetere che lui ha tanto da fare nonostante l'età. Lo ribadisce anche in un libro appena uscito, *Il mondo secondo Fo*, in cui elenca le sue priorità: "*combattere per un mondo migliore, per un pianeta meno violento, per una città più a misura d'uomo e di natura*", eccetera. Infine, il suo supremo ideale odierno: liquidare Berlusconi che, come gli augura di tutto cuore, "*un giorno si troverà in mutande e bandana ad arrancare tutto solo*".

Fo, ovviamente, detesta il Cav ed è tra i concittadini più impegnati a insultarlo

Fo, ovviamente, detesta il Cav ed è tra i concittadini più impegnati a insultarlo. Partecipa da anni a questo sport nazionale con la stessa rabbia ottusa di tutti ma, a tratti, con un pizzico di fantasia in più. Di seguito alcune delle sue finezze. "*Ho sempre visitato le carceri con angoscia perché si sentiva veramente il disprezzo umano... Berlusconi dovrebbe provare cosa sono le carceri. Speriamo che avvenga tra poco, ma sono sogni*"; "*Berlusconi nella sua orrendezza è un vero personaggio teatrale. Va a braccio, non studia, fa gaffe tremende e subito dopo si comporta come se niente fosse, è un vero maestro della capriola*"; "*C'è sempre da ridere dietro le tragedie. In fondo, anche quella di Berlusconi è la tra-*

gedia di un uomo ridicolo".

Già nella primavera del 2006, Fo aveva cercato di rimediare alla sua vena artistica isterilita con un diversivo politico. A Milano, scaduto il mandato di Gabriele Albertini, era cominciata la corsa al nuovo sindaco. Per la Cdl era candidata Letizia Moratti, per l'Unione, l'ex prefetto, Bruno Ferrante. Fo, da lombardo e milanese d'elezione, volle partecipare alla riffa e si candidò a sua volta con una lista propria, "Dario Fo per Milano". Il suo slogan era: "Milano non avere paura, io non sono un moderato". Nelle intenzioni, la lista Fo doveva essere più a sinistra di Rifondazione comunista e i rifondazionisti c'erano pure rimasti male perché avevano sperato di aggregare l'attore al loro carro.

L'idea di mettersi in proprio, era comprensibile in un personaggio come Fo. Appoggiare un prefetto non è nella sue corde. Dario ha, nel suo "teatro antagonista", sempre messo alla berlina le autorità dello Stato. Con una predilezione per gli scherani dell'ordine pubblico: prefetti, questori, commissari, poliziotti, carabinieri. Parteggiava per il loro opposto: picchiatori, sfascia vetrine, anarchici, bombaroli, ladri, balordi. È una questione di cervello. Per il suo, lo Stato borghese è l'oppressione; il ribelle, anche truculento, esprime lo spirito di libertà.

Dario ha, nel suo "teatro antagonista", sempre messo alla berlina le autorità dello Stato: prefetti, questori, commissari, poliziotti, carabinieri

All'inizio della campagna elettorale, Fo sfruculiò Ferrante a più non posso. Il prefetto, che faceva qualsiasi capriola pur di raccattare voti, si prestava benissimo al motteggio. Un giorno, per ingraziarsi estremisti e no global, dichiarò addirittura che "il Leoncavallo (il centro sociale milanese infaticabile produttore di casini, ndr) è un punto fermo che non si può buttare via con uno sgombero". Per dire questa pirlata, ci voleva la faccia tosta di Ferrante che da prefetto aveva ordinato proprio lo sgombero del Leonka e lo aveva sottoposto a perquisizioni e retate. Fo non si lasciò sfuggire l'occasione, raccontando un apologo: "*Io c'ero quando fu demolita la sede di via*

Leoncavallo. Accanto a me c'era un tipo con l'eskimo. La polizia avanza, le ruspe cominciano a fare il loro lavoro. Il tizio è il più esagitato di tutti. Si agita, contrattacca, poi viene colpito. Cade e mi trascina con lui a terra, il cappuccio si alza: era Ferrante! Oggi difende il Leoncavallo. Che dire? È come se io, di colpo, mi mettessi in ginocchio per baciare la mano al Papa".

Il comunismo nelle diverse salse è lo stagno in cui ha sguazzato per decenni

Nonostante le prese per i fondelli del Prefetto, Dario alla fine si allineò, appoggiandolo disciplinatamente come il resto della sinistra. Per nascondere il cedimento, disse irridente: "*Non vogliamo che vinca la Moratti, noi siamo per Ferrante. Siamo fanatici di Ferrante. Gli romperemo i coglioni, ma lo sosterremo*". Per la cronaca: vinse la Moratti.

Fo, come sua moglie Franca con il voto sull'Afghanistan, al dunque, obbedisce sempre all'ordine dall'alto della sinistra. A costo di tradire le proprie idee. Il comunismo nelle diverse salse è lo stagno in cui ha sguazzato per decenni. Gli ha garantito il successo a teatro, sostegno contro le ire dei benpensanti, gli ha propiziato nel 1997 il premio Nobel. Il mare aperto non fa per lui. Fo, sua moglie, il suo teatro hanno sempre avuto necessità di un punto di riferimento preciso. Non è mai uscito dallo stretto seminato fissato dalla sinistra politica e da quella piazzaiola. Senza bisogna che gli dicessero fai questo o quello, drizzava le antenne e captava. Ha rappresentato sulla scena, tutto ciò che costoro desideravano. Gli odi del momento, i bersagli auspicati. Oggi Berlusconi, ieri Andreotti, l'altro ieri il commissario Calabresi. Dario, contrariamente alla nomea, non è un uomo libero, ma un ostaggio.

Fo è stato fascista. Un fascista vero, combattente, duro

Ha infatti trascorso la vita a farsi perdonare un peccato di gioventù.

Fo è stato fascista. Un fascista vero, combattente, duro. Durante la guerra, a 18 anni, si arruolò volontario nelle truppe della Repubblica di Salò come paracadutista. Volon-

tario, dunque convinto e consapevole.

Poi, sconfitto il regime e persa la guerra, quel passato divenne scomodo e lo seppellì. Per lunghi anni la faccenda è stata ignorata e Fo si è guardato bene dall'aprire bocca. Il primo a rivelarla fu, nel 1964, Giorgio Pisanò. Ma poiché Pisanò era un fascista notorio, non fu creduto o volutamente snobbato e la cosa finì lì. Ne riparlò nel '74, Giancarlo Vigorelli sul *Giorno*. Fo stavolta non poteva fare finta di nulla e querelò per diffamazione. Vigorelli e il suo giornale non se la sentirono di affrontare il giudizio e pubblicarono una ritrattazione di comodo dicendo l'opposto di ciò che avevano scritto, e cioè che Fo era un partigiano e non un repubblichino.

A ribadire l'arruolamento di Fo tra i paracadutisti saloini, fu *Il Nord* un piccolo giornale di Borgomanero

Talvolta però la verità si fa inesorabilmente strada e la vicenda ricicciò tre anni dopo. A ribadire l'arruolamento di Fo tra i paracadutisti saloini, fu *Il Nord* un piccolo giornale di Borgomanero. Fo querelò di nuovo e, reso impudente dalla vittoria col *Giorno*, concesse ampia facoltà di prova. Fu la classica zappa sui piedi. La prova infatti venne fuori. A scovarla fu il giornalista Luciano Garibaldi che riportò su *Gente* la testimonianza di un ex camerata, Carlo Maria Milani, e quella di un capo partigiano, Giacinto Lazzarini, che confermavano i trascorsi di Fo. *Gente*, per soprammercato, pubblicò anche le foto d'epoca del giovanotto combattente.

Messo di fronte all'evidenza, Fo si arrampicò sugli specchi. Dichiarò che si era sì arruolato, ma come infiltrato dei partigiani. Lazzarini, il partigiano vero, lo sbugiardò al processo. Il giudice assolse *Il Nord* dall'accusa di diffamazione e suggellò definitivamente con la sentenza i precedenti negati da Fo. Ecco il testo: "*È certo che Dario Fo ha vestito la divisa di paracadutista repubblichino nelle file del Battaglione Azzurro di Tradate. Lo ha riconosciuto lui stesso – e non poteva non farlo, trattandosi di circostanza confortata da numerosi riscontri probatori documentali e testimoniali – anche se ha cercato di edulcorare il suo arruola-*

mento volontario sostenendo di avere svolto la parte dell'infiltrato pronto al doppio gioco". Aggiunge il giudice: "*Non è certo, o meglio è discutibile, che Fo abbia partecipato anche a rastrellamenti, ma la sua milizia repubblichina in un battaglione che di sicuro ne ha effettuati alcuni lo rende in certo qual modo moralmente corresponsabile*".

Dario fu così inchiodato al suo passato e alla sua bugia. Poteva uscirne con più dignità, riconoscendo con franchezza le sue scelte di allora. In fondo, aveva solo 18 anni e a quell'età è facile essere teste calde. Invece, non solo ha nascosto la verità per decenni sperando di farla franca ma, messo spalle al muro, è passato dall'omissione alla menzogna. Senza contare la figura da voltagabbana che ha fatto passando da acceso fascista a comunista incendiario. Ma su questo, è in tale mastodontica compagnia che non è nemmeno il caso di spenderci una riga.

Sconcertante è che sia lui oggi a accusare altri della stessa incoerenza di cui si è dimostrato inarrivabile primatista

Sconcertante è, invece, che sia lui oggi a accusare altri della stessa incoerenza di cui si è dimostrato inarrivabile primatista. Lo ha fatto, con esemplare faccia di bronzo, nel già citato *Il mondo di Fo*, quando parla del Sessantotto. Fu "*un periodo stupendo ?* scrive *?. Per qualcuno però anche l'occasione giusta per fare i doppi e i tripli giochi di comodo. Quelli che allora si professavano di sinistra dura e pura, e poi sono finiti come si sa... i Liguori, i Ferrara... gente dal cinismo impressionante, voltagabbana... O come Aldo Brandirali* (ex marxista-leninista, ndr) *oggi nelle file di Forza Italia e Comunione e Liberazione: da Servire il popolo a servire il padrone... Lo stesso salto della quaglia fatto, allo spirare dei primi venti berlusconiani, da Pecorella, Taormina, Bondi, Paolo Guzzanti, Tiziana Majolo*". Desolato da tanta infingardaggine, l'ex ultima raffica di Salò, poi primo comunista d'Italia, conclude mesto: "*Il trasformismo di certa gente è roba da fare impallidire Fregoli*".

Dario Fo, come vedremo, è un uomo generoso e un po' folle. La sua vita è divisa in due. Prima e dopo l'incontro con Franca Rame. All'inizio, fu quella di un dissipato per-

Dario è nato a San Giano sul Lago Maggiore, in quel di Varese

digiorno. Poi, prese una piega impegnata e concreta.

Dario è nato a San Giano sul Lago Maggiore, in quel di Varese. Ma ha fatto il periplo del lago seguendo Felice, il padre capostazione. La famiglia si stabilì di volta in volta, a Luino, Pino Tronzano, Porto Valtravàglia, lungo la ferrovia. Il nonno era una venditore ambulante di ortaggi che per attirare le massaie al suo banchetto inventava storie e racconti. Il ragazzino un po' seguiva l'avolo imparando da lui le astuzie dell'affabulatore, un po' sedeva sui gradini dei porti a guardare i pescatori. Dalla mescita dei loro dialetti lombardi, piemontesi, ticinesi, trasse il *grammelot*, il linguaggio scioglilingua che ha poi usato virtuosisticamente sulle scene.

L'idea di fare l'artista è stata la prima e la sola che abbia avuto. Voleva essere pittore, come il babbo che era un volenteroso dilettante. Tuttora dice: "Sono un pittore prestato al teatro". Ha dipinto, pare, 20 mila tele. Soprattutto, Arlecchini a olio, tempera e acrilico. Con lo scoppio della guerra, papà Felice fu trasferito a Milano e il figlio si iscrisse all'Accademia di Brera e alla Facoltà di Architettura. Non si diplomò nell'arte di San Luca, né divenne architetto. Fu invece travolto dagli avvenimenti e, come sappiamo, dall'amore di patria, la fedeltà al Duce, la ricerca della bella morte.

***Grammelot*, il linguaggio scioglilingua che ha poi usato virtuosisticamente sulle scene**

Scampato a queste sbornie, il reduce imberbe si buttò nella pittura e nel teatro. Lavorò nell'avanspettacolo con le tre sorelle Nava, fu introdotto nel '52 alla Rai da Franco Parenti, che era il Maurizio Costanzo di allora, e partecipò a delle radiotrasmissioni in coppia col grande Giustino Durano. Tuttavia andava a tentoni, finché lo prese nelle sue mani la Rame, che era di sette bellezze.

Lavorò nell'avanspettacolo con le tre sorelle Nava, fu introdotto nel '52 alla Rai

Franca apparteneva a una famiglia di "scavalcamontagne", cioè gente di teatro itinerante che su camion, carrozze e carri di

Tespi girava per rioni e villaggi a mettere su spettacoli. I Rame avevano i bauli pieni di antichi soggetti teatrali napoletani, canovacci della Commedia dell'arte, vecchie piéces francesi. Una miniera di trame su cui Dario si tuffò, riattualizzandole, È stata questa per mezzo secolo, l'ispirazione del suo repertorio. Folgorato da quella vita e dalla venustà della ragazza, il giovanotto si inginocchiò ai suoi piedi e la chiese in moglie. I due si sposarono nel '54, molto religiosamente, secondo il rito di Santa Romana Chiesa nella basilica milanese di Sant'Ambrogio.

Subito dopo, lasciarono alle spalle il perbenismo borghese delle rispettive famiglie e si legarono al Pci, allora anticapitalista e mangiapreti. Nel 1963, ebbero l'onore di condurre *Canzonissima*, trasmissione ammiraglia della giovane tv. Tempo otto settimane e furono cacciati "per divergenze artistiche e ideologiche con la Rai". Non piacquero ai censori uno sketch contro i palazzinari e sugli incidenti sul lavoro nei cantieri edili, né le satire della Rame sui politici dc. Il licenziamento li aureolò di martirio e divennero entrambi per la sinistra quello che per gli antichi cristiani furono San Saturnino e Santa Felicita trafitti dai gladiatori e divorati dalle fiere.

Nel 1963, ebbero l'onore di condurre *Canzonissima*. Tempo otto settimane e furono cacciati

L'esperienza, e la rabbia che ne conseguì, scatenò i coniugi Fo, riempiendo Dario di ispirazione per i successivi decenni. Furono, sempre di più, dei teatranti di "nicchia", per comunisti arrabbiati e anticlericali incalliti. Il loro genere è ben riassunto dal maggiore successo di quegli anni, *Mistero Buffo* (1968), e da scenette come questa con Bonifacio VIII protagonista. Il Papa si rivolge in *grammelot* a Gesù che gli ha appena rifilato una pedata: "*Cristu!! Una pesciada a mi? Bonifax!! Lo prense! Ah bon... canaja... malnato... Ah s'ol savese to padre... disgrasiò! Cap de' aseni!... Sente, no g'ho pagura da ditel che me fa el piaser de vederte inciudà, ca incoo giusta anvoj ciucare...*" E a teatro

Il loro genere è ben riassunto dal maggiore successo di quegli anni, *Mistero Buffo* (1968)

Il loro momento d'oro giunse con i disordini post sessantottini e l'incipiente terrorismo anni '70

tutti a sbellicarsi dalle risate e fare finta di capire.

Con temi come questi e un linguaggio così demenziale, lo scotto da pagare fu la quarantena non solo dalla tv, ma anche dai normali circuiti teatrali. In preda ormai a furia iconoclasta e legata mani e piedi a una platea di sinistra estrema, la coppia si creò un proprio teatro, sistemando la scena in un edificio abbandonato, la famosa Palazzina Liberty di Milano. Ma recitarono anche nelle fabbriche occupate e nelle chiese sconsacrate.

Il loro momento d'oro giunse con i disordini post sessantottini e l'incipiente terrorismo anni '70.

La persona più odiata dagli incappucciati in passamontagna era allora il commissario Luigi Calabresi. Le sinistre gli imputavano di avere durante un interrogatorio in Questura spinto fuori dalla finestra l'anarchico Giuseppe Pinelli. Il poveretto, morto nella caduta (dovuta a un malore e assolutamente accidentale, come stabilì l'inchiesta del giudice Gerardo D'Ambrosio), era indagato per la strage di Piazza Fontana. Le accuse a Calabresi erano prive di qualsiasi fondamento, ma il poliziotto era stato comunque condannato a morte da "Lotta Continua", mentre gli intellettuali radical-chic, da Umberto Eco a Furio Colombo, firmavano a ripetizione manifesti incendiari contro il "commissario torturatore".

Fo, ultracolpevolista pure lui, cavalcò subito la buriana. Scrisse e mise in scena *Morte accidentale di un anarchico* in cui Calabresi era il "dottor Cavalcioni" che faceva mettere gli interrogati, appunto, a cavalcioni di una finestra.

Soffiando così sul fuoco, l'attore fu tra i maggiori responsabili del clima di livore che si creò attorno a Calabresi

Con questo, accreditava la tragica menzogna della defenestrazione dolosa. Soffiando così sul fuoco, l'attore fu tra i responsabili del clima di livore che si creò attorno a Calabresi. *Morte accidentale* è del '71, il commissario fu ucciso dai mazzieri di "Lotta Continua" nel maggio del '72. L'odio politico, anche quello di Dario Fo,

aveva prodotto la sua vittima. Come con l'arruolamento a Salò, Fo fece finta di nulla: per Calabresi non ha mai avuto una parola di pentimento, di scuse o di umana pietà.

Gli va tuttavia riconosciuto che viveva pericolosamente pure lui. Accanto a chi andava in visibilio per le sue guittate, c'era chi voleva fargliele pagare. Dario è stato querelato una quarantina di volte e nel '73 fu addirittura arrestato a Sassari durante le prove di un'operetta sul golpe in Cile di Pinochet. Tuttora parla di questo fermo come di una tragedia, ma omette di dire che fu trattenuto solo qualche ora e che l'incidente si risolse egregiamente: ebbe la solidarietà della cittadinanza che fece un happening guidato dalla Rame davanti alla prigione, mentre i detenuti appesi alle sbarre cantavano *Bandiera rossa*.

Successe però pure che Franca, stando al suo racconto, fosse stuprata per rappresaglia da un manipolo di fascistelli di San Babila

Successe però pure che Franca, stando al suo racconto, fosse stuprata per rappresaglia da un manipolo di fascistelli di San Babila. Dell'episodio non si è mai saputo molto con certezza, ma Dario lo evoca in ogni intervista come prova della vita burrascosa cui l'hanno condannato la borghesia intollerante e i suoi picchiatori. Sullo stupro fu condotta un'inchiesta durata un'eternità. I bruti furono individuati. Pare che a aizzarli fosse stato un ufficiale dei carabinieri in odio alla coppia e alle sue provocazioni politiche. Al processo, 25 anni dopo, i presunti violentatori furono assolti per prescrizione.

La faccenda in ogni modo gli ha ispirato un pezzo di teatro in cui, nell'aula di un Tribunale, si rievoca la violenza subita da Franca. Lei, le gambe allargate e seviziata sadicamente con la punta accesa di una sigaretta, è interrogata dal perito medico che le chiede: "Signorina ha provato solo disgusto o anche piacere?" e un poliziotto a sua volta: "Non si è sentita lusingata che tanti uomini la desiderassero?". Insomma, la solita zuppa di maschilismo, Stato borghese, ottusità poliziesca e compagnia. Questo e altri spettacoli fecero il giro del mondo. Fo e signora divennero idoli dell'intera sinistra occidentale. Così, giorno dopo giorno, si

creava l'humus per l'incredibile conferimento del Nobel per la Letteratura.

Ma prima di quel trionfo, ci fu un intervallo privato.

Dario era ormai celebre e con la fama, si sa, arrivano le maliarde che ti ronzano attorno. Fo cedette. Restio la prima volta, disinvolto in seguito. Cominciò vorticosamente a correre la cavallina, dimentico di avere una moglie non solo bella ma, aihlui, piena di temperamento, e anche un figlio, Jacopo molto legato alla famiglia.

Dario era ormai celebre e con la fama, si sa, arrivano le maliarde che ti ronzano attorno. Fo cedette

Di Jacopo, finora, ci siamo dimenticati di dire. Ma rimediamo subito prima di raccontare delle reazioni Franca alle distrazioni maritali. Jacopo Fo, figlio unico, è ormai un signore di 52 anni con una propria vita autonoma. Da lungo tempo è sposato con Eleonora Albanese, sorella di Ernesto, direttore generale del Coni. Nel 2005, una tragedia metropolitana ha portato alla ribalta la coppia. In pieno giorno, nel centro di Napoli, il padre di Eleonora – Emilio, 69 anni, ingegnere in pensione – fu ucciso con un colpo di pistola alla testa da due balordi che volevano sottrargli la pensione. Alle esequie in chiesa, Dario Fo lesse l'omelia funebre.

Jacopo è il tipico artistoide. Cura un sito internet iperproduttivo che inonda il prossimo di *e-mail* fino a tre volte al dì. Ha un look da tupamaro con barbone nero e vive in campagna nei pressi di Gubbio in Umbria. Qui ha fondato, già da anni, la cosiddetta "Libera Università di Alcatraz" con esplicita allusione all'isolotto con annesso penitenziario di fronte a San Francisco. Di fatto, è un villaggio agriturismo con torre, bungalow, villini e stanze singole. Ci si può soggiornare, in un'atmosfera da centro sociale, tra canti, danze etniche, discussioni in sinistrese, cibi equosolidali, pannelli solari, risparmi energetici e perfino idrici. La quintessenza del giovanilismo politicamente corretto. Jacopo è l'animatore degli ospiti. Il suo vero mestiere è

Jacopo è il tipico artistoide. Cura un sito internet iperproduttivo che inonda il prossimo di *e-mail*

però quello del vignettista. È stato tra i fondatori del *Male*, ha collaborato a *Linus*, *Cuore*, *l'Espresso*. È anche commediografo, scrittore e editore di sé stesso. Ha scritto tanto, breve e succoso. Si annoverano tra le sue opere, il *Libro nero del Cristianesimo*, scritto però a più mani, mentre sono tutta farina del suo sacco, *Lo Zen e l'arte di scopare* e *La scopata galattica*.

Torniamo ora a Dario o, meglio, a Franca che si trovò di fronte al ringalluzzimento progressivo del coniuge in quella delicata età che sono i cinquanta e passa anni. All'inizio, Franca chiuse gli occhi. Poi, dopo un po' di quell'andazzo lanciò un primo e generico avvertimento: "Quando un uomo è importante, le ragazze se le ritrova a letto già col bidet fatto". Dario finse di non capire, continuando a trasgredire. Franca, allora, tradì a sua volta e lo fece sapere. Ma quello, niente. A questo punto passò decisa al contrattacco. A *Domenica in* dichiarò in diretta: "Il mio matrimonio è finito. Divorzio da Dario". Raffaella Carrà, esterrefatta, chiese: "Ma lui è al corrente?". "Adesso lo sa", rispose l'altra. Dario, che era all'estero, fu avvertito dai giornalisti. Cadde dalle nuvole: "Non so bene. Franca mi lascia?..." Si riprese in extremis e bluffò: "Certo, lo so". Jacopo, il figlio, commentò: "Divertente". Pazzi tutti e tre, ma molto uniti. La faccenda si ricompose. Dario mise testa a partito, grazie anche al contributo degli anni che si accumulavano sulle sue spalle, e ripete da allora in qualsiasi occasione, interviste, banchetti, ecc.: "Ho sposato una donna meravigliosa, con la quale dopo tanti anni sono ancora felice". Al momento attuale sono sposati da 52 anni e bisnonni da un anno.

A *Domenica in* dichiarò in diretta: "Il mio matrimonio è finito. Divorzio da Dario"

Come i giurati svedesi siano arrivati a dargli il Nobel nel '97, resta un mistero

Come i giurati svedesi siano arrivati a dargli il Nobel nel '97, resta un mistero. Certo, erano ventidue anni che il premio per la Letteratura non andava a un italiano, dopo quello conferito nel '75 a Eugenio Montale. Probabilmente era giunto il nostro turno. Ma perché dare il Nobel a Fo, piut-

tosto un attore che un letterato? Tanto più che in pista c'era il poeta Mario Luzi che smaniava da tempo. La verità è che, quando c'è di mezzo l'Italia, all'estero si entra in paranoia. Per gli altri siamo un busillis, un "mistero buffo" direbbe Fo, nessuno ci decifra. Nel caso svedese c'era poi un ulteriore elemento di confusione. Il solo candidato semiufficiale italiano, era stato per una ventina d'anni, Albino Pierro. Chi era, vi chiederete? Infatti, non lo conosceva nessuno in Italia, figurarsi a Stoccolma.

Pierro, in verità, era uno stimato poeta dialettale. Lucano di Tursi, sperduto paese a un centinaio di chilometri da Matera, Pierro scriveva versi in tursitano. Ossia neanche in un generico dialetto regionale, ma in quello proprio di un villaggio abitato da seimila anime. Autore di diverse raccolte, tra cui *I'nnamuerète* e *Comm' agghi' a fe?*, i suoi sonetti suonano: "*Nun pozze rire e manche pozze chiane,/ e nun lle pozze fè chille canère;/ iè ca sunnèje d'arrive a lu cèhe,/ mò, nda stu fridde, trème e mi cange*". Come si vede, musica per le orecchi scandinave.

Quello che poteva sembrare uno scherzo, fu invece a lungo il candidato più appoggiato dall'Italia ufficiale. L'Accademia svedese ebbe pressioni fortissime per Albino. A Stoccolma apparvero traduzioni in svedese di Pierro, testo tursitano a fronte, in edizioni rilegate. Chi le abbia pagate si è sempre ignorato. Si crede invece di sapere che dietro il battage per la Melpomene di Tursi ci fosse il conterraneo Emilio Colombo, potente politico dc e a lungo ministro degli Esteri del Belpaese.

Non riuscendo a giudicare la qualità della poesia di Albino, la giuria preferì congelare per un ventennio l'attribuzione del Nobel a un italiano. Insomma, l'incolpevole Pierro fece da tappo a Luzi e altri aspiranti. Finché nel 1995, settantanovenne, Albino spirò povero e ignoto ai più (ma è oggetto di culto tra Tursi e Matera). Così, uscì dalla rosa.

Quando le sinistre italiana e svedese candidarono Fo, celebre come giullare anche in Scandinavia, gli accademici di Stoccolma erano oltremodo frastornati sulla cultura e

la lingua italiana. Ma poiché anche per Fo le pressioni erano pesanti, fu giocoforza prendere una decisione. I giurati si concentrarono insieme, tirando le somme. Se l'Italia – si dissero – voleva il Nobel per Pierro, che diceva, *Iè ca sunneje d'arrive a lu cehè*, sarà felice di riceverlo per Fo che scrive, *Ho tirà xo na rafica, ma propio na sgranada che l'ha fat: cicicicciiiiinnnn!* (da *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente*, vol. IV dell'Opera omnia). Così, il nostro Dario ricevette il Nobel.

Quando le sinistre italiana e svedese candidarono Fo, gli accademici di Stoccolma erano oltremodo frastornati sulla cultura e la lingua italiana

Non sapendo cosa dire dal punto di vista letterario, la giuria motivò politicamente il premio a Fo: "Perché seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo dignità agli oppressi". Poiché i giornali italiani arrivano in Svezia con ritardo, l'ultimo letto dagli accademici svedesi in quel dicembre '97, doveva risalire a tre anni prima, quando c'era il Berlusca al governo. Su questa base, stilarono la motivazione cha faceva di Fo un rivoluzionario contro il potere abbietto dell'arcorese. Ma da allora, il governo era passato a Prodi e alle sinistre e non risulta che Fo avesse dato filo da torcere ai nuovi padroni. Ma poiché il Nobel è degli svedesi, liberi gli svedesi di scrivere quello che gli pare.

Prima che Fo ricevesse il premio dalle mani del re scandinavo, ci fu grande agitazione, Ci si chiedeva infatti se il giullare si sarebbe adeguato all'etichetta monarchica o l'avrebbe invece calpestata presentandosi col naso da *clown*. Ma Dario, felice come una pasqua per il riconoscimento, fu impeccabile. Andò a tutte le prove prescritte per rendere perfetta la cerimonia e la sera del premio apparve in *smoking*, distinto come un ambasciatore transilvano. L'unica concessione al ghiribizzo e omaggio alla sua fede del dopoguerra, è stato il papillon rosso sullo sparato della camicia inamidata.

Non sapendo cosa dire dal punto di vista letterario, la giuria motivò politicamente il premio a Fo

Ritirato con i dovuti inchini il premio di sette milioni di corone (un miliardo e 650 milioni di vecchie lire), i Fo fecero una riunione di famiglia, Jacopo incluso. In pochi minuti, presero un'iniziativa da non dormirci tre notti: stabilirono di non tenere per sé il denaro, ma donare la somma ai disabili. Ripeto: nemmeno una lira, tutto regalato. Fecero una Fondazione *ad hoc* e affidarono la somma a un giovane commercialista, bravo e onesto, che Franca aveva preso sotto la sua protezione. Ma come succede con le buone azioni, il genio del male ci mise la coda.

Dopo qualche anno, i disabili che dovevano essere beneficati cominciarono a protestare perché non vedevano più una lira. Si andò più a fondo e si scoprì che la *Fondazione Nobel per i disabili* era rimasta a secco. Per il povero Dario fu un colpo tremendo. Franca non ci dormì la notte. E, peggio del peggio, si cominciò a vociferare che i due, pentiti del *beau geste*, si fossero ripresi tutto alla chetichella. Ci misero però il naso Procura e Guardia di Finanza e si venne a capo del mistero.

Ritirato con i dovuti inchini il premio di sette milioni di corone i Fo stabilirono di donare la somma ai disabili

A intascare tutto, secondo l'indagine, era stato l'onesto commercialista. Buona parte della somma, 800 mila euro, fu rintracciata. Era distribuita in 22 conti correnti di undici diverse banche, in polizze assicurative, un appartamento su due piani e una fiammante Bmw. Il tribunale sequestrò il malloppo che ora, coi tempi della burocrazia, tornerà in mano ai legittimi proprietari.

"Un gesto infame", ha commentato Dario. "Abbiamo dovuto patire anche il sospetto di essere complici di questa truffa", gli ha fatto eco Franca. Ma il progetto di beneficenza ripartirà. "Con una nuova struttura però, perché ormai il <Nobel dei disabili> è inesorabilmente infangato".

Nella speranza che sappia scegliere meglio il prossimo ragioniere, ci accomiatiamo da questo dannato giullare riconoscendogli un cuore che compensa le paturnie del suo cervello.

13

Massimo D'Alema
Più fumo che arrosto

Per imperscrutabili ragioni, Massimo D'Alema è considerato il più intelligente, aperto e liberaleggiante dei politici di sinistra. Una sopravalutazione diffusa essenzialmente nel centrodestra dove Baffino fa furore. Passa per un quasi statista e, in ogni caso, per un politico di razza. Da Gianfranco Fini a Silvio Berlusconi, da Pier Casini e Umberto Bossi, alla domanda: "Chi preferite tra gli avversari?", rispondono unanimi: "D'Alema". Se supplicate di precisare, aggiungono: "È il meno ideologico, il più pragmatico, l'unico con cui sia possibile trovare un accordo".

Una patacca, quantomeno un equivoco.

Realista a parole, Max è nei fatti uno dei "sinistri" più schierati e partigiani. Non ha mai stipulato uno qualsiasi dei fantomatici accordi di cui a destra si favoleggia. A chiacchiere ha fatto balenare mari e monti, il risultato è sempre stato un pugno di mosche.

Il grosso dei ricordi favorevoli dei berlusconiani su Max risalgono al 1997, quando D'Alema presiedette la Commissione parlamentare per le riforme costituzionali. Ci lavorò a gomito col Cav e trovarono un terreno comune su alcuni principi. Due in particolare: il ridimensionamento dello strapotere delle toghe che minacciava l'autonomia della politica; la trasformazione della

Realista a parole, Max è nei fatti uno dei "sinistri" più schierati e partigiani

Repubblica da iperparlamentare a quasi presidenziale. Ci si ricamò sopra per un anno abbandonante. Non se ne cavò nulla e proprio a causa di D'Alema. Capace di fughe in avanti, non ha però il carattere per tenere dietro alle sue sgroppate. Alla magistratura bastò alzare la voce, perché Max facesse immediato *dietrofront*, lasciando intatta la prepotenza togata. Lo stesso accadde con il semipresidenzialismo che era allora, come oggi, inviso ai tre quarti della sinistra. Dinnanzi agli alti lai che venivano da ogni parte – dai comunisti di Fausto Bertinotti, al Correntone di Fabio Mussi, ai Popolari di Pierluigi Castagnetti – D'Alema dimenticò le promesse e se ne lavò le mani. La Commissione da lui diretta naufragò come un gozzo col fondo bucato.

Capace di fughe in avanti, non ha però il carattere per tenere dietro alle sue sgroppate

Il valore che Max dà alla propria parola è ben riassunto dal suo atteggiamento nella crisi del governo Prodi del febbraio 2007. Prima di affrontare il discorso nell'Aula del Senato sul rifinanziamento della missione militare afgana, l'attuale ministro degli Esteri disse: "Se mancano i voti, ce ne andiamo tutti a casa". Tradotto: se il governo cade, si torna alle urne. O, almeno, se ne fa un altro e io, D'Alema, non ne farò certo parte. Il governo cadde, tre giorni dopo era di nuovo in piedi e Max, scordarello come sempre, restò tranquillamente avvitato sul tronetto della Farnesina.

Nonostante sia un gambero, un passo avanti tre indietro, continua a essere immaginato come il migliore. A seminare questa fantasia nella Cdl è stato Giuliano Ferrara. Da ex comunista, Giulianone si picca di capire gli uomini della parte politica da cui proviene. Inspiegabilmente, si è convinto che D'Alema abbia grandi qualità e da un paio di lustri fa *pressing* sul Cavaliere perché si accordi con lui. Poiché si innamora delle sue intuizioni, tiene in non cale le smentite della realtà. Così, ogni volta che il suo pupillo dice qualcosa che gli piace, dimentica le dieci volte che lo ha deluso.

Nonostante sia un gambero, un passo avanti tre indietro, continua a essere immaginato come il migliore. A seminare questa fantasia nella Cdl è stato Giuliano Ferrara

L'ultima cosa buona, vista da destra, che D'Alema ha detto, risale a 2005. Pareva allora che *Fininvest*, la holding del Cav, stesse per vendere una cospicua quota all'australiano Rupert Murdoch, il multinazionale televisivo. All'idea che un pezzo di tv nazionale finisse in mani straniere, la Sinistra si spaventò. Scoprì di colpo che era meglio tenersi il Mostro di Arcore che non trovarsi di fronte l'alieno australe. Max parlò per tutti, dicendo: "*Fininvest* è un patrimonio del nostro Paese". Un'ovvietà, ma detta da lui, è sembrato un bis della Trasfigurazione.

Per questo inaspettato riconoscimento da parte dell'avversario, l'intero centro destra è andato in brodo di giuggiole. Ferrara ci ha visto la conferma dell'ampiezza di idee dell'ex compagno. Fedele Confalonieri si è inorgoglito per l'attaccamento che anche D'Alema mostrava all'azienda da lui guidata. Il proprietario, Cavalier Berlusconi, si è sentito gratificato dal complimento del contendente, desideroso com'è di piacere all'universo mondo, nemici compresi. Su quell'uscita, hanno tutti costruito un gigantesco castello, fantasticando sulla "eccezionalità" e "diversità" di Max. In realtà, si è trattato di un atto isolato e contraddetto da una raffica di successivi insulti contro il malcapitato Berlusca.

D'Alema ha riempito volumi di improperi contro il Cav Come persona, come politico, come premier. Non c'è che l'imbarazzo della scelta: "Berlusconi è un disastro, punto e basta"; "Berlusconi è l'apice in cui il sistema collusivo raggiunge la sua forma perfetta"; "Quelle di Berlusconi sono scemenze"; "Berlusconi è il capo degli estremisti in questo Paese"; "Berlusconi dice talmente tante bischerate... che fa solo chiacchiere da caffè"; "Il governo Berlusconi incoraggia l'illegalità in tutti i campi"; "Berlusconi è il più grande venditore di favole al mondo. Sarebbe meglio che chi sa fare il piazzista lo facesse, e chi sa governare governasse"; "Le sue sono trombonate sconcertanti"; "Berlusconi è stato preso col sorcio in bocca"; "Ha avuto anche sfortuna. Ma... tenderei a dire che, più che averla, Berlusconi la sfor-

D'Alema ha riempito volumi di improperi contro il Cav Come persona, come politico, come premier

tuna la porta". Questo è il livello di D'Alema. Se tanto mi dà tanto, non sembra né tanto "intelligente", né tanto meno da un tipo da frequentare. Con buona pace di Giulianone.

Max è un tipo spocchioso e intollerante che si piglia per un padreterno

Max è un tipo spocchioso e intollerante che si piglia per un padreterno. Inalbera un paio di baffetti dietro il quali nasconde chissà quali complessi. Ascolta con sufficienza, parla con sarcasmo, ragiona a dispetto, con la sola voglia di prendere di contropiede. Una personalità fanciullesca, nonostante i 58 anni di età.

Si è impancato criticando ogni mossa di Berlusconi, ma quando ha governato lui non ha lasciato una sola traccia positiva.

Tra il 1998 e il 2000, D'Alema è stato due volte presidente del Consiglio. Il suo primo atto fu infilare l'Italia nell'unica guerra dopo mezzo secolo, mandando l'Aeronautica a bombardare la Serbia. Una missione Nato non autorizzata dal Parlamento, ordinata da Max al solo scopo di accreditarsi con le cancellerie occidentali che diffidavano di lui ex comunista.

La sua seconda prestazione è stata avallare lo scippo della *Telecom*, che era pubblica, da parte di un avventuroso gruppo privato che ci ha fatto su un sacco di soldi e ha poi lasciato la patata bollente allo sprovveduto Marco Tronchetti Provera, l'attuale titolare della compagnia telefonica. Avallare è un eufemismo. Stando agli intenditori di tali faccende, Max ha propiziato con tutte le forze la cosiddetta "cordata padana" di Colaninno, Gnutti e altri allora semi sconosciuti uomini di affari.

Tale era il fervore affar-capitalistico della presidenza del Consiglio nell'intera vicenda, che Palazzo Chigi venne definito "l'unica *merchant bank* (Banca d'affari, ndr) in cui non si parla inglese". La sferzante ironia, piena di inquietanti sottintesi, fu del celeberrimo avvocato Guido Rossi (poi presidente *Telecom*), uno che di tali faccende è maestro. Giudizio tanto più interessante, in quanto Rossi, già capo della Consob, era un ex parlamentare della Sinistra indipendente. Non esprimeva quindi una greve critica per prevenzione politica,

I motivi per cui D'Alema tifava per la scalata *Telecom*, sono dunque chiari: contiguità con le coop rosse

ma perché colpito dall'anomalia di un capo di governo esageratamente attivo in una gabola che riguardava dei privati.

Il tramite tra governo e i "padani" fu il ds Pierluigi Bersani, allora ministro dell'Industria, uomo legatissimo alle cooperative rosse. Le coop, infatti, avevano tutti e due i piedi nell'affare *Telecom* attraverso l'*Unipol*, la loro holding delle assicurazioni, a sua volta azionista di *Bell*, una finanziaria lussemburghese straricca, che con Colaninno e Gnutti partecipava alla cordata telefonica. I motivi per cui D'Alema tifava per la scalata *Telecom*, sono dunque chiari: contiguità con le coop rosse. Da dove invece le cooperative comuniste traessero la montagna di denaro necessario alla gigantesca operazione, è rimasto un mistero.

Tuttavia, in una sua interrogazione parlamentare, il deputato di An, Enzo Fragalà, ipotizzava che i soldi fossero del Kgb sovietico. Col crollo del regime alla fine degli anni Ottanta, spiegava Fragalà, il servizio segreto russo aveva trasferito i propri fondi, che non voleva lasciare ai nuovi governanti, al Pci-Pds-Ds e agli altri partiti comunisti dell'Occidente. La quota di Botteghe Oscure sarebbe confluita nella società lussemburghese consentendo poi la conquista di *Telecom*. D'Alema, ovviamente, non lo ha mai ammesso e anzi, interrogato dai giudici quando era segretario diessino negli anni Novanta, ha negato di avere mai ricevuto l'oro di Mosca. L'ipotesi Fragalà resta quindi tale e la provenienza dei soldi per la conquista di *Telecom* si aggiunge ai misteri italiani.

Da un anno, Max è vicepresidente del Consiglio del Governo Prodi II e ministro degli Esteri. La sua politica internazionale è anguillesca. Fa tutto, o quasi, quello che deve fare un ministro occidentale, ma con l'occhiolino languido verso gli arabi e un antiamericanismo di fondo.

Israele gli sta decisamente sulle scatole. Ogni volta che gli ebrei reagiscono agli attentati palestinesi o ai razzi quotidiani che partono da Gaza, D'Alema si impanca. Invita Israele alla moderazione, deplora la risposta troppo violenta, ammo-

nisce che la pace non si ottiene con le bombe. Ma si riferisce a quelle ebraiche di replica, non a quelle arabe di attacco. Sullo stillicidio di provocazioni sanguinarie del palestinesi, non ha mai detto una parola. Probabilmente le approva. Riflesso della sua educazione terzomondista di ex comunista.

Con lui, l'impegno bellico dell'Italia nel mondo si è dilatato. Dopo la guerra israelo-libanese dell'estate 2006, ha spedito un contingente di cinquemila uomini in Libano. Ma più con l'intento di sorvegliare Israele che di frenare le milizie libanesi, responsabili del conflitto. In visita a Beirut, D'Alema ha visitato la città sottobraccio con un rappresentante di Hezbollah, organizzazione terroristica filoiraniana proscritta dall'Onu. Scenetta plateale che ha fatto il giro del globo.

Con gli Usa è ai ferri corti. Sulle prime, si è accreditato buon amico di Condoleezza Rice, la responsabile della politica estera americana. I giornali compiacenti ci hanno raccontato che si davano del tu, si chiamavano per nome, "Cara Condoleezza!", "Dear, Massimo!", che si appartavano in cenette al lume di candela. Poi, Max ha disinvoltamente esagerato. Ha raccontato che la Rice aveva approvato la liberazione del giornalista Mastrogiacomo in cambio del rilascio di tagliagole talebani. Tempo 24 ore e Condoleezza lo ha smentito. A brutto muso. "Uno scambio inaccettabile. Se avessimo saputo, avremmo detto assolutamente di no", ha fatto sapere il Dipartimento di Stato.

Con lui, l'impegno bellico dell'Italia nel mondo si è dilatato. Con gli Usa è ai ferri corti

Quando Bush ha chiesto alle nazioni alleate, tra cui l'Italia, che si aspettava un maggior impegno nella guerra ai talebani, D'Alema ha fatto il primo della classe. "Non prendiamo ordini da Washington. È il Parlamento italiano che decide", ha detto con sussiego. Voleva essere un gesto di orgoglio (a buon mercato), ha invece oscillato tra il grillo parlante e il pirla. Bush non aveva dato ordini, tanto meno all'Italia. Avevo solo fatto un appello, rivolto a tutti. Figurarsi se voleva entrare nei meandri costituzionali su chi dovesse decidere, Governo o Parlamento, D'Alema o pincopallino. L'importante, per lui, è che si agisca. Esattamente ciò che

Max si guarda bene dal fare.

Max è un comunista dalla testa ai piedi. Comunista è tutta la famiglia. Lo furono il padre e la madre. Lo è il fratello, Marco. Idem, la moglie, Linda Giuva.

I D'Alema sono originari della Basilicata. Più esattamente, di Miglionico nei pressi di Matera. Il padre Giuseppe, a lungo deputato del Pci, nacque però a Ravenna, dove il proprio genitore era ispettore scolastico.

Giuseppe D'Alema è stato acceso fascista in gioventù. Era iscritto a Guf, il raggruppamento degli universitari, e firmava frementi articoli su *Santa Milizia*, settimanale dei Fasci combattenti ravennati. In uno, auspicò una più penetrante dittatura mussoliniana per frenare i rammollimenti del regime. "Siamo ferocemente desiderosi di Dittatura – scriveva ventiquattrenne, nel 1941 – perché siamo convinti della sua assoluta necessità e che da (essa)... uscirà una cultura più ricca di umanità, di forme, universale". Spinse il suo zelo di moschettiere del Duce denunciando al federale cittadino un manipolo di gerarchi che aveva sorpreso a banchettare, nonostante le restrizioni di guerra. I gaudenti se la legarono al dito e lo fecero subito richiamare alle armi che fino a allora aveva evitate, forse perché studente. Quando nel '43 le sorti delle nostre truppe si fecero precarie, Giuseppe disertò e entrò nella Resistenza. In seguito, raccontò che era stato fascista ma come infiltrato del Pci clandestino. È il tipico ritornello ripetuto da molti dopo il crollo del regime. La stessa cosa dirà Dario Fo (vedi il suo profilo in questo volume, ndr) in larga compagnia. La versione di papà Giuseppe è però entrata nella leggenda di famiglia e tutti i D'Alema sono pronti a metterci la mano sul fuoco.

Max è un comunista dalla testa ai piedi. Comunista è tutta la famiglia. Lo furono il padre e la madre

Nella successiva carriera tra i comunisti, papà Giuseppe fu un funzionario tenace e obbediente. Il partito lo sballottò in giro per l'Italia. Il nostro Max, il figlio maggiore, vide la luce a Roma. Nacque, invece, a Venezia, Marco, il rampollo minore di tre anni. Qui Max frequentò le elementari. A Genova fece le Medie. Un giorno chiese l'esonero dall'ora di

religione. Aveva l'assenso dei genitori, ma la scelta fu sua. "Sono ateo", dichiarò all'insegnante strabiliata. I compagni, meno evoluti di lui, presero a canzonarlo: "C'hai la muffa in testa". "Meglio della merda che c'è nella vostra", replicò icastico l'attuale capo della nostra diplomazia.

Esperienza cardine del giovane D'Alema fu il tirocinio nell'Associazione dei pionieri d'Italia (Api), contraltare comunista degli Scout cattolici. In veste di lupetto marxista, con tanto di divisa, Max ebbe il privilegio di aprire a Roma il IX Congresso del Pci. Doveva tenere un discorsetto di benvenuto ai convegnisti e al segretario Palmiro Togliatti. Il padre si offrì: "Vuoi che ti aiuti a prepararlo?". "Faccio da me – replicò il decenne fenomeno –. Se no, non riesco a ricordarmi quello che voglio dire". Si sentiva già un comunistino a tutto tondo, tanto da potere fare da sé. Il giorno inaugurale andò sul palco, lesse con voce sicura le due paginette che aveva scritto e concluse: "Compagni, all'opera! E buon lavoro". Togliatti, alle sue spalle, commentò col vicino: "Questo non è un bambino: è un nano!". Ossia, un adulto in pantaloncini. Seguì un abbraccio beneaugurate del Migliore al ragazzetto. Tra i coetanei solo Giulianone Ferrara poteva vantare una maggiore intimità col segretario. Lui, infatti, saltellava addirittura sulle ginocchia del Migliore di cui sua mamma, Marcella De Francesco, era stretta collaboratrice. Ma i Ferrara appartenevano alla crema della comunisteria italiana, mentre i D'Alema erano alla periferia di quell'universo.

Tra i coetanei solo Giulianone Ferrara poteva vantare una maggiore intimità col segretario

Nel 1968, Max entrò alla Normale di Pisa, università cara ai comunisti dal tempo in cui erano fascisti e seguaci di Giovanni Gentile, direttore della Scuola negli anni del regime. Si iscrisse a Filosofia e sui banchi incontrò Fabio Mussi, coetaneo e compagno. I due diventarono inseparabili come siamesi e furono ribattezzati Cric e Croc. Si fecero crescere contemporaneamente i baffi ma, per distinguersi, Mussi li conformò tipo lontra e D'Alema alla Figaro.

Erano gli anni della contestazione studentesca. A Pisa, il capo degli scalmanati era Adriano Sofri, pure lui normalista.

Tra i due e il capo di "Lotta continua" non correva buon sangue. Cric e Croc erano, infatti, dei comunisti irreggimentati che mal sopportavano i confusionari. Il più attratto dal caos era comunque D'Alema. Partecipò a tre memorabili manifestazioni e due volte fu fermato dalla polizia, finendo sotto processo. La prima volta, per un *sit-in* contro il vice presidente Usa, Hubert Humphrey in visita in Italia. Un'altra, per lancio di sassi al veglione di fine anno della Bussola di Forte dei Marmi. Mentre Max urlava slogan contro "il lusso dei padroni", un manifestante, Soriano Ceccanti, fu colpito da una pistolettata di un poliziotto e restò paralizzato. La terza impresa, ma senza conseguenze poliziesche, fu un blocco dei binari. Non risulta invece che Max abbia lanciato bottiglie *molotov* come invece sostenne anni dopo. Probabilmente, una vanteria per darsi un'aureola di vivacità e scrollarsi di dosso la fama di burocrate che lo perseguita da decenni. Mussi, invece, a queste mattane non si unì mai. Agli occhi dei sofriani erano però entrambi delle pappe molli piccolo borghesi e un giorno trovarono su una colonna dell'università una scritta che li dileggiava: "Mussi e D'Alema/ andate in Cina/ Così le guardie rosse/ vi faranno il cu...".

Si iscrisse a Filosofia e sui banchi incontrò Fabio Mussi e furono ribattezzati Cric e Croc

Per sottrarsi alla baraonda pisana e portare a termine la laurea, Cric (Mussi) se ne andò sei mesi a Friburgo per scrivere la sua tesi sul T.W.Adorno. Max invece rimase a Pisa, non completò la sua su Marx e non si a laureò mai. A distrarlo non fu tanto la buriana studentesca, quanto l'attività di partito e quella amorosa. Mentre studiava era infatti contemporaneamente capogruppo del Pci al Consiglio comunale e fidanzato di Gioia Maestro, figlia di un noto comunista locale e docente di Fisica all'università. Max mise incinta la ragazza e i compagni bacchettoni costrinsero i due a sposarsi. Si impalmarono a Volterra, lui di 22, lei di 18 anni. "Non ne sentivamo il bisogno, fu il Pci a costringerci", raccontò Gioia anni dopo. Trascorsi diciotto mesi dal sì, erano già separati. Ma per qualche tempo non lo fecero sapere in giro, tanto che fecero il viaggio di nozze –che all'inizio del matri-

monio avevano rinviato – quando già erano separati. Fu, per le circostanze, un'esperienza divertente, meno per la meta prescelta: il Mar Nero e altri luoghi sovietici. Erano le vacanze di moda tra i comunisti di allora e la coppia si adeguò.

Mentre studiava era contemporaneamente capogruppo del Pci al Consiglio comunale e fidanzato di Gioia Maestro

A Botteghe Oscure, l'allora quartiere generale del Pci, avevano intanto messo gli occhi su Massimo. Lo guardavano "con attenzione" il segretario, Enrico Berlinguer, e il numero due, Gerardo Chiaromonte, amico di famiglia. Fu lui, in particolare, a spinargli la strada. Anche per risarcire il padre, Giuseppe, che aveva dato molto al partito, ricevendone poco.

Max divenne nel 1975 capo della Fgci, l'organizzazion e dei giovani comunisti

Fu così che il ventiseienne Max divenne nel 1975 capo della Fgci, l'organizzazione dei giovani comunisti. La guidò fino al 1980 cercando di recuperare nel Pci tutta la scalmana studentesca, extraparlamentare e para terrorista che invadeva in quegli anni strade e piazze in scontri bestiali con poliziotti e nemici politici. Per attirarli, da stratega già consumato, spostò a sinistra la Federazione giovanile. Figiciotti e truci extraparlamentari si trovarono così affiancati in diverse occasioni barricadere. Un'esagitazione che non piacque ai vecchi del Pci, sordi alla raffinata strategia dalemiana e presto ostili alla sua politica giovanile.

Per farla breve, trascorsi i cinque anni, il capo dell'Organizzazione del partito, Giorgio Napolitano, defenestrò Max e lo spedì in Puglia a fare il segretario regionale. Nonostante repentinità e bruscheria, fu un avanzamento. L'occhio benevolo di Berlinguer non avrebbe mai consentito un torto al suo pupillo. D'Alema ha sempre saputo farsi benvolere dai segretari dalla cui parte si è costantemente schierato.

In Puglia, Max diventò più o meno quello che è oggi. Il sole mediterraneo fece maturare tutte le sue caratteristiche: burocratismo, spocchia, autoritarismo. Si conquistò sul campo il soprannome di "Abatino" per il suo fare precisino da primo della classe.

Giorgio Napolitano defenestrò Max e lo spedì in Puglia a fare il segretario regionale

Divenne un meticoloso rompiscatole. Se qualche dirigente si lamentava o era insoddisfatto, anziché consolarlo o incoraggiarlo, si irrigidiva dicendo: "Non è obbligatorio essere comunisti e dirigenti. Ma per chi sceglie questa strada, esistono norme da rispettare. Se queste norme si allentano, bisogna ripristinarle". Altre volte, volando ancora più alto, aggiungeva con cipiglio: "Se si smarrisce il senso delle regole e delle funzioni, se si perdono di vista le gerarchie degli argomenti e delle persone, il partito si trasforma in un'assemblea permanente". All'epoca in cui si lanciava in questi predicozzi aveva poco più di 30 anni, ma pareva centenario. A chi glielo faceva rilevare, pregandolo di tornare coi piedi per terra, replicava: "Io sono un giovane comunista all'antica". Una perfetta definizione di sé, che ama e ripete ancora oggi.

Max è sempre stato un tipo coi nervi a fior di pelle, scattante e facile a impermalirsi. Questo gli ha dato alcune caratteristiche gestuali e fisiche.

Fino a pochi anni fa, si soffiava di continuo tra le dita per asciugarle da essudazioni nevrotiche, vere o presunte. Da un po' ha sostituito questo vento labiale con un caparbio tormentarsi delle mani. A turno, l'una stira e scrocchia le dita dell'altra. La tribolazione è incessante e suscita molta angoscia in chi vi assiste. Il fenomeno è facilmente osservabile in tv durante una qualsiasi conferenza stampa del nostro attuale ministro degli Esteri.

Sempre a causa del suo eccesso nervoso, Max possiede una forza erculea negli arti superiori. È assolutamente imbattibile a braccio di ferro. Quando, irato per un'inezia, sentiva l'impulso di fare una carneficina, soleva invece appoggiare il gomito sul tavolo e sfidare a singolar tenzone il compagno seduto accanto. Dopo averlo annichilito in un *amen*, si sentiva sfogato. Con le dita, ai tempi della Puglia, riusciva poi a piegare addirittura il tappi di metallo delle bottigliette di chinotto o altra bevanda di gusto provinciale. Fu perciò soprannominato dal Gargano a Santa Maria di Leuca, "Spezzaferro" in alternativa a "Abatino".

Sempre a causa del suo eccesso nervoso, Max possiede una forza erculea negli arti superiori

Un giorno del 1984, pochi mesi prima della sua morte improvvisa durante un comizio a Padova, Berlinguer convocò l'abatino a Roma per farsi accompagnare a Mosca ai funerali del premier sovietico, Jurij Andropov. Max viaggiò sull'aereo presidenziale col capo dello Stato, Sandro Pertini, e il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti. Questa funebre trasferta lo innalzò di una spanna su tutti gli altri giovani rampanti del Pci e segnò una nuova tacca sul suo curriculum.

Quando, dopo sei anni, D'Alema cessò l'incarico di segretario della Federazione pugliese, il bilancio non fu esaltante. I suoi collaboratori di allora, tirando le somme, ritennero che era stato un Attila. Inaciditi per l'atteggiamento scostante dell'ex capo, riassunsero così il suo soggiorno: "Dove passa D'Alema non cresce più tessera". Potevano forse essere più cattivi, ma si moderarono per rispetto della terribile tragedia che aveva colpito Max qualche mese prima.

Dopo la separazione dalla moglie, Max conviveva con Giusi Del Mugnaio che aveva conosciuto quando era alla testa della Fgci. Giusi era un dirigente del Pci in Emilia-Romagna. Per seguire Massimo in Puglia, cambiò mestiere, diventò giornalista dell'*Unità* e, dopo una breve gavetta, riuscì a farsi spedire a Bari come corrispondente. Nel luglio dell'84, tornando in auto da un servizio con altri due compagni, ebbe un catastrofico incidente. Giusi morì sul colpo con un altro passeggero, Pino Gadaleta. Aveva appena 29 anni. In quel momento, Max si trovava a Torino alla festa dell'Unità. Quando, con ogni precauzione gli fu data la notizia, D'Alema esclamò: "Sono un uomo finito".

Ma in realtà, come sempre, la vita continua. Morto Berlinguer, gli era succeduto Alessandro Natta che, amando D'Alema quanto il predecessore, lo nominò a capo dell'Organizzazione del partito. Era una carica della massima importanza, già ricoperta da uomini come Pietro Secchia, Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, prima di essere svenduta negli anni '90 ai Pietro Folena e altri minimi.

Brillava già allora la stella di Achille Occhetto che lavo-

rava per sostituire Natta alla guida del partito. Max gli si affiancò, aiutandolo a fare la festa al segretario. Profittando di un infarto che colpì Natta, lo fecero fuori nell'88. Ristabilito, il pover'uomo se ne tornò nella sua Imperia deluso e amareggiato. D'Alema dirà di avergli scritto una lettera protestandosi innocente. Natta replicò di non averla mai vista.

Primo atto di Occhetto segretario, fu nominare Max, ormai suo secondo, direttore dell'*Unità*. Seguì per il giornale un periodo assai tribolato. D'Alema fece la parte del "normalizzatore". Richiamò i giornalisti alla disciplina di partito. Conobbe meglio la categoria e si confermò nel disprezzo che ne aveva. Definiva i suoi "iene dattilografe" e quelli dei giornali concorrenti "dattilografe di regime". Abolì *Tango*, l'inserto satirico del lunedì curato da Sergio Staino, considerandolo inappropriato e irriverente. *Tango*, infatti, se la prendeva non tanto con gli avversari politici, quanto con la nomenklatura comunista e i suoi tic. A chi gli fece osservare che prendere in giro se stessi era segno di libertà, D'Alema replicò: "Noi non dobbiamo fornire prove di democraticità a nessuno. Inoltre la satira esige un rinnovamento di idee. Fare ridere è un'impresa seria". Per di più, negli anni precedenti, Max era stato preso di mira personalmente. A dargli soprattutto ai nervi erano le vignette di Angese in cui era chiamato Minimo anziché Massimo e lo mostravano come arrampicatore e carrierista. Fu quindi chiaro a tutti che aveva chiuso *Tango* per vendetta, Gli fu anche rinfacciato e D'Alema, impudente, confermò: "Nessuno è obbligato a divertirsi quando viene preso in giro. Anzi, personalmente, mi incazzo".

Morto Berlinguer, gli era succeduto Alessandro Natta che lo nominò a capo dell'Organizzazione del partito

Al posto di *Tango*, nacque *Cuore*, affidato a un caro e sperimentato amico, Michele Serra. Costui rimise l'inserto in carreggiata, scagliandosi contro socialisti e democristiani, senza più toccare gli alti papaveri del partito.

In quegli anni, trionfava Bettino Craxi. D'Alema, all'unisono con Berlinguer finché ci fu e poi con Occhetto, detestava il segretario socialista. Non osò mai affrontarlo a viso aper-

to, ma cercò sempre di scavargli la fossa sottobanco. Quando poi Craxi finì in disgrazia con Tangentopoli, D'Alema fu tra i più accaniti maramaldeggiatori. Mentre Ciccio Rutelli sperava di potergli "portare le arance a Regina Coeli (il carcere romano)", Max non vedeva l'ora di "gettargli una monetina nel cappello mentre chiedeva l'elemosina" sotto il palazzo di Via del Corso, sede allora del Psi (una battuta simile riservò tempo dopo al Cav).

"Nessuno è obbligato a divertirsi quando viene preso in giro. Anzi, personalmente, mi incazzo"

Fra tanto da fare, D'Alema aveva trovato il tempo di risposarsi. Aveva conosciuto Linda Giuva, la seconda moglie, ai tempi della Puglia. Linda è una foggiana laureata in Filosofia che fa da sempre l'archivista. I loro rapporti si intensificarono dopo la drammatica morte di Giusi, nell'84. Nell'86 si sposarono in Campidoglio, officiante in fascia tricolore, Walter Veltroni, che era stato in precedenza consigliere comunale di Roma. Max si presentò alla cerimonia con un vestito color carta da zucchero che per poco non mandava all'aria tutto per l'orrore che suscitò nella sposa. La coppia ha due figli, Giulia e Francesco.

Linda, ovviamente, è una comunista dalla testa ai piedi. Ha sofferto le pene dell'inferno quando Occhetto nel '90 cambiò il nome al Partito comunista italiano, trasformandolo in Partito democratico della sinistra. Fu presa alla sprovvista dal tragico evento. Mentre era in tram per andare al lavoro, lesse la notizia sul giornale. Sbiancò, scoppiando in lacrime tra lo sconcerto dei passeggeri che pensarono a un lutto scoperto via stampa. Se la prese con Massimo che non l'aveva avvertita e litigarono tutta la notte. Poi, alla prima occasione, aggredì Occhetto.

In quegli anni, primi '90, secondo quanto ha raccontato Linda in un'intervista, i due racimolavano per vivere sei milioni di vecchie lire al mese, poco più di tremila euro. Questo, tra il suo stipendio di archivista e l'indennità parlamentare di Max (deputato dall'87), decurtata della quota che versava al partito. Le cose da allora vanno molto meglio a giudicare dal fatto che, come è emerso qualche tempo fa, il

ministro D'Alema spende oggi dodicimila euro mensili solo per pagare le rate della barca. Delle due l'una: o Linda fece la modesta nell'intervista o i coniugi si sono da allora procurati vigorose entrate supplementari le cui scaturigini non sono però affare nostro.

Max è *skipper* da lustri come lo è Occhetto. Non sappiamo chi dei due abbia imitato l'altro. È però ormai certo che Max ha superato l'altro non fosse che per la stazza delle sue barche. L'ultima, *Icaro*, è un veliero di tutto rispetto capace di varcare gli Oceani e domare i marosi più impressionanti.

La rivalità nautica non è l'ultima delle cause che hanno portato alla frattura tra Achille e Massimo, oggi ex amici. Molto ex. La sostituzione di Occhetto alla guida del partito a opera di D'Alema, fu la copia carbone della defenestrazione di Natta sette anni prima.

In quegli anni, primi '90, i due racimolavano per vivere sei milioni di vecchie lire al mese

La sinistra era stata appena sconfitta nelle elezioni del marzo '94 dal centrodestra guidato per la prima volta dal Cavaliere. Occhetto era rimasto tramortito dalla catastrofe inaspettata. Avrebbe desiderato una occasione di riscatto, per tentare la rivincita sul Mostro di Arcore. Ma il partito, D'Alema in testa, non glielo consentì. Gli fu detto *apertis verbis* che era un pugile suonato e che doveva farsi da parte. Così avvenne.

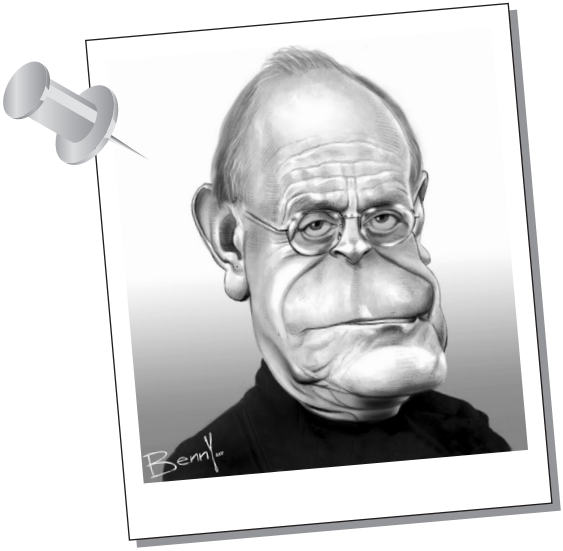
D'Alema, dopo un duello con Walter Veltroni, vinse la gara per la segreteria. Da un giorno all'altro, Achille fu messo in naftalina. Dei loro antichi rapporti non restò nulla. Né l'amicizia, né un'ombra di gratitudine di Max verso l'antico benefattore. Occhetto giurò odio eterno a tutti e salì sull'Aventino. Di lassù, scrutò il Tevere sperando di vedere galleggiare i corpi senza vita dei traditori.

Max non gli dette mai la soddisfazione di finire in acqua. Anzi la sua breve segreteria, dal '94 al '98, è stata il trampolino di lancio per Palazzo Chigi e, oggi, per le sue cenette in *séparé* con Condoleezza Rice. E, per quel che ci riguarda, delle vanterie che dobbiamo sorbirci tutti i giorni in tv su quanto lui è bravo qui e quanto lui è intelligente là.

Coraggio: sopravvivremo.

14

Antonio Tabucchi
Panzanella rossa



Sconosciuto ai più, Antonio Tabucchi è uno scrittore di vena avara che produce frequenti banalità, accanto a qualche perla. Fa parte di una compagnia di giro di letterati che hanno trovato una ragione di vita nel disprezzo antropologico per Silvio Berlusconi e gli elettori del centrodestra. I soliti nomi: Vincenzo Consolo, che già nel 1994 promise di emigrare dopo la prima vittoria del Cav, ma che ha inghiottito anche la seconda ed è sempre tra noi; Gianni Vattimo, Lidia Ravera, Umberto Eco, ecc. Sono, dal punto di vista dei loro interventi politici, paranoici, ripetitivi, disinformati, di corte vedute, snob. Il più delle volte sono comici, fatti con lo stampino, assolutamente intercambiabili. La quintessenza dell'italica *intellighenzia* di sinistra, con gli occhi resi strabici dal complicato esercizio di tenerli contemporaneamente rivolti all'indietro, ai tempi del Muro, e puntati aldilà dell'Oceano, sull'accogliente arcipelago castrista, la loro ultima Tuhle.

Fa parte di una compagnia di giro di letterati che hanno trovato una ragione di vita nel disprezzo antropologico per Silvio Berlusconi

Hanno anche in comune il fatto che non si accontentano di dare sfogo in Italia alle loro insanie, ma le esportano in Europa.

Tra il 2001 e il 2006, durante il governo della Cdl, sono stati onnipresenti nei dibattiti antiberlusconiani al Teatro Odeon di Parigi, a Francoforte, Berlino, in Spagna e

così via. Continuano a infuriare in giro per l'Ue anche adesso che il Cavaliere è caduto di sella. Ripetono imperterriti che è il diavolo, che ha stabilmente guastato l'Italia, che è tuttora pericoloso per la democrazia mondiale. Auspicano un'alleanza universale per annichilirlo e sospirano: "Ah, beati voi!", francesi, tedeschi, spagnoli che vivete in un Paese di eguali, senza mostruosi magnati che minacciano le vostre libertà. E con questo furbesco paragone tra gli orrori italiani e le delizie altrui, conquistano gli uditori esteri, raccattano nuovi inviti, passano per martiri.

Continuano a infuriare in giro per l'Ue anche adesso che il Cavaliere è caduto di sella. Così, senza che nessuno gli abbia conferito il mandato, sono diventati i portavoce dell'Italia

Così, senza che nessuno gli abbia conferito il mandato, sono diventati i portavoce dell'Italia. Incarnano la "disinformazja" militante e parlano anche per noi che su questi retori non investiremmo un soldo bucato.

In sé, non ci sarebbe nessuna ragione per occuparci di Tabucchi piuttosto che di Ravera, Vattimo o un altro. La scelta è però caduta su Antonio perché è il più folcloristico e irrefrenabile. I suoi improperi sono i più copiosi, gli sfondoni più coloriti. Un'altra sua caratteristica è che, più va avanti negli anni, più si espone e più fa brutte figure. Ne ha fatte già una marea con appena 64 primavere. Non osiamo pensare cosa gli riservi il futuro. Il suo destino è simile a quello di Furio Colombo che più invecchia, più inviperisce. Con la differenza però che Furio è uno sperimentato volpone politico. Stravolge le conclusioni, ma rispetta i fatti. Il povero Tabucchi invece apre bocca e le dà fiato. Ha deciso di essere a tutti costi politicamente impegnato anche se ignora l'abc. Garibaldinamente, ha teorizzato il suo diritto all'ignoranza. Invasiva e petulante.

Garibaldinamente, ha teorizzato il suo diritto all'ignoranza. Invasiva e petulante

Tempo fa ebbe una polemica con Umberto Eco. I due discettavano sul compito dell'intellettuale nella società. Per Umberto, il chierico colto ha un unico ruolo, quello di "organizzatore della conoscenza". Qualunque cosa voglia

"Fantasia e immaginazione sono forme di conoscenza e, anche se non hanno a che fare con la logica, portano però al sospetto e al dubbio"

dire, il punto è che, in ogni caso, l'intellettuale *deve conoscere*. Parafrasando Wittgenstein, se non sa, se non è in grado di affrontare un tema, deve quantomeno avere il pudore di tacere evitando di blaterare su ciò che ignora.

Antonio replicò che invece l'intellettuale deve sempre dire la sua. Di fronte a eventi preoccupanti della società suo compito è dare l'allarme, prendere fieramente posizione, a costo di parlare a vanvera. L'ignoranza della materia su cui interviene non può mai essere un ostacolo per un individuo impegnato. Se così fosse, osservava acutamente "gli sarebbe permesso di parlare solo di ciò che conosce". Appunto. Ma quello che per tutti noi è scontato – stare zitti se non sappiamo un piffero – per Antonio equivale a una bestemmia. Infatti, spiegò, "fantasia e immaginazione sono forme di conoscenza e, anche se non hanno a che fare con la logica, portano però al sospetto e al dubbio". E lui, Antonio, vuole seminare il dubbio. Vuole individuare a naso gli avversari, reclama il diritto di prendersela col prossimo, strapazzarlo, metterlo sotto accusa, ma senza soggiacere alla tirannia dei fatti e/o alla fatica di informarsi. Pensate che tipo! "La missione dell'intellettuale – proseguiva Tabucchi, con presumibile sconcerto di Eco – è di instillare dubbi per la perfezione, perché la perfezione genera ideologia, dittatori e idee totalitarie". Il ragionamento – se così vogliamo chiamarlo – andava ancora avanti un bel po' e si concludeva con un'affermazione fuori tema. Un autentico cavolo a merenda: "La democrazia non è uno stato di perfezione". Che ch'azzecca, lo sa solo lui.

Antonio è un omino sottile, con una stempiatura a corona, larga chierica, baffetti a spazzola, enormi occhiali tondi

Con questo vi siete già fatti un quadro del bello spirito con cui siamo alle prese e del solido fondamento dei suoi argomenti.

Antonio è un omino sottile, con una stempiatura a corona, larga chierica, baffetti a spazzola, enormi occhiali tondi.

Non sembra un toscano di Vecchiano, borgo in quel di Pisa, ma un irlandese. È infatti tutto rosso, un autentico pel di carota: capelli, ciglia, sopracciglia, mustacchi, perfino la pelle del viso, per via di una diffusa copparosa su naso, guance e zigomi. Questa tinta accesa, congiunta agli anatemi che gli escono di bocca e dalla penna, gli danno un'aria irosa.

È un uomo schivo. Vive nel suo paesello e a Pisa città non si vede mai. Ci si è affacciato qualche volta per convegni o dibattiti in favore della liberazione di Adriano Sofri di cui è solerte difensore. Non crede, infatti, alle sentenze che ne hanno accertato la responsabilità omicide, né alla buona fede dei magistrati. Mette invece la mano sul fuoco su tutte le condanne affibbiate a neofascisti, colletti bianchi, politici detestati, Craxi, Dell'Utri, Previti, ecc. Convinzioni che, in base alla sua teoria, prescindono dalla conoscenza dei fatti e che nascono invece dall' "impegno", ovverosia dall'esercizio della sua "fantasia e dall'immaginazione".

Una volta, in un dibattito televisivo, Antonio – che per l'occasione si era messo il papillon – affrontò il caso Sofri col procuratore aggiunto di Torino, Bruno Tinti. Il magistrato, tra l'altro, disse di non potere giudicare la qualità dei processi subiti dall'ex leader di Lotta Continua per non avervi preso parte e non avere quindi letto le migliaia di documenti. Tabucchi replicò che invece lui gli atti li conosceva tutti e che Sofri era innocente. Aggiunse, aggressivo com'è sempre: "Lei le carte processuali non le legge mai, perché ha altro da fare". Tinti, che gli aveva appena spiegato di non averle lette perché non erano affare suo, ribatté: "La sua affermazione è priva di senso logico e gratuitamente offensiva". Poi, facendo dell'ironia sulla panzanella tabucchesca di avere esaminato tutti gli atti, disse: "Apprezzo lo sforzo e il sacrificio rappresentato dal capitale certamente da lei speso in diritti di cancelleria per acquisire innumerevoli copie in così tanti uffici giudiziari". Come dire: lei non ha letto un baffo, ma parla. E proseguì, inchiodando Tabucchi alla sua psicologia: "Lei non si preoccupa del fatto che io non conosca il processo Sofri ma

Lui va, autisticamente, per la sua strada

che non manifesti gli stessi pregiudizi (favorevoli a Sofri, ndr) di chi parla senza conoscere (Tabucchi medesimo, ndr)... La cosa che la disturba è che io pretenda di esprimere opinioni solo su cose che conosco e che ritenga avventato e, peggio, mistificatorio atteggiarsi a possessore di verità quando si è privi di informazioni". Un liscio e busso in piena regola e una figuraccia per l'incauto Tonino che, a 60 anni o giù di lì, avrebbe dovuto sentirsene umiliato. Ma su questo, non c'è pericolo. Lui va, autisticamente, per la sua strada. Lo disse benissimo lo stesso Tinti che, nella chiusa del suo intervento, definì il suo interlocutore "un signore attaccato a un papillon, privilegiato, spensierato e tanto dotato di candore da vivere fuori dal tempo e dalla storia". Annichilito.

Ma torniamo al Tabucchi tra Vecchiano e Pisa. Oltre che per dibattere su Sofri, Tonino fa capolino in città per recarsi nella libreria Feltrinelli che è anche uno dei suoi editori. Gli altri sono Mondadori, Sellerio e Bompiani. Gira invece alla larga dall'Ateneo pisano, dove si è laureato in Lettere con una tesi sul "Surrealismo in Portogallo". Pare infatti che sia deluso di non avere ricevuto la cattedra di Portoghese nella "sua" Università costringendolo a ripiegare nell'analoga Facoltà di Siena.

Si è laureato in Lettere con una tesi sul "Surrealismo in Portogallo"

Questo è tutto ciò che il Nostro fa a Pisa. Il resto del tempo lo trascorre nel paesello a leggere e scrivere. Poi viaggia. Ha l'aeroporto a due passi e può imbarcarsi per ogni dove. È di lì che parte per portare in Francia, Germania, Spagna ecc. il suo Verbo di coscritto rosso sull'Italia degenerata sotto il giogo berlusconiano. Un'altra meta fissa è il Portogallo, sua patria elettiva.

La scoperta della Lusitania risale alla giovinezza tabucchiana. Ragazzotto si trovava a Parigi dove si era iscritto a "Philò" alla Sorbona. Capì presto che Filosofia non faceva per lui e, mentre stava per rientrare in Italia, gli capitò tra le mani su una bancarella nei pressi della stazione, Gare de Lyon, il poema *Tabacaria* del lisbonese Fernando Pessoa (1888-1935). Fu una folgorazione. Pessoa divenne il suo

mentore, il mondo portoghese il suo bozzolo.

Fu una folgorazione. Pessoa divenne il suo mentore, il mondo portoghese il suo bozzolo

Appena poté, andò a Lisbona e se ne innamorò. Dopo essersi laureato in lettere portoghesi si perfezionò alla Normale pisana e intraprese la carriera universitaria, prima a Bologna, poi a Genova, infine a Siena. Cominciò a tradurre dal portoghese e si imbatté a Lisbona in una collega, Maria José de Lancastre, che impalmò. La coppia, legata anche da un sodalizio traduttorio, ha due figli.

Entrato mani e piedi nel giro italo-lusitano, Antonio ne divenne un'eminenza. Tant'è che fu nominato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona per due anni. Eravamo nel 1985. Bettino Craxi era Premier e alla guida degli Esteri, il ministero che assegna questo genere di incarichi, c'era Giulio Andreotti. Fu dunque grazie a uno di loro, o a entrambi, che Tabucchi ebbe la direzione dell'Istituto. Oggi non perde occasione di infierire sulla memoria dell'uno e sulla presenza dell'altro, ma all'epoca non aveva scoperto ancora l'"impegno" e si lasciava gratificare da socialisti e democristiani senza provare rimorsi.

Fu nominato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona

In tanto daffare, Antonio riuscì anche a seguire la propria vocazione di scrittore.

Il suo primo romanzo, breve come tutti i suoi, *Piazza d'Italia*, uscì nel 1973. Era una specie di storia d'Italia vista dalla parte dei perdenti, gli anarchici toscani. La sua scrittura, secondo i critici, era ispirata ai modi del colombiano Gabriel Garcia Marquez. Ebbe un discreto successo. Poi per sei anni tacque e sembrava in via di sparizione.

Antonio riuscì anche a seguire la propria vocazione di scrittore

Si riprese con una serie di racconti nell'81, *Il gioco del rovescio*, scritti stavolta in uno stile a cavallo tra Jorge Luis Borges e Julio Cortàzar, entrambi argentini. Il nostro Antonio pareva non sapere uscire da queste imitazioni dei tre sudamericani, letti e riletti. Diventò stucchevole, tanto che

un terzo manoscritto gli fu rifiutato da Mondadori. Allora, lo mandò a Guanda e, leggenda vuole, che sia stato anche lì preso sotto gamba al punto che l'autore, in uno dei non infrequenti scatti d'ira, gettò il brogliaccio tra le erbacce spinose del Canale del Navicelli che unisce Pisa al mare.

Fortunatamente, tre anni dopo, Tabucchi trovò in Sellerio l'editore del rilancio. Pubblicò un racconto, *Notturno indiano*, che aveva come teatro le Indie portoghesi. Graziosamente scritto, in uno stile questa volta tutto suo, è la storia ultrascontata di un tizio alla ricerca di sé stesso. Fu venduto parecchio e ottenne il Prix Médicis del 1987 come migliore libro straniero. Ma soprattutto, con *Notturno indiano* Tabucchi individuò la chiave attraverso cui conquistare successo sul mercato: un libretto corto, di poco prezzo, semplice da comprare, facile da leggere. Un'operetta popolare, ma di qualche classe.

Il best-seller giunse infine nel 1994. A pubblicargli *Sostiene Pereira*, fu Feltrinelli

Il best-seller giunse infine nel 1994. A pubblicargli *Sostiene Pereira*, fu Feltrinelli l'editore di sinistra per eccellenza. È la solita storia breve, questa volta tutta lisbonese. Comincia in una "Lisbona sfavillante" immersa in "una magnifica giornata d'estate, soleggiata e ventilata". Il protagonista, dottor Pereira, è un anziano giornalista. Lavora alla redazione cultura di un quotidiano ed è un pacifico signore completamente apolitico. Ma in quell'anno, 1938, troppe cose accadevano per continuare a restare in disparte. In Spagna infuriava ancora la guerra civile, Hitler da Berlino minacciava il mondo, in Portogallo il regime di Antonio de Oliveira Salazar era ormai al suo quinto anno di vita. Per varie circostanze, Pereira, è indotto a "impegnarsi", diventa antisalazariano e decide di emigrare. Ma prima di andarsene lascia al proto, con l'incarico di pubblicarla, una lettera di condanna del regime che è un inno alla libertà di stampa. Poi volta le spalle alla dittatura e parte per l'esilio.

Quello che nelle intenzioni di Tabucchi doveva apparire un romantico eroe, parve invece a molti un vigliacchetto che fuggiva lasciando la patata bollente (l'articolo di con-

danna del salazarismo) a un inerme poligrafico che subirà, con la pubblicazione, le conseguenze del *beau geste* di Pereira. Questa è però una pura illazione perché il racconto finisce prima, con la fuga di Pereira, e tace sugli eventuali guai a cui il proto andò incontro.

Quando il critico letterario del *Corriere della Sera* (un moderato di sinistra), recensendo il romanzo, espresse le proprie perplessità sul comportamento del protagonista, Tabucchi si inviperì. Senza neanche cercare prima il recensore, scrisse al giornale una lettera di feroci improperi contro di lui. Un testo collerico e borioso che il destinatario si fece solo leggere per telefono e non volle mai vedere. Questo è il nostro Tonino: un intollerante sempre in cerca di un nemico contro cui scagliarsi.

Questo è il nostro Tonino: un intollerante sempre in cerca di un nemico contro cui scagliarsi

Il dottor Pereira tabucchiano, eroe della libertà di stampa, fu poi utilizzato politicamente nella campagna elettorale del 1994 e dopo, contro Berlusconi, l'"impresentabile" nuovo Premier. L'orrido proprietario di tv, case editrici e giornali. Il padrone di giornalisti servili e prezzolati. L'affossatore per antonomasia dell'italo libero pensiero.

Dopo il successo di *Sostiene Pereira*, Tabucchi è diventato uno scrittore politico. Ha diradato le sue prove letterarie e si è arruolato volontario nella fila dell'antiberlusconismo militante. Da un decennio improperia su una caterva di giornali. Al solo scopo di vaticinare la *finis Italiae* tra le grinfie del Cav, collabora al *Corsera* (sempre meno), all'*Unità*, *Micromega*, *il Manifesto*, *El Pais*, *Le Monde*, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.

Dopo questa descrizione esterna della personalità toniniana, è venuto il momento di addentrarci nei meandri del suo pensiero quale appare da articoli, interviste, accessi d'ira, intemerate varie. Essendo un irruente, non c'è nessuna possibilità di dare un qualsiasi ordine logico a quel che dice. Dobbiamo prendercelo caotico com'è.

"È ancora possibile esprimersi in Italia? È un Paese ancora libero o fascista?", gli ha chiesto *Le Monde* nel

novembre 2006, quando già da mesi il Berlusca non era più premier. Va detto, per inciso, che una domanda così imbecille è concepibile solo grazie all'immagine dell'Italia propagandata all'estero dai vari Tabucchi & soci. "Teoricamente è possibile esprimersi – risponde con aria grave Pel di carota – ma lo spazio si è considerevolmente ridotto. Non si ha *naturalmente* (sic!) la possibilità di andare in tv... Berlusconi possiede ancora l'80 per cento dei media". Per non tediare, non staremo a sottolineare a ogni passo le balle di Antonio del tipo, "Berlusconi ha l'80 per cento dei media", "non si può andare in tv". I lettori faranno benissimo da sé. Godiamoci, con il meno possibile di interruzioni, questa carrellata di leggerezze del più disinformato polemista della storia del giornalismo e del moralista più sprovveduto tra i quaresimalisti professionali.

Una carrellata di leggerezze del più disinformato polemista della storia del giornalismo

"Quanto al fascismo – continua Tonino – Fini, antico dirigente neofascista e vicepresidente del Consiglio del governo Berlusconi fino all'aprile 2006, ha dichiarato: <Mussolini è stato il più grande uomo di Stato del secolo>. Questa è l'Italia attuale. Se voi francesi aveste un membro dell'attuale governo in Francia che vi dicesse che il Maresciallo Pétain è il più grande uomo di Stato del secolo e che lo ripetesse per cinque anni, finirebbe per impregnarsi nelle coscienze, non crede?" Scusate se manco subito di parola, ma voglio ricordare che l'elogio di Fini su Mussolini risale al 1993. Da allora, per influsso dell'orrido Berlusca, ha fatto una conversione di 180 gradi. Da vicepresidente del Consiglio, andando in Israele, Fini ha, all'opposto, definito il duce e la sua politica razziale "Male assoluto". Tanto che la nipote del dittatore, Alessandra, se ne sentì offesa e lasciò An. Altro che cinque anni di propaganda mussoliniana come fa credere il nostro megafono estero. Ma tra il pisano rosso e i fatti c'è la Fossa delle Marianne.

Fin qui, a *Le Monde*. Altrove Tonino fa al Cav un'accusa finalmente originale e di sottile intelligenza: "Berlusconi ha iniziato espropriarci la lingua battezzando la sua coali-

zione Casa della Libertà. Si fa chiamare Premier e Cavaliere, due epiteti che evocano... il capo di un'intera nazione e non quello di una maggioranza dedita agli scambi di favori e di poltrone. Berlusconi è dunque riuscito a devastare la lingua italiana". Questa turpitudine ci mancava.

Poiché Antonio spazia nell'universo mondo, un giorno arrivò anche il turno degli Usa

Poiché Antonio spazia nell'universo mondo, un giorno arrivò anche il turno degli Usa. Il destro glielo dette l'alluvione di New Orleans dell'autunno 2005. Sentite la sensibilità con cui affronta la tragedia in un'editoriale sull'*Unità*, giornale fondato dal suo omonimo Gramsci, dal titolo "La vendetta di Katrina" (dal nome del tornado): "*Il giorno prima dell'uragano, Bush era in vacanza. Condoleezza Rice era impegnata a comprarsi le scarpe. Cheney era a caccia, probabilmente grossa, dati i gusti del personaggio... Katrina si è presa la responsabilità di mostrare l'America di Bush, un' America con enormi sacche di povertà, di disgregazione sociale, un'America segnata dal cinismo, dal liberismo sfrenato e dal fanatismo religioso... Un'America dove lo Stato è assente e i cittadini abbandonati a loro stessi*". Per la cronaca, quando scriveva queste note così partecipi al dramma, Tabucchi era all'asciutto a Parigi.

Comunista critico e intemerato, Tonino se la prende anche con D'Alema. Su *El Pais* stigmatizza alcuni complimenti (avari) di Max al sacerdote Escrivà de Balaguer, fondatore dell'*Opus Dei*, in occasione della sua beatificazione (2002). Ecco il controritrattino che Tabucchi ci regala del beato Escrivà: "*Un collaboratore del dittatore fascista Francisco Franco e apologeta del massacratore Pinochet... Balaguer che coniugando religione e banche, torturatori e sacramenti, Vangelo e società off-shore, ha saputo riportare i mercanti nel Tempio cacciati da Cristo*".

Comunista critico e intemerato, Tonino se la prende anche con D'Alema

In tutti gli anni del governo Berlusconi, Tonino ha azzannato con pisana ferocia il livornese Carlo Azelio Ciampi (tra le due etnie c'è una secolare incompatibilità di

pelle). L'allora Capo dello Stato era reo, secondo lui, di non essersi schierato platealmente contro il Cavaliere come prima di lui fece Oscar Luigi Scalfaro. "In Italia – ha detto in un dibattito parigino al quale partecipava con gli altri itineranti dello spettegolezzo, i Consolo, i Vattimo, i "Pancho"Pardi, ecc – non esistono oggi garanti che possano garantire la Costituzione". E qui, da raffinato intellettuale, chiosò: "Ciampi ha 81 anni e non conosce la vera situazione del Paese". Un modo di dargli dello svampito. Chissà qual è oggi il suo riverito pensiero sul successore, l'ottantaduenne Giorgio Napolitano. Proseguendo disse ancora: "Ho assistito con stupore al comportamento di un presidente capace solo di firmare leggi che ci mettono contro l'Europa". L'allusione è all'intero corpo legislativo del centro destra, con particolare riferimento alla decretazione che ha revocato l'esilio dei Savoia maschi. Quando infatti costoro furono invitati a un ricevimento al Quirinale, Pel di Carota scrisse sul *Manifesto* una indignata "lettera aperta" a Ciampi: "*Lo sa che i soldi con i quali lei offre i ricevimenti ai Savoia sono anche i miei e di tutti i cittadini contribuenti?*". L'anatema è quello classico del "paga Pantalone" che in genere appare sulle labbra del popolo delle partite Iva destrorso e leghista. Signora mia, dove ci va a cadere l'*intellighenzia* rosso carota!

Tonino ha azzannato con pisana ferocia il livornese Carlo Azelio Ciampi

Nella stessa "lettera aperta" a Ciampi, Tonino affastella una serie di improperi contro il Cav che non c'entrano nulla, ma fanno brodo. Colpisce lo sforzo di serietà che si indovina dietro i sofferti giudizi del *maitre à penser*: "*Berlusconi ha alle spalle un'onorata società che lo sostiene a livello mondiale*"; "*Berlusconi è uno che cantava canzonette e poi è diventato Presidente del Consiglio*"; "*Berlusconi è entrato nell'Ue come certi kamikaze che entrano in autobus con una cintura di tritolo*".

Quando le Brigate Rosse, del noto album di famiglia, uccidono Marco Biagi nel 2002, Tabucchi è seccatissimo. Scrive sull'*Unità*: "*Davvero allarmante questa Italia dalla*

quale non ti puoi allontanare due giorni – per comunicare semplicemente all'Europa che tutti i mezzi di comunicazione del tuo Paese sono di proprietà di Berlusconi – che ritorni e trovi un cadavere steso a terra. Come Tarantelli, come Bachelet, Tobagi Casalegno, Moro, D'Antona e come tanti altri". A questo punto, essendo stati tutti uccisi dai "nuovi partigiani" rossi, ti aspetteresti un *mea culpa*, un'analisi di ciò che non va a sinistra e cose così. Macché. Il genio parte in quarta contro il Cav. "*È il solito schifo... Insomma, non fai a tempo di dire che tutta l'informazione italiana appartiene a Berlusconi* (di nuovo! ndr), *che hanno già assassinato qualcuno facendo sapere che il mandante sei tu che hai osato dire all'estero che tutta la stampa e le tv appartengono a Berlusconi, che è anche il primo ministro del tuo Paese* (e tre! ndr)". Bene, dopo queste sequela di ripetizioni, si ripete per la quarta volta con la variante che ora accusa il Mostro di Arcore dell'assassinio: "*L'inquinamento morale che il governo Berlusconi ha introdotto nella vita italiana attraverso il monopolio dell'informazione risiede nel quoziente di violenza di cui i suoi mezzi di informazione si sono fatti tramite e che è andato via via crescendo*". Come promesso, evitiamo ogni commento. Fate voi. Il genio intanto prosegue irrefrenabile. "*Le viscide parole con cui Berlusconi ha dichiarato che i responsabili di questo oscuro omicidio* (macché oscuro professore: è rosso, rosso, ndr) *sono... gli artisti, gli scrittori* (idiozia mai pronunciata dal Cav, ndr) *che non facendo parte della sua azienda informativa trovano improponibile... che il capo del governo possegga anche il monopolio dell'informazione* (e cinque, in venti righe! Ndr) *sono state più rapide dell'omicidio stesso". Poi, il genio sferra il colpo finale: "L'omicidio di Biagi era già stato annunciato da un suo* (di Berlusconi, ndr) *settimanale, <Panorama>*".

Quando le Brigate Rosse uccidono Marco Biagi nel 2002, Tabucchi è seccatissimo

Così, nella prosa contorta del grande scrittore, come in una metamorfosi del suo adorato Borges, i brigatisti rossi assassini scompaiono e il loro posto è preso dagli scherani

Nulla di quel che dice o scrive fa riflettere

con P38 del Cavaliere. Col sottinteso augurio che il medesimo, già indagato per le stragi in cui sono morti i giudici Falcone e Borsellino, lo sia prima o poi ammanettato per l'omicidio brigatista di Marco Biagi.

Col rivendicare il diritto di parlare a vanvera, Antonio si poneva l'obiettivo di seminare il dubbio con la forza della propria immaginazione, dando così nuova linfa all'anemica democrazia italiana. Invece, nulla di quel che dice o scrive fa riflettere. Sforna solo bile, spruzzata di veleno e cucinata all'odio.

Tabucchi è un fiore all'occhiello della sinistra intelligente. Figuratevi il resto.

15

Gino Strada
Un kathanghese a Kabul

Annunciando il suo rilascio da parte dei rapitori islamici, la tv mise in onda la foto raggiante di Daniele Mastrogiacomo. Il viso campeggiò alcuni istanti, poi le telecamere arretrarono lentamente allargando il campo dell'immagine. Sbucò così anche la testa di un secondo personaggio. Era reclinata sulla spalla dell'inviato di *Repubblica* come il capino di un'innamorata. Procedendo nello zoom si vide che aveva pure lui la faccia dipinta da irrefrenabile gioia e la barba incolta di chi era in arretrato di sonno. Non tutti conoscevano ancora Gino Strada, ma dopo quella apparizione e le polemiche dei giorni successivi nessuno ha più potuto ignorarlo.

Il dottor Strada è colui che, accordandosi coi rapitori, era riuscito a liberare il giornalista. Per la prima volta, lo Stato italiano – e forse uno Stato in genere – aveva affidato questo tipo di missione a un privato, esautorando diplomazia, servizi segreti, carabinieri, istituzioni varie.

Passata l'euforia per il rilascio dell'italiano, ci si accorse che peggio di così non si sarebbe potuto fare. Il bilancio era infatti catastrofico. Per salvare la vita di Mastrogiacomo col metodo Strada, erano non solo morti sgozzati l'autista e l'interprete afghani del giornalista, ma al governo Karzai era toccato *obtorto collo* liberare cinque terroristi talebani.

Il dottor Strada è colui che, accordandosi coi rapitori, era riuscito a liberare il giornalista

Gino, eroe per qualche giorno e solo per un limitato numero di italiani, uscì male dalla faccenda

L'Italia fu additata al ludibrio mondiale per avere ideato una simile operazione. Gli occidentali impegnati nella guerra afghana osservarono sdegnati che, mentre i loro soldati morivano per spedire in galera i tagliagole, l'Italia li faceva poi uscire per scambiarli con Mastrogiacomo. La bufera travolse anche il governo di Kabul colpevole di avere ceduto alle insistenze del governo Prodi. Karzai dovette fare ammenda per l'errore, giurando che non avrebbe mai più ceduto a ricatti. Di conseguenza la Francia, che aveva due connazionali ostaggio delle bande talebane, ci maledisse. Tuttavia, un mese dopo, riuscì fortunosamente – ma con dignità – a liberarli per le vie normali, senza demenziali scambi di prigionieri. Gino infine, eroe per qualche giorno e solo per un limitato numero di italiani, uscì male dalla faccenda.

Strada, come tutti ormai sanno, è il chirurgo fondatore di *Emergency*, un'organizzazione medica che opera nelle zone di guerra. Da anni, ha aperto alcuni ospedali in Afghanistan e, come il dottore ripete di continuo, lui e la sua équipe sono amati dagli afghani di ogni fronte. Quindi anche dai talebani. Anzi, stando alle personali convinzioni di Gino, si può presumere che sia particolarmente ben visto proprio da costoro. Strada infatti si proclama equidistante tra terroristi e occidentali. Ma con la sostanziale differenza che considera vittime i terroristi e carnefici gli Usa, la Nato e quant'altro.

Antioccidentale e terzomondista, Gino è, al nocciolo, un odiatore incallito di Usa e Israele

Antioccidentale e terzomondista, Gino è, al nocciolo, un odiatore incallito di Usa e Israele. Con la speranza che usi il bisturi meglio di come pensi, ecco alcuni generosi estratti del suo credo geopolitico. Premessa: "Tra Bush e Hitler le analogie sono evidenti". Primo corollario: "Osama Bin Laden e Bush sono più o meno lo stesso. Tra i due non si saprebbe chi scegliere perché nella loro logica di guerra sono due terroristi". Finezza di analisi che prescin-

de, come si vede, tra chi provoca con attentati come quello dell'11 settembre e chi reagisce dopo averli subiti. Risposta di Strada a questa obiezione: "La logica della guerra al terrorismo è uguale alla logica del terrorismo internazionale. È dunque un dovere morale essere contro la politica Usa, l'Occidente, la coalizione di cui l'Italia fa parte". Crescendo argomentativi: "Gli Usa hanno praticato sistematicamente il terrorismo di Stato provocando centinaia di migliaia di vittime in tutti i continenti"; "Affermare che l'America è una democrazia è un insulto: basta chiederlo alle migliaia di desaparecidos arrestati dopo l'11 settembre (a chi si riferisca è ignoto, ndr) e ai prigionieri di Guantanamo". Spiegazione di tutti i mali: "Il terrorismo islamico trova radici in Usa e Israele". Più precisamente: "Le radici del terrorismo islamico risiedono nella questione israelo-palestinese (leggi: nel fatto che Israele esista, ndr), nella guerra in Iraq, nelle basi Usa nel territorio sacro dell'Islam". Quanto all'Afghanistan: "La guerra serve solo a far passare gli oleodotti perché gli Usa sono guidati da una giunta petrolifera". Per l'esattezza, secondo l'illuminato di *Emergency*: Bush jr rappresenta la *Harken*, Bush senior la *Carlyle Group*, Dick Cheney la *Halliburton*, Condoleeza Rice la *Chevron* (tutte multinazionali del petrolio).

Gino compare ufficialmente tra gli esperti della Farnesina

Il dottor Strada è naturalmente libero di pensarla come vuole e di agire di conseguenza. Meno comprensibile è invece che il ministro degli Esteri italiano, il ds Massimo D'Alema, ne abbia fatto il proprio stretto consulente per l'Afghanistan. Gino infatti compare ufficialmente tra gli esperti della Farnesina e questo ha avuto certamente il suo peso nell'attribuirgli l'incarico di trattare il rilascio di Mastrogiacomo. In altre parole, si è affidata la mediazione a un amico dichiarato dei talebani, fingendo di non capire che i terroristi avrebbero approfittato della circostanza per avvantaggiarsi. Difatti hanno ottenuto la liberazione dei loro compari, cosa mai avvenuta prima. Come ha scritto l'ex deputato radicale, Massimo Teodori, "nel caso Mastro-

giacomo, Strada ha abbinato l'azione umanitaria con un'azione a favore dei talebani".

Il primo a telefonare a Strada per chiedergli aiuto è stato Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*

Tutta l'operazione si è svolta all'insegna del cinismo. Il primo a telefonare a Strada per chiedergli aiuto è stato Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*. Perfettamente al corrente dei suoi buoni rapporti coi terroristi, Mauro ha pensato di usare la scorciatoia di *Emergency* anziché percorrere le vie istituzionali. Quando arrivò la telefonata da Roma, Gino era Khartùm, in Sudan, dove ha aperto di recente un ospedale. La sua risposta fu positiva. Subito dopo, si fece vivo il governo che rinnovò la richiesta con puntuale gioco di squadra tra *Repubblica*, Palazzo Chigi e Farnesina. È presumibile che Mauro abbia convinto Prodi e D'Alema a scavalcare diplomazia, Sismi e, eventualmente, anche la Croce Rossa internazionale. È stato in questa fase, con la fatale rinuncia a utilizzare le istituzioni, che il governo ha messo il primo tassello dell'enorme pasticcio che ha fatto fare agli italiani la figura dei magliari.

Gino ha ingiunto al governo italiano di lasciarlo agire da solo, senza buttargli tra i piedi diplomatici, 007 e carabinieri italiani

Incaricato formalmente della trattativa, Gino ha telefonato al suo braccio destro in Afghanistan, Rahmatullah Hanefi, manager dell'ospedale di *Emergency* a Lashkargatt. "Ero certo – ha raccontato dopo – che avrebbe trovato la strada per raggiungere il mullah Dadullah", il capobanda che teneva in ostaggio il giornalista e i suoi accompagnatori. Asserzione che da sola la dice lunga sui rapporti tra terroristi e il gruppo Strada. Subito dopo, Gino ha ingiunto al governo italiano di lasciarlo agire da solo, senza buttargli tra i piedi diplomatici, 007 e carabinieri italiani. Non voleva infatti controlli. In un'intervista, dopo la liberazione di Mastrogiacomo, Gino ha negato di averlo preteso di sua iniziativa. Era stata – ha detto – la banda di Dadullah a chiederglielo minacciosamente dopo che agenti italiani erano stati notati a Kandahàr, nella zona del sequestro. Lui si era limitato a

avvertire il governo di avere ricevuto il seguente messaggio: "Se non spariscono, Daniele e il suo interprete sono morti". Se abbia davvero ricevuto il monito, o se invece l'esclusione degli 007 facesse parte del suo piano, non si saprà mai. Sta di fatto che ebbe carta bianca. Al punto che gli stessi Servizi italiani si sarebbero dati da fare perché nessun altro canale di trattativa fosse aperto. "Sono stati bravissimi – ha osservato Strada nella stessa intervista – poiché hanno ottenuto dai servizi alleati che non fossero commesse imprudenze, tipo blitz o altro". Una frase che non manca di ironia e che tratteggia l'assurdità della situazione: uomini dello Stato, il cui compito istituzionale è quello di agire, che si prodigano invece a chiamare fuori se stessi e i colleghi delle altre nazioni, per lasciare via libera alla trattativa privata tra Strada e Dadullah. Come sia poi andata, si è visto. Va aggiunto, per completare, che dopo la liberazione di Mastrogiacomo, il governo afghano ha arrestato il factotum di Strada, Hanefi, accusandolo di complicità coi terroristi. Avrebbe combinato con loro il rapimento dell'inviato per aiutarli a ottenere col ricatto il rilascio dei cinque amici tagliagole. Dopo alcuni mesi, Hanefi è stato però prosciolto dall' imputazione e liberato. Ma restano dubbi sul suo ruolo effettivo. Le prime parole del factotum di Strada dopo la scarcerazione non sono state, come ci si poteva aspettare: "La mia innocenza è stata riconosciuta", ma, significativamente: "Devo ringraziare il popolo italiano". Ci sono infatti più certezze sul fatto che il governo Prodi sia pesantemente intervenuto per chiudere la faccenda che non sull'estraneità di Hanefi nel sequestro.

Gino Strada raccoglie le ovazioni di antiamericani, terzomondisti, no global e pacifisti italiani

Già da anni, Gino Strada raccoglie le ovazioni di antiamericani, terzomondisti, no global e pacifisti italiani. Non a caso nella elezione per il Presidente della Repubblica 2006, alcuni parlamentari hanno scritto, nei primi tre scrutini (quelli dei voti in libertà), il suo nome sulla scheda. Gino riscuote ammirazione anche tra gruppi cattolici. Una rivista dei Gesuiti, *Popoli*, si occupa spesso di lui, esaltan-

done le gesta. Lo descrive sempre in giro per il mondo ad alleviare le sofferenze con alate parole, tipo: "Nel bagaglio gli attrezzi chirurgici e la solita immensa solidarietà" e riferisce i suoi pensieri più commoventi, tipo: "Assistere le vittime delle barbarie è anche incominciare a costruire il nostro sogno, quello di un mondo che ci faccia sentire un po' migliori". *Popoli* tace però il resto. Perfino la scandalosa posizione di Strada sul Darfur. E questo, per dei cattolici, è addirittura un obbrobrio.

È noto che nel Sudan occidentale il Darfur, è in corso da anni uno stermino islamico delle popolazione non musulmane

È noto anche ai sassi che nel Sudan occidentale, appunto il Darfur, è in corso da anni uno stermino islamico delle popolazione non musulmane, in genere cristiani e animisti. Secondo dati internazionali, in tre anni nella regione sono state uccise 400 mila persone, gli sfollati sono due milioni, 300 mila i rifugiati. L'Onu ha chiesto più volte alla comunità internazionale di intervenire. Bush ha evocato spesso il problema e di tanto in tanto promette che qualcosa farà. *Médecins sans frontières*, organizzazione gemella e "concorrente" di *Emergency* che opera in quel martoriato territorio, fa un appello al giorno perché si metta fine alla carneficina. Il suo fondatore, Bernard Kouchner, medico e socialista, appena nominato ministro degli Esteri dal neopresidente francese, Nicolas Sarkozy, ha subito rivolto il pensiero al Darfur. "Per la Francia – ha detto – sarà una priorità migliorarne la situazione umanitaria".

Ebbene, di fronte a questo quadro drammatico, il nostro Gino non trova di meglio che aprire un ospedale a Karthùm, la capitale musulmana del Sudan, e fare, quanto al Darfur, il negazionista. "La storia del genocidio è un'invenzione totale – ha ripetuto più volte –. In Sudan e Darfur ci sono grossi problemi umanitari... è in corso una guerra tribale, ma nessun genocidio. Un genocidio non ti può sfuggire fisicamente. Come fai a non vedere 50 mila morti?". E, da par

Di fronte a questo quadro drammatico, il nostro Gino non trova di meglio che aprire un ospedale a Karthùm e fare, quanto al Darfur, il negazionista

suo, ha aggiunto che Bush si occupa del Darfur solo per preparare l'invasione del Sudan poiché lì "c'è il petrolio". La solita solfa già ripetuta per Iraq e Afghanistan.

Contro l'evidenza, contro la mobilitazione occidentale (finora però solo parolaia), contro i dati raccolti sul campo, Strada nega. Facendo confusione non solo sui numeri, ma addirittura sul significato dello sterminio. Definisce, infatti, "tribale" una guerra condotta dagli arabi islamici per ragioni razziali e religiose contro le stirpi africane che abitano il Darfur da tempi immemorabili e che hanno un Dio diverso da Allah.

Sul perché si ostini, si possono fare solo ipotesi. Se una sola fosse vera, Gino ne uscirebbe con la statura morale del pigmeo. Esaminiamole. Può darsi, da un lato, che il terzomondismo giniano sia unilaterale filoislamismo con esclusione di ogni altra solidarietà. Dall'altro, si può pensare che, avendo scelto di aprire il suo ospedale nella musulmana Karthùm, non voglia guastarsi col governo sudanese che, come lui, nega l'eccidio. Potrebbe inoltre fargli ribrezzo di stare dalla stessa parte di Bush e degli occidentali che parlano di genocidio razziale e accusano gli arabi del Sudan di attuarlo. Né può infine essere escluso che, in un'orrida lotta di "concorrenza umanitaria", giochi pure la rivalità professionale con *Medici senza frontiere* i quali giurano sul massacro che, invece, per Strada non c'è.

Può darsi che il terzomondismo giniano sia unilaterale filoislamismo con esclusione di ogni altra solidarietà

Ovviamente, c'è anche la possibilità che il fondatore di *Emergency* sia in buona fede. In questo caso, però, darebbe prova di essere così orbo e inaffidabile da calzargli a pennello l'epiteto di "ciecopacifista" che gli ha felicemente affibbiato il politologo Giovanni Sartori.

Il Nostro Gino è nato 59 anni fa nella comunistissima periferia milanese di Sesto San Giovanni. Figlio unico di Mario, operaio alla Breda, e di Pina, operaia della Osva, il giovanotto si iscrisse alla facoltà di

Il Nostro Gino è nato 59 anni fa nella comunistissima periferia milanese di Sesto San Giovanni

Medicina della Statale di Milano, respirando a pieni polmoni l'aria frizzante del '68. Entrò subito nel Movimento studentesco, dove trovò la sua nicchia nell'ala più manesca, quella dei "katanghesi".

Il Movimento, che era dichiaratamente marxista-leninista e stalinian-maoista, aveva un capo politico indiscusso, Mario Capanna, poi deputato Pdup, e un muscoloso capo militare, Luca Cafiero, oggi settantenne. Anche lui diventerà parlamentare, prima del Pdup, poi del Pci. Cafiero era il responsabile del servizio d'ordine di Ms, un mezzo migliaio di terribili ceffi delle diverse facoltà. Erano orgogliosamente noti come i katanghesi per l'urlo di battaglia che ritmavano prima degli scontri: kata-kata-katanga.

Braccio destro di Cafiero era Gino Strada. Il sestogiovannino guidava il gruppo Lenin, i mazzieri di Medicina, una cinquantina in tutto, ma agguerritissimi. Gino si distingueva per zelo e obbedienza a Cafiero. La sua pattuglia del Lenin, per prontezza e capacità di intervento.

Cerchiamo di immaginare come fosse il katanghese tipo. Portava, oltre all'eskimo d'ordinanza, il casco da combattimento. In tasca aveva le "caramelle", cioè due, tre, sassi da scagliare contro i poliziotti e, nascosta tra le pieghe del pastrano, la "penna", ossia una chiave inglese, di acciaio cromato e lunga mezzo metro, ideale per sfondare teste. La "penna" era un'evoluzione della vecchia mazza e dell'antidiluviano manico di piccone usati nelle prime battaglie studentesche. Non si trattava però di un progresso tecnologico, bensì giudiziario-legale. A raccomandare la "penna" furono infatti gli avvocati del Ms, in primis Gaetano Pecorella, oggi autorevole parlamentare di Forza Italia.

Il sestogiovannino guidava il gruppo Lenin, i mazzieri di Medicina, una cinquantina in tutto, ma agguerritissimi

La strategia difensiva dei mazzieri di fronte ai tribunali era innanzitutto "negare anche l'evidenza", ossia pure i filmati che li incastravano indiscutibilmente. Poiché però essere ripresi con un bastone in pugno era compromettente e lasciava poche scappatoie, si passò alla "penna". Infatti, alla domanda del giudice: "Ma che ci facevi con la chiave

inglese?", l'imputato, seguendo i consigli avvocateschi, rispondeva: "È uno strumento di lavoro". Ossia il katanghese si faceva passare per idraulico. E siccome a giudicarlo erano spesso le toghe amiche di Magistratura democratica, finiva pure che veniva assolto con tante scuse.

Mescolando queste attività allo studio, Gino si imbatté in quello che poi è sempre rimasto il suo idolo e modello. La sede del Ms di Lambrate, cui facevano riferimento i katanghesi di Medicina, era dedicata Norman Bethune. Chi era costui? Si sarà chiesto il giovane Strada. Quando ebbe la risposta, trovò pure la propria vocazione.

La sede del Ms di Lambrate, cui facevano riferimento i katanghesi di Medicina, era dedicata Norman Bethune

Bethune era un medico canadese che divenne famoso negli anni '30 del Novecento. Costui, all'improvviso, lasciò l'ospedale in cui lavorava, il Sacro Cuore di Montréal, per trasferirsi come medico volontario nella Spagna dilaniata dalla guerra civile. Si aggregò alle Brigate internazionali, leniniste e anarchiche, creando una unità mobile di trasfusione per il pronto intervento nei luoghi di battaglia. Indifferente al rischio, Bethune si prodigava tra il fischio delle pallottole e sotto i bombardamenti. Dalla Spagna andò poi in Cina per unirsi all'"esercito di liberazione" di Mao Tze Tung, sempre come medico impavido. Quando infine morì per un'infezione, Mao ne fece l'elogio funebre. Apprese queste cose, Gino covò l'ambizione di fare il bis di Bethune. Dovettero però trascorrere diversi anni, prima che il sogno si realizzasse.

Strada si laureò in medicina d'urgenza, specializzandosi poi in trapianti. Andò in Sudafrica dove il famoso professor Barnard aveva eseguito nel '67 il primo trapianto di cuore. Si spostò successivamente a Pittsburg e Stanford negli Stati Uniti che ancora non gli facevano ribrezzo. Qui, imparò a trapiantare anche i polmoni. Succhiati i rudimenti che saranno alla base della sua attività, l'ingrato cancellò gli *States* dai propri affetti. Tornato, cominciò a lavorare al Policlinico di Milano. Incontrò Teresa Sarti, un'insegnante

Strada si laureò in medicina d'urgenza, specializzandosi poi in trapianti

di Lettere, e la impalmò. Sono sposati ormai da oltre 40 anni e hanno una figlia.

Incontrò Teresa Sarti, un'insegnante di Lettere, e la impalmò

Per caso, nel 1988, Gino fu inviato in Pakistan dove infuriavano i soliti combattenti con la vicina India. Trascorse sei mesi nell'ospedale di Quetta curando ogni genere di lacerazioni. Si accorse che tra i feriti c'erano molto più i civili che militari, secondo la beffarda logica della guerra moderna. Rimase particolarmente impressionato dai bambini vittime delle cosiddette mine anti-uomo. Bombe travestite da farfalle, pappagalletti, ecc. in tutto simili a giocattoli che, raccolte dai bimbi ignari, scoppiavano tra le loro mani, uccidendoli o mutilandoli. Gino capì che la via già percorsa da Norman Bethune si stava spalancando davanti a lui.

Rientrato in Italia, si sentì un pesce fuor d'acqua. Aveva traslocato dal Policlinico di Milano al nosocomio di Rho. Ma ormai una normale appendicite, neanche nobilitata da complicazioni peritonee, riusciva più ad affascinarlo. Pensava alle grandi sofferenze, alle operazioni da affrontare in condizioni precarie, all'immenso bisogno di mezzi e organizzazione di Asia e Africa. Comunicò a Teresa il suo travaglio e trovò immediata comprensione. Si licenziò allora dalla Asl lombarda, si fece assumere dalla Croce Rossa Internazionale e diventò lo Strada-Bethune che è ancora oggi.

Si fece assumere dalla Croce Rossa Internazionale e diventò lo Strada-Bethune che è ancora oggi

Cominciò a girare inarrestabilmente il mondo in guerra: Cambogia, Somalia, Gibuti, Perù, Afghanistan, ecc., venendo sempre meno in Italia. Da calcoli familiari, i coniugi Strada hanno stabilito che i loro 40 anni di matrimonio, al netto delle assenze, si riducono, sì e no, a 20 anni sotto lo stesso tetto.

Emergency nacque dalla decisione della Croce Rossa Internazionale di ridurre il suo impegno chirurgico nel Terzo Mondo. Automaticamente si creava un vuoto che Strada stabilì di colmare. La sera di Natale del '93 – ha raccontato Teresa – "eravamo in cucina nella nostra casa con

Nasceva Emergency. Divenne una Onlus, poi un Ong, ebbe sovvenzioni nazionali, europee, dall'Onu e da molti privati

cinque amici. Gino se ne uscì con una frase: <Dobbiamo fare una organizzazione piccola, agile, indipendente per le vittime civili della guerra>. <L'è matt>, abbiamo pensato".

Sei mesi dopo, invece, nasceva *Emergency*. Divenne una Onlus, poi un Ong, ebbe sovvenzioni nazionali, europee, dall'Onu e da molti privati. Con sede a Milano, in Via Bagutta, la *holding* di Strada ha costruito in poco più di un decennio sette ospedali, centri di riabilitazione, di maternità, di cardiochirurgia in giro per il mondo. Soprattutto in quello musulmano che, pur rappresentando il 20 per cento della popolazione terrestre, è coinvolto nell'80 per cento delle guerre in corso. Stando ai dati forniti dalla stessa organizzazione, nelle sue strutture sarebbero stati curati dalla fondazione 2,5 milioni di persone.

Di pari passo, Gino è diventato una celebrità. Ha scritto un paio di libri autobiografici sulle sue esperienze di medico di guerra: *Pappagalli verdi* (riferimento alle mine antiuomo) e *Buskashì. Un viaggio dentro la guerra*. Il quotidiano *Il Giorno* lo ha candidato al Nobel per la Pace.

Di pari passo, Gino è diventato una celebrità

Sensibile alle lodi, Strada si è montato la testa. Tanto è ammirevole nella sua attività, quanto è fastidioso quando sbrodola in tv e sui giornali. Ha sempre l'aria di dire all'interlocutore: "Taci, tu che non ti sei mosso di casa. Lascia parlare me che sono sul campo". Scambia la sua esperienza della sofferenza dei pazienti, con le ragioni e i torti delle nazioni in guerra. Ripete con aria da guru: l'Occidente ha la colpa di tutto, ignora i sentimenti, è mosso solo da biechi interessi. Banalizza con narcisistico semplicismo intricatissimi conflitti. Tanto è spocchioso e aggressivo che, paradossalmente, dà del pacifismo un'immagine guerresca.

Tanto è spocchioso e aggressivo che paradossalmente dà del pacifismo un'immagine guerresca

Col bisturi in mano, Gino è forse un angelo. Quando sdottora, riemerge il katanghese.

Supplemento al numero odierno di Libero

Direttore: Vittorio Feltri
Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964